

STRENNA
DEI
ROMANISTI

STRENNA DEI ROMANISTI

MMDCCI
NATALE DI ROMA
21 APRILE 1948

IX



1948

PREZZO NETTO L. 900

STADERINI EDITORE - ROMA

L. (ARTOCC)

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1948

ab U. c. MMDCCI

AMADEI - AMATO - ARCAMONE - BRIGANTE COLONNA - BUZZI
CACCHIONE - CALABRESI - CAMPANA - CAPANNA - CARTOCCI
CASOTTI - CECCARELLI Jr. - CECCARIUS - CIARALLI - CLEMENTE
COGGIATTI - D'ARDIA CARACCILO - DAZZI - DE GREGORI Jr.
DELL'ARCO - DE MATTEI - DE MORI - DIGLIO - DOTTARELLI - FABRI
FILIPPELLI - FRA PISELLI - GASPERINI - GESSI - GIORDANI - HUETTER
IANNATTONI - JANDOLO - LANCIOTTI - LANDINI - LEFEVRE - LETI
LIZZANI - LOCATELLI - LOMBARDI - MARCHESINI - MARKINO
MERCATI - MEZZANA - MORICI - MOSCA - MUÑOZ - MURATORI
NICOLOSI - PECCHIAI - PIERMATTEI - PONTI - POSSENTI - PUCCI
RANZI - RE - ROLANDI - P. ROMANO - SANDRI - SANTINI - SCARPA
SPINOLA - TADOLINI - TAGGI - TARTUFARI - TOMASSI - TRILUSSA
TRIONFI - TROMPEO - TUCCIMEI - VEO - VIVIANI



STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

VITTORIO CLEMENTE

LEONE GESSI

MARIO LIZZANI

ANTONIO MUÑOZ

FAUSTO STADERINI

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCI
AB VRBE CONDITA

PROPRIETA' RISERVATA

AFORISMI

*Se ar monno voi trovà l'aria sincera
fatte un giretto pe' la stratosfera.*

*

*Povera Libertà quanno s'impone
cor mitra, cor pugnale e cor bastone!*

*

*Un muro, un manifesto e un po' de colla
basteno a ingarbujà qualunque folla.*

—————
i - i l u n n —————

15 aprile
148 -

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI
E
FRANCESCO MARIA TORRICELLI

In una delle tante mie, ormai remote, visite al mercato di Campo dei Fiori, pescando nel *mare magnum* di libri, opuscoli e cartaccia da macero, trassi fuori, oltre ad una copia degli *Inni ecclesiastici secondo l'ordine del Breviario Romano volgarizzati da G. G. Belli*, Roma 1856, con dedica autografa del traduttore a Mons. Vincenzo Tizzani, un volumetto sgualcito, macchiato d'umidità e roso alquanto dai topi, contenente *Lettere del Signor Giacomo Pergamino da Fossombrone, Venezia 1618* appreso Gio. Battista Ciotti (1). Mi indussero, all'acquisto di questo scarto, diverse note manoscritte apposte qua e là nei margini e soprattutto una dedica dalla stessa mano delle note messa di fronte al frontispizio nel secondo foglio di guardia lacero e pieghettato, che diamo qui trascritta:

*Al suo carissimo Amico
Giuseppegioac. Belli
Accademico
Pergaminéo
Francescomaria Torricelli
Presidente di essa Accademia
in Fossomb.
in segno di stima e di gratitudine
in nome dell'Accademia
D. D. D.*

L'estensore della dedica, nato a Fossombrone nel 1794 e morto esule a Napoli nel 1867, è noto come poeta, letterato, dantista, fondatore del-

(1) Unica ristampa: *Lettere di Giacomo Pergamino con brevi notizie sulla vita e sulle opere dello stesso per cura di Gaetano Deho*, Torino, Salesiana, 1878, con dedica allo storico di Fossombrone, Augusto Vernarecci, autore, tra l'altro, del *Dizionario biografico degli Uomini Illustri di Fossombrone*.

l'Accademia Pergaminéa (così denominata dal celebre letterato e filologo fossombrone del secolo XVI, del quale egli scrisse la vita, pubblicata a Pesaro nel 1831), nonchè fondatore e principale collaboratore di una *Antologia oratoria, poetica e storica dall'edito e dall'inedito*, voll. 1-5, Fossombrone (1842-1846), alla quale contribuirono Scolari, Mordani, Missirini, Muzzi, Costa, Fornaciari, Cagnoli, Cabianca ecc. Vedasi il commosso *Elogio del Conte Francesco Maria Torricelli da Torricella* scritto da Francesco Prudenzeno, Napoli 1867 (p. 6: « Grave e irreparabile perdita; conciossiachè egli era sapientissimo uomo e dotato di forte e sicura critica educatrice; ed era poeta e filologo esimio; anzi uno dei pochissimi che mantenevano in onore i classici studii. Nè il padre della nostra letteratura, Dante Alighieri, s'ebbe di questi giorni un cultore più dotto e infaticabile di lui, che svolse e commentò con altezza d'intendimento il divino poema, atta a dichiararne ampiamente il peregrino e meraviglioso concetto »), e G. Mazzoni, *L'Ottocento*; 2ª ediz., p. 427 e 498.

Il Belli figura in questa *Antologia*, Anno I, vol. I, n. 30 del 23 luglio 1842, p. 240 tra gli *Annunzi di opere pubblicate dai Soci dell'Antologia: Versi di Giuseppe Gioachino Belli Romano*, Roma, Salvucci in 8º colla nota (7): « Si legge tanto il grazioso Guadagnoli, e perchè si legge sì poco il grazioso Belli? Anche gli scrittori di Roma sanno uscire in belle e piacevoli celie; e ne sien prova i Sonetti di questo nostro *carissimo ed antichissimo amico* ». Ed ecco che nell'Anno III, vol. III, parte III, n. 10, p. 73 compare tra l'*Edito* il *De Verborum Significatione*, Sonetto:

*Mostrò il Conte al figliuolo entr'un armario
Un bel lessico nuovo di Torino ecc.*

(v. *Versi inediti* di G. G. Belli romano. Lucca, Giusti, 1843, p. 12).

Che tra i due intercedessero vincoli di antica intima amicizia, è documentato dal catalogo della *Mostra di Manoscritti e Lettere autografe di G. G. Belli nel 150º anniversario della sua nascita*, Roma, 1941, ai seguenti numeri:

237 - Lettera del conte Fr. M. Torricelli a G. G. Belli, da Fossombrone in data 13 luglio 1825. (Il Torric. dà notizia della famiglia del Conte Lattanzi). - Bibl. Vitt. Em. - Aut. 90, 11.

- 238 - Osservazioni sulla traduzione di F. M. Torricelli della elegia III del libro IV di Sesto Aurelio Propertio, Roma, 16 nov. 1831. - Bibl. Vitt. Em. - Aut. 86, 43.
- 293 - Lettera di G. G. Belli a F. M. Torr. da Roma in data 31 dic. 1831. (Per la morte del padre del Torricelli [Giov. Battista]). - Copia fotografica dell'originale conservato nella Bibl. Comun. dell'Archiginnasio di Bologna.
- 245 - Lettera di G. G. Belli a F. M. Torricelli in data 14 genn. 1832. (Il Belli riferisce in merito ad un tal Tassini, che avrebbe agito poco onestamente circa un credito del Torricelli...). Lettera autografa della Biblioteca Comunale Passionei di Fossombrone.
- 241 - Piramide innalzata il 7 dic. 1835 nella chiesa dei Minori Riformati di Fossombrone per le solenni esequie della Contessa Clorinda Gabrielli Torricelli. Progetto di G. G. Belli. - Bibl. Vitt. Em. - Aut. 90, 30.
- 242 - Lettera di G. G. Belli a F. M. Torricelli da Roma in data 9 gennaio 1836. (Si riferisce a sonetti per le nozze del Barone Ferdinando Malvica di Palermo). - Copia fotografica dell'originale conservato nella Bibl. Com. dell'Archiginnasio di Bologna.
- 243 - Lettera di G. G. Belli a F. M. Torricelli da Roma in data 16 dic. 1844. (Il Belli informa l'amico di quanto ha fatto per ottenere un favorevole rescritto presso la Segreteria di Stato). - Lettera autografa conservata nella Bibl. Palatina di Parma.
- 244 - Lettera di F. M. Torricelli a G. G. Belli da Fossombrone in data 10 agosto 1846. (Il Torricelli, dopo essersi rammaricato per le notizie della salute di Ciro e aver confortato l'amico, termina: « Ti dirò non essere ignoto del tutto al nuovo Sovrano [Pio IX] e a miglior tempo ti parteciperò quanto mi onori la benignità di sì adorato Monarca. Il Nepote di Sua Santità mi recitò a Sinigallia il tuo bellissimo: « Ah, non fa niente ». [La vita da cane - Sonetto del 31 dicembre 1845] - (v. *I sonetti romaneschi*, V, p. 294, con varianti). - Bibl. Vitt. Em. - Aut. 90, 37.

Questo elenco documenta con quanto fondamento il Torricelli chiamasse il Belli *carissimo ed antichissimo amico*, la cui conoscenza ed

amicizia col Fossombronese risale probabilmente al breve tempo che il Torricelli, dopo la restaurazione del 1815, trascorse a Roma, come ufficiale delle Guardie Nobili Pontificie. Durante la sua appartenenza a questo corpo pubblicò dei Versi Sciolti *Per le chiarissime nozze di S. E. il Signor D. Clemente Altieri, Principe di Viano (sic) con S. E. la Signora Donna Vittoria Boncompagni Ludovisi*, dedicati *A S. E. il Signor Principe D. Paoluzzo Altieri Capitano Comandante la Guardia Nobile Pontificia*, Roma, De Romanis 1817.

Non è quindi da meravigliarsi che il Torricelli, «fondatore nel 1824 di un Ateneo Letterario, al quale dette il nome di Accademia Pergaminéa, da Giacomo Pergamino celebre letterato e filologo fossombronese del secolo XVI, chiamandone, in qualità di presidente, a farne parte Monti, Marchetti, Costa, Muzzi, Mamiani, che l'arte resa pedestre e frolla dalle Arcadie, riposero nel seggio della sua primitiva grandezza» (v. *Elogio del Conte Fr. M. Torricelli di Torricella scritto da Francesco Prudenzano*, Napoli 1867), designasse ad *Accademico Pergaminéo* il suo *carissimo amico*, a sua volta fondatore dell'*Accademia Tiberina*.

Si può pensare che la ragione più ovvia che indusse l'Accademia e il suo Presidente ad aggregare il Belli tra i suoi membri, fosse quella di onorare un amico; che veniva acquistandosi rinomanza coll'attività letteraria, della quale sarebbe per dare o avrebbe già dato saggio con qualche cicalata o composizione poetica per le consuete tornate accademiche. Ma siamo in grado di indicare la ragione particolare non solo di questa nomina, ma anche del dono dell'esemplare delle Lettere del Pergamino *in segno di stima e di gratitudine*.

Il Torricelli, mentre andava raccogliendo materiali per la menzionata *Vita di Jacopo Pergamino*, ricorreva anche al concorso di altre persone; fra le quali è da porre in prima linea il nostro Belli, per avergli comunicato il testamento del Pergamino stesso. «Questo testamento — scrive il Torricelli a pag. 29 della *Vita* — osservato in Roma dal chiarissimo Giuseppe Gioachino Belli, che con singolar cortesia ce ne ha comunicata ogni particolarità, è un monumento che onora assai la religione, la gratitudine e la carità del Pergamino». Chi rogasse il testamento «chiuso il 30 di novembre 1614», apprendiamo non dalla *Vita* del Pergamino, ma da una postilla del Torricelli alla

seconda lettera del Pergamino a Monsignor Ventura Maffetti, Governatore di Benevento, per raccomandargli un Signor Tranquillo.

«Scrivo breve, che così conviene raccomandando persone note, com'è il Sig. Tranquillo» (p. 44). La postilla specifica: «Gir(olam)^o Tranquillo rogò in Roma il tes(tament)^o del Perg. nel 1614».

Però notizie più precise e particolareggiate si possono ricavare sfogliando il *Catalogo a penna degli autografi, manoscritti, documenti biografici di G. G. Belli* della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele.

Dietro l'indicazione del Catalogo abbiamo trovato la lettera di comunicazione della nomina del Belli ad Accademico Pergaminéo. Autografi 91, 20.

Prot. n. 18

12 marzo 1826

ACCADEMIA PERGAMINÉA

COLONIA DELL'ARCADIA

Chiarissimo Signore,

Il Conte Francesco Maria Torricelli, Vice-Custode di quest'Accademia Pergaminéa, mosso dalla stima singolarissima che le professa per le rare doti del suo nobile ingegno, propose al Consiglio dell'Accademia che V. S. fosse annoverata fra i Soci Corrispondenti della medesima nella Classe di quelle Lettere, dalle quali ha conseguita tanta lode e fama per tutta l'Italia.

Questa proposta non solo fu accolta dal Consiglio con unanime consenso, ma venne ancora dalla Piena Adunanza dei 26 caduto Gennaio universalmente applaudita. Ora persuadendosi il predetto Vice-Custode, che V. S. sia per gradire quest'atto col quale intende dimostrarle la molta considerazione, in che ha i distinti meriti che l'adornano, ha voluto che per questo mezzo con che ho l'onore di parteciparle la sua aggregazione, Le invii ancora le nostre Leggi, perchè presto mi si faccia luogo a spedirle il Diploma secondo le forme volute dalle medesime.

Nella qual persuasione il Vice-Custode si è lasciato meno condurre dal pregio dell'Accademia, che dalla gentilezza di V. S. e dall'antica amicizia di cui l'onora, alla quale egli forte si raccomanda, perchè le Leggi che per tutto il 1826 hanno un vigor provvisorio, ma che denno

al nuovo anno formar la Costituzione fondamentale dell'Istituto, siano da V. S. poste sotto l'esame il più rigoroso, e perchè si compiaccia comunicargli le osservazioni che saranno frutto dell'esame medesimo. Adempiute così le parti del mio officio non mi resta che pregare V. S. a voler accettare la mia servitù e ad offrirmi occasioni di metterla in opera, mentre alla sua amorevolezza di cuore mi raccomando.

Di Fossombrone dalla Segreteria della Pergaminéa alli 12 di marzo 1826.

Dev.mo Obbl.mo Serv.º
 ERCOLE ANT. MARCHESE ERCOLANI CAPALTI
 Segret.º Gener.º dell'Accad. Pergaminéa

Dall'importante busta Aut. A. 90 contenente nei numeri 10-37 la corrispondenza del Torricelli col Belli, che va dal 1824 al 1846, spogliamo solo quanto riguarda le ricerche fatte dal Belli per incarico dell'amico intorno al Pergamino.

Lettera Torricelli da Fossombrone 13 maggio 1826 A. 90 - 12/5

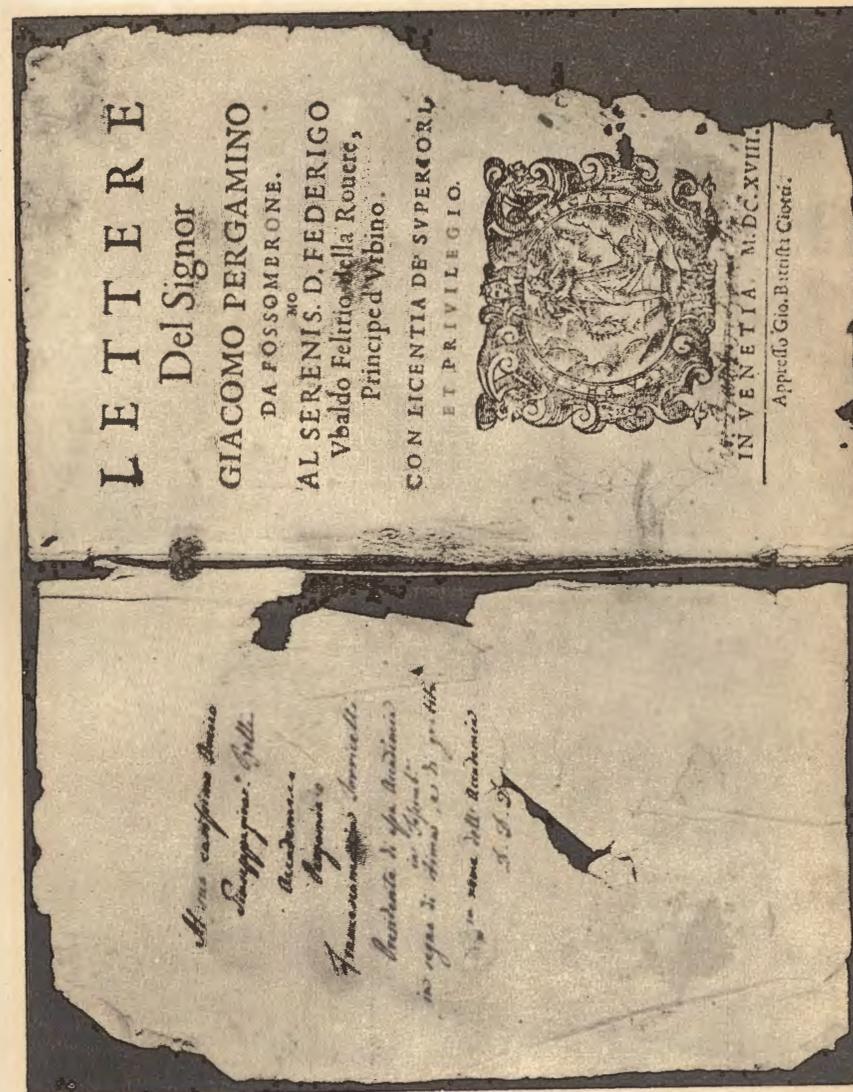
« Del Pergamino devi tu cercare con un tantino più di lume, che l'adoratore dei vivi e disprezzatore dei morti non ti ha forse saputo dare: cioè del testamento presso gli eredi del notaio Girolamo Tranquillo, della bolla del Canonicato in Dateria, del dì della morte e luogo di sepoltura nell'Archivio de' Canonici di S. Angelo in Pescheria...

« Vedo che il concetto del nostro emblema andrebbe bene... Quando io ti proposi alla mia accademia, il mio occhio vigilava ».

Lettera del 1º luglio 1826 A. 90 - 12/7

« Ti sono sì tenuto delle notizie che tu mi dà del mio Pergamino
ch'in te sovra di te coronò e mitrio.

Fa legalizzare quelle parole e mandamene documento, che resta perpetuo nell'Accademia. Io conosco ciò che dicono del Pergamino il Pasini, lo Zucchi e il Ghilini; se altri ne parlino a lungo nol so.



Attenderò nuove del Branchi e del disegnatore dell'emblema... Il Camuccini mi ha risposto cortesemente, e te ne so grado infinito. Il Borghesi, il Biondi, e il Costa sono pure Pergaminéi ».

Lettera del 19 luglio 1826

A. 90 - 12/8

« Qui non basta più nè la corona nè la mitria
chè tu se' sopra tutte cose umane.

La mattina de' 15 luglio, un momento prima che io andassi all'Aduanza di Scienze (v. le Leggi), mi giunse quel caro testamento del Pergamino, cui non valsero ben 5 anni di ricerche del cav. del Norte. Lo lessi come cosa straordinaria e straordinariamente gradita ai Soci nostri, che te ne sanno grado infinito... Eccoti intanto alcune mie domanducce (vedi là) sul testamento medesimo e quando avrò cominciato a romperti i fratelli di zebedeo, dimmelo, chè altrimenti vai a rischio di spiacere a colei cui diressi le *Calvarie note* ».

Seguono dieci domande, di cui la decima è così concepita: « Sarebbe fra gli impossibili, scrivendone *etiam* al Cardinale, aver l'autografo del testamento? Averne copia autentica è cosa da molti soldi? *Quid dicis?* ».

Ecco dunque dimostrato quale e quanta fosse la stima e gratitudine dell'Accademia Pergaminéa e del suo Presidente verso il Belli per avere fornito suggerimenti per le Leggi e per l'emblema dell'Istituto e notizie sul letterato epomino dell'Accademia fondata dal Torricelli.

Dal Pergamino, amico e corrispondente del Tasso, non possiamo allontanarci senza presentare, come cosa grata agli amici e lettori della « Strenna dei Romanisti », il testo della lettera relativa ad una sua visita alla chiesa di S. Onofrio sul Gianicolo poco dopo la morte dell'infelice poeta, degna di mettersi accanto alla famosa lettera del Leopardi e di essere al pari di questa conosciuta. Ma anche al Pergamino, *si licet magnis componere parva*, toccò la stessa sorte da lui deplorata, secondo le parole del suo biografo:

« Ed è poi da stupire che la chiesa di S. Angelo (in Pescheria) essendo stata per molti anni come un seminario di diversi soggetti per

le maggiori dignità e prelature della Sedia Apostolica... il nostro Giacomo vi fosse lasciato morire povero canonico, e che nemmeno si trovasse chi ponesse sopra le ossa di tanto omo: Qui giace Giacomo Pergamino. Ma l'Italia, dopo la morte del Tasso, ha poco a maravigliare della fortuna, o, meglio dire, della ingratitudine».

« Al Signor Lelio Arrigoni,

« Visitai lunedì la chiesa di Sant'Onofrio per la festa di quel santo; e m'increbbe d'esservi andato; tanto fu il dispiacer ch'io presi in vedere il deposito del nostro Tasso: venendomi in un tempo sdegno e compassione, che l'ossa d'un tant'uomo, il cui nome sen va glorioso attorno et avrà memoria eterna, giacciono ancora sprezzate in terra senza titolo e senza onore: quasi egli sia stato un vil uomo del volgo. Questo esempio mi fe' avvertito quanta poca stima si faccia a' dì nostri della virtù e la poca fede che si può avere nelle amicizie: poichè il meschino fu sempre in vita un trastullo della fortuna, e dopo morte non ha trovato in alcuno pietà, nè ancora in coloro li quali, o per debito di carità, o per segno di gratitudine, gliele dovevano tener grandissima. Ma qual virtuoso non potrà oggimai dubitar del medesimo, che è avvenuto al Tasso? la cui ingiuria, quanto più era indegna d'un suo pari, tanto la chiarezza di lui la fa più palese al mondo e più biasimevole.

« Non ho potuto contenermi di non iscriverne come per isfoga-mento queste poche righe a V. S. sapendo che per l'affetto che ella gli portava, si dorrà del mio dolore, et insieme con me pregherà a quell'anima luogo di riposo, ecc. ».

(Lettere del Signor Giacomo Pergamino, Venezia 1618, p. 161).

SILVIO GIUSEPPE MERCATI
dell'Università di Roma



N. 1.

ANNO SECONDO

16 giugno 1847.

Si pubblica ogni giorno.

Prezzo baj. due per numero.

LE VIGNETTE DELLA PALLADE

“ELMO O GIACÒ? „

Il giornalismo del '48 a Roma non ha avuto ancora il suo storico. E pure esso costituisce uno degli elementi più significativi di quel periodo, che rappresenta il primo e il più completo esperimento democratico che si sia verificato in Italia, nell'età moderna.

Intanto non va dimenticato che la prima Legge sulla stampa, prima ancora che in Piemonte, o nella stessa Toscana, fu promulgata proprio nello Stato Romano — 15 marzo 1847 — e, in conseguenza, ebbe

modo di avere qui a Roma la più lunga, come anche, data la natura del Governo, la più indulgente delle applicazioni.

Così per qualche anno Roma anticipa, si può dire, la sua posizione di capitale dello stato unitario, assumendo intanto quella di capitale, o almeno di centro più importante del giornalismo italiano.

Fra il 47 e il 49 sono circa infatti un centinaio i giornali che videro, sia pure non contemporaneamente, in Roma la luce; di tutti i formati, di tutti gli umori, di tutti i partiti: dal grave *Contemporaneo* in folio grande, alla *Bilancia*, al *Labaro*, all'*Epoca*, alla *Pallade*, al *Costituzionale*, senza parlare del *Cassandrino*, del *Pappagallo*, del *Diavolo Zoppo*, del *Menimpippo* etc. che iniziano, per parte loro, il tipo del giornale umoristico destinato a trovare a Roma, allora e poi, un ambiente così adatto e quindi un così fiorente sviluppo.

Ma il giornalismo, se c'interessa per sè medesimo, come sintomo e segno dell'affermarsi di quello che abbiamo chiamato il primo grande esperimento democratico dell'età moderna, c'interessa non meno come nuova e incomparabile fonte di storia che allora, per la prima volta, si manifesta e si spiega in tutta la sua pienezza.

Uno dei difetti più comuni della storia, o meglio di molti storici, è quello infatti di isolare uomini e fatti del passato, estraendoli dal nesso degli avvenimenti in cui si svolsero ed ebbero vita e trasferendoli, esatti ed esanimi, in un'atmosfera in cui non possono nè rivivere nè essere intesi.

Ora i giornali nel loro insieme, e quanto più sono numerosi, variati e ispirati alle diverse tendenze, hanno invece questo gran merito: non solo di riferirci i fatti, ma di rappresentarci come erano visti e giudicati al momento che si verificarono.

In altre parole, con gli occhi stessi e col giudizio annesso dei contemporanei.

E a questo modo ci comunicano, come nessun altro documento è in grado di fare, lo spirito stesso di un'epoca.

* * *

Qui non intendiamo però oggi parlare se non di uno dei cento giornali — *La Pallade* — e all'unico scopo di mettere sotto gli occhi dei



lettori della *Strenna* alcune delle « vignette » che adornano le testate della prima annata.

Due di quelle vignette hanno però bisogno d'un breve commento, per essere intese: quelle dell'elmo e del « giacò » della Civica.

La guardia civica era, si sa, con la libertà di stampa, col Municipio, con la Consulta di Stato, col Consiglio dei Ministri laico, e con lo Statuto, una delle « conquiste » del tempo. La ricostituì infatti solennemente la Notificazione del 5 luglio 1847, chiamandone a far parte tutti i possidenti, proprietari, esercenti di professioni liberali e impiegati; con esclusione, si noti bene, dei « braccianti » e di tutte le persone « di condizione servile ».

Insomma — se è lecito usare la terminologia moderna — una formazione decisamente *borghese*, destinata al mantenimento dell'ordine e alla sicurezza dello Stato, che però non ebbe mai, a Roma e in Italia, l'impiego cruento che la corrispondente Guardia Nazionale doveva avere, nel giugno del '48, a Parigi.

È difficile oggi rendersi conto dell'entusiasmo, anzi del delirio

che sollevò l'istituzione della Civica, come anche delle discussioni, delle polemiche, dei panegirici e delle esaltazioni a cui diede luogo.

La *Pallade* — giornale, come si direbbe oggi, di informazioni, ricchissimo di cronaca locale; qualche cosa di simile al *Messaggero* dei tempi migliori — è quello, di tutti i periodici del tempo, che ospita più largamente, nelle sue colonne, notizie della Guardia Civica.

Manovre dei vari Battaglioni nelle ville Romane più famose — Borghese, Ludovisi, Albani, Torlonia — «campi» in ridenti località suburbane, quali la Caffarella e la Farnesina, abusi e inconvenienti, come quelli che si verificavano soprattutto nella scelta e nella «elezione» dei graduati: ecco gli argomenti preferiti della Cronaca della *Pallade*.

Ma un argomento pure assai dibattuto, vorrei dire un luogo comune nelle colonne della *Pallade*, era anche quello — più ancora che dell'armamento — dell'abbigliamento della Civica.

Sembra anzi, a questo proposito, che di figurini ne fossero a Roma circolati parecchi, se la *Società artistica Romana*, che ne aveva presentato uno al Governo e ne aveva avuto anche l'approvazione, denunciava come apocriefi quelli diffusi, in litografia, ai primi di agosto. A ogni modo, dopo qualche falso allarme, il 21 di agosto la *Pallade* poteva annunciare finalmente, con un respiro di sollievo, che da quel giorno il campione del vestiario era ostensibile, dalle otto antimeridiane alle sei pomeridiane, al Comando Generale Civile in piazza della Pilotta.

Fu in quell'occasione che, per quanto riguarda il copricapo, nacque la discussione: elmo o giacò? E si formarono due partiti, uno di destra uno di sinistra, perchè, a stare al *Contemporaneo*, cui lasciamo la responsabilità dell'affermazione, «l'opinione popolare voleva l'elmo, ma una frazione potente per rango sociale preferiva il giacò», e cioè quella forma di copricapo cilindrico — lo *shakò* — che, originario degli usseri ungheresi, era stato adottato dall'esercito francese e da questo era poi passato in Italia, col termine relativo — il giacò — non ignoto neppure alla Musa di G. G. Belli.

Ora la *Pallade* fu dei giornali quello che sostenne in un primo tempo la tesi del «giacò», ma senza impegnarsi troppo, facendone,



più che altro, una questione pratica, di comodità e affrettandosi a dichiarare, a ogni modo, che, sotto qualunque spoglia, si potevano compiere eroismi, e che tutti, «sia coll'elmo che collo giacò, non miravano che ad uno scopo: a vestire l'uniforme in tutela dell'ordine pubblico».

Le due vignette che qui riferiamo figurano in due numeri successivi (27 e 30 luglio) della *Pallade*; e la seconda è la caricatura appunto che della *Pallade* fu diffusa a Roma a causa del suo atteggiamento e che il giornale, spiritosamente, non esitò ad accogliere e a riprodurre come testata del numero del 30 luglio.

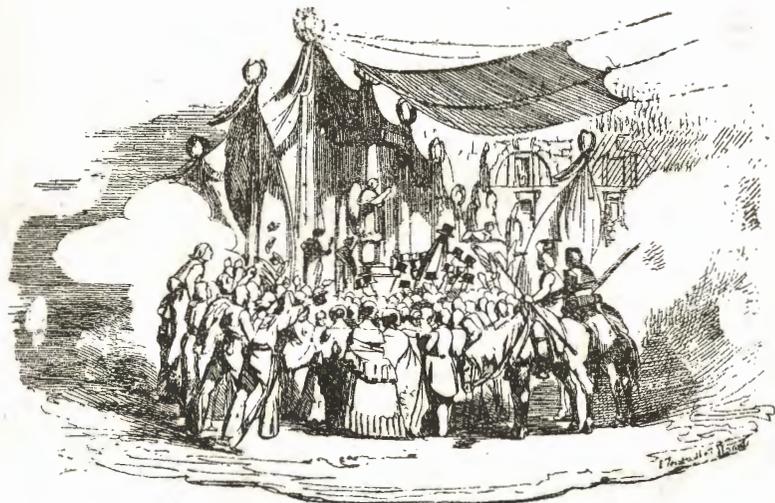
Quanto al *Contemporaneo* — di sinistra — esso non poteva essere che per l'elmo; e perciò, nel numero del 31 luglio, esso riportava nelle sue colonne un grave articolo di Pietro Sterbini, «onde mostrare alle Province quali furono le ragioni che guidarono in questa occasione il Popolo e il Principe ad adottare per la Guardia Civica l'uso dell'elmo».

E come, del resto, sarebbe potuto essere, altrimenti?

Era l'anno in cui stava per spiegare le ali, e volare per tutta Italia,
un inno famoso — l'inno di Mameli — che incominciava con le parole:

— *Fratelli d'Italia*
L'Italia s'è desta,
DELL'ELMO DI SCIPIO
S'è cinta la testa.
— *Dov'è la Vittoria?*

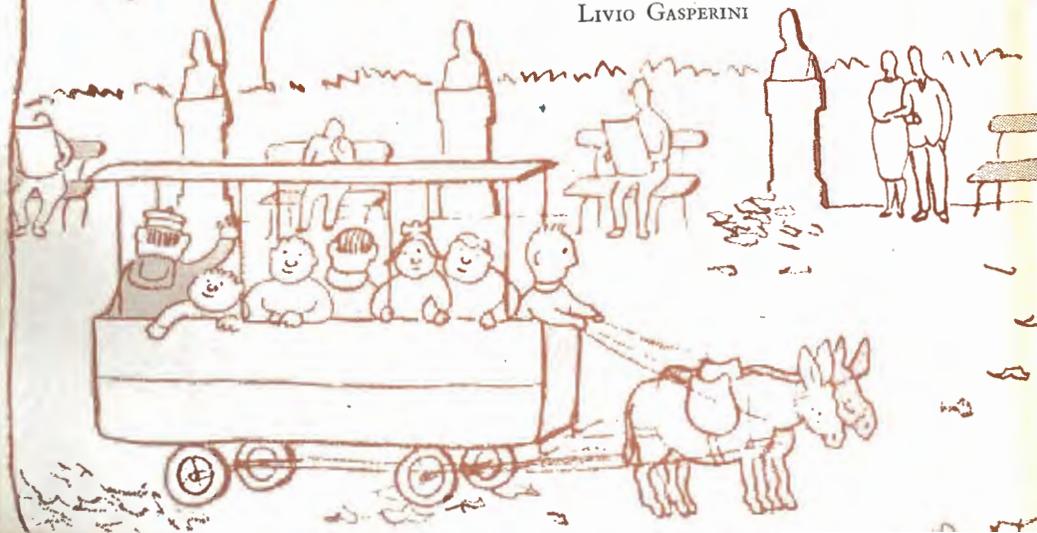
EMILIO RE



SOGNI D'AUTUNNO

*Cadono lente roteando
le foglie gialle dei platani
e coprono i viali del Pincio;
avanza pian piano,
fruscando tra i mucchi,
il carrozzone coi somarelli
che portano a spasso
speranze, illusioni
e i sogni più belli,
a brevi passetti.
Siedono i pensionati
e leggono il loro giornale,
serii e un po' stanchi,
alternati ai busti di marmo,
I nostri sogni, mia cara,
son tanto cambiati,
son diventati grandi e importanti
e non si possono portare
più a spasso con l'omnibus
dei piccoli grigi somari.
Ma torneranno leggeri,
quando il tempo li avrà consumati,
lievi e un po' stanchi
come i sogni dei pensionati,
che sono già quasi eguali
a quelli dei busti di marmo.*

LIVIO GASPERINI



TRE INCONTRI DEL BELLI

Dei primi due credo che il nostro Giuseppe Gioacchino non abbia saputo mai nulla. Se ne fosse stato avvertito da qualcuno, avrebbe sgranato quei suoi magnifici occhi bruni ed esclamato tutte e due le volte: O bella! Contentissimo, però, d'essersi incontrato con due scrittori: la signora di Staël e Chateaubriand. Il terzo incontro, invece, dev'essere stato lui a provocarlo. Ma procediamo con ordine.

I

Nell'inverno del 1805 la signora di Staël era a Roma per raccogliervi le impressioni che poi doveva utilizzare in *Corinne*. Il 14 febbraio l'ospite illustre fu acclamata pastorella d'Arcadia e disse nella sede accademica una sua traduzione d'un sonetto di Onofrio Minzoni. L'abate Godard, custode generale, e gli altri pastori non si stancavano di festeggiare la nuova consorella: ci furono pezzi di prosa, versi sciolti, carmi latini, e sonetti da non finir più. L'assalto fu ripreso due giorni dopo da un nuvolo « de petits poètes tous armés de sonnets ». Così a Vincenzo Monti la Staël, che in quel tempo s'era incapricciata del maturo poeta. E aggiunge, raccomandandogli di non far pettegolezzi sulla confidenza: « On me présente l'un qui me dit: *Sono un insetto del Parnaso*. Godard lui saisit la main et dit: *È un cigno, ne rispondo*. Quel garant et quel dialogue! ». Il Monti da Milano le scrive che il racconto l'ha fatto ridere a crepappe: « Voi con un tratto di penna mi avete fatta una graziosissima pittura del Ghezzi. Vi consiglio di appendere divotamente un voto ad Apollo per avervi salvata da quei diluvi poetici. Ma convien perdonarli. La presenza della divina Minerva ha portato nei meschini loro cervelli una specie di vertigine, e il desiderio di farvi onore gli ha fatti più che mai pazzi ».

Se nel 1835 fossero stati ancora vivi l'autrice di *Corinne* e il cantore di Bassville, questi avrebbe ricordato il Belli invece del Ghezzi. Di quell'anno infatti è il sonetto *Er zucchetto der decàn de rota* sui festeggiamenti per la porpora cardinalizia conferita al decano degli avvocati rotali. La prima terzina è scritta proprio con lo stesso inchiostro di quella battuta della Staël:

Poi tutti: « Evviva er nostro Minentissimo! »
E quello arisponneva: « Indegno, indegno »;
E quell'antri: « Dignissimo, dignissimo ».

II

L'incontro con Chateaubriand avvenne in un lampeggiamento di Apocalisse, in una visione di Ezechiello. Il sonetto *Le cappelle papali*, del 15 aprile 1835, che si svolge nelle quartine come una satira sorniona e tale vuol essere fino all'ultimo, ci presenta questa terzina giustamente famosa e ottimamente commentata da Giorgio Vigolo nella sua magnifica antologia belliana:

Li Cardinali ce stanno ariccòrti
Cor barbozzo inchiodato sur breviario
Come tanti cadaveri de morti.

Il lettore superficiale ride di quest'ultima battuta, e il Belli infatti voleva far ridere. Ma chi si sente afferrato dalla fantasia del poeta non ride, e anche nella seconda terzina, dovè la visione macabra si stempera nella comicità, avverte il sordo prolungamento di quel brivido pauroso:

E nun ve dånno più segno de vita
Sin che nu je s'accosta er caudatario
A dije: « Eminentissimo, è finita ».

Stendhal, in *Rome, Naples et Florence*, racconta di una bambina che assiste alla processione del Corpus Domini in piazza San Pietro e alla vista del Papa in adorazione dinanzi al Sacramento, dice alla mamma: « Tu non mi avevi detto che il Papa era morto ». Ma la

notazione è troppo secca, non è più che un appunto di un ideologo, e non riesce a muovere la fantasia.

In Chateaubriand la visione fantastica c'è, ma lo scrittore, ben conscio dei suoi mezzi, se ne serve per una di quelle grandi orchestrazioni che davano uno spasimo di voluttà ai nervi delle sue ascoltatrici. È in una lettera alla Récamier, sulla funzione del Mercoledì Santo alla Cappella Sistina pochi giorni dopo l'esaltazione al pontificato del caduco e già morituro Pio VIII. Gli affreschi di Michelangelo si velano d'ombra al cader della sera, e i ceri dell'altare che si spengono a uno a uno, esalando un lieve fumo biancastro, fanno pensare alla transitorietà della vita. « Les cardinaux étaient à genoux, le nouveau pape prosterné au même autel où quelques jours avant j'avais vu son prédécesseur; l'admirable prière de pénitence et de miséricorde, qui avait succédé aux Lamentations du prophète, s'élevait par intervalles dans le silence de la nuit ». Chateaubriand, che allo spettacolo dei grandi declini storici rabbrivisce di strano piacere, vede in quel vecchio papa mezzo paralitico, circondato da cardinali senza splendore, il simbolo d'una civiltà che celebri le proprie esequie.

Tra quei cardinali non mancavano gli uomini d'ingegno e di spirito. Più d'uno, messo nell'alternativa di scegliere tra Chateaubriand e il Belli, credo che avrebbe optato per i « cadaveri de morti » di quest'ultimo. E tutti senza eccezione avrebbero dichiarato che al celebre autore del *Génie du Christianisme* faceva difetto almeno una virtù cristiana: la speranza.

III

Un incontro con Virgilio nel notissimo sonetto *La nottata de spavento*, anch'esso del 1835, non tutti vorranno ammetterlo. Eppure la popolana Tuta, che vede il marito armarsi di coltello per vendicare l'affronto ricevuto in una rissa, e gli si aggrappa disperata per tenerlo, e dal gemito supplichevole passa alla disperata energica protesta (« Tu non eschi de qua: no, nun so' Tutà — s'eschi ») e finalmente ritorna a implorarlo in nome del loro bimbo addormentato nel sonno dell'innocenza, è una stupenda riapparizione della virgiliana Creusa al momento del suo concitato estremo incontro con Enea in

quella «nottata de spavento» che fu l'ultima di Troia. Meglio del testo di Virgilio, giova rileggere la traduzione del Caro, più vicina al testo del Belli:

*E già di ferro cinto, a la sinistra
M'adattava lo scudo, e fuori uscìa,
Quand'ecco in su la soglia attraversata
Creùsa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia; e 'l fanciulletto Julo
M'appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte,
Dove ne lasci? Se a morir ne vai,
Chè non teo n'adduci? E se ne l'armi
E ne la esperienza hai speme alcuna,
Chè non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creùsa tua, che tua s'è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea
Di pianto e di stridor la casa tutta.*

Creuse popolane, molli d'accorato abbandono o splendide di energia, se ne incontrano ancor oggi a Roma, e più ce ne dovevano essere ai tempi del Belli, quando la plebe era più schietta ed ingenua. Nella fantasia del poeta moderno realtà quotidiana e poesia classica si rimandavano lume a vicenda. È uno dei tratti che permettono di avvicinare il Belli a Bartolomeo Pinelli, troppo spesso nominato insieme con lui non per altra ragione che per esser suo contemporaneo e concittadino. C'è un brigante del Pinelli nell'atto di separarsi dalla sua compagna che non può non far pensare (come ha ben detto Valerio Mariani) all'addio di Ettore ad Andromaca. Il pittore popolano (così accademico quando si abbandona alla *routine*) e il poeta borghese (così accademico anche lui nelle sue esercitazioni in lingua e così poco borghese quando è veramente poeta) hanno comune il privilegio di saper ritrovare intatto il segno della classicità sotto le incrostazioni della polvere accademica e di ricordarsene al momento opportuno.

PIETRO PAOLO TROMPEO

LUIGI DE GREGORI

In questa Strenna un nome caro ai romanisti non figura quest'anno tra i collaboratori: il nome di Luigi De Gregori.

Qui egli parlò del suo poeta prediletto, della «Nascita e morte di Giuseppe Gioachino Belli»; qui si intrattenne col suo piacevole e chiaro stile, di varie curiosità romane; qui, l'anno scorso, dettò un commosso necrologio di un altro romanista, anche egli da poco scomparso, Umberto Gnoli, concludendo il suo articolo: ... «Ma muore forse... chi girando lo sguardo alle pareti del suo rifugio si vede circondato dagli amici più fidi che l'abbiano confortato in vita, i libri del suo lavoro e le carte preparate a dar nuova e più larga testimonianza del suo valore di studioso? ».

Anche Luigi De Gregori, negli ultimi mesi della sua vita, quando già preso dal male che doveva condurlo alla morte era costretto ad un'immobilità a cui non si adattava il suo spirito dinamico, poteva girare lo sguardo intorno e vedersi circondato ancora dai libri che aveva tanto amato e trovare conforto nella compagnia degli spiriti eletti che quei libri avevano animato con la loro facoltà creatrice.

Già malato e costretto a casa egli continuò tuttavia a lavorare, e a dirigere da casa la «Rivista delle biblioteche», portando a compimento il primo fascicolo e preparandone un secondo che non poté avere la soddisfazione di veder pubblicato.

Ed in mezzo ai libri, tra le carte della Rivista, egli cessava di vivere il 4 ottobre 1947, chiudendo nobilmente e serenamente una lunga esistenza, tutta dedicata agli studi.

A me, cui è toccato l'onore e il piacere, per gentile invito dei compilatori di questa Strenna, di rievocare il nome e le opere di Luigi De Gregori, spetta anzitutto l'obbligo, per dovere di ufficio, di ricordare la sua figura eletta di bibliotecario che ebbe il suo regno in quella Biblioteca Casanatense, così cara, così gradita, così acco-

gliente agli studiosi romani, dove egli era veramente come un grande signore che con generosità distribuiva i tesori della scienza a quanti a lui si rivolgevano per aiuti e consigli nei loro studi, e che dalle sue sagge indicazioni sapevano trovare i fili non sempre facili delle opportune ricerche bibliografiche.

E a lui si rivolgevano non soltanto studiosi italiani, ma anche e soprattutto stranieri ai quali non era ignoto, certo, quanto di raro e di prezioso contenesse la biblioteca, ma che la riscoprivano una seconda volta, ben può dirsi, dopo gli illuminati consigli del dotto bibliotecario.

Ma il merito di Luigi De Gregori fu non soltanto di essere un « dotto » bibliotecario, quanto di concepire la funzione del bibliotecario come qualche cosa di attivo, di dinamico, che non si limitasse alla pura ricerca bibliografica, ma andasse spontaneamente incontro alle esigenze, alle richieste, e ai desideri degli studiosi. E studiosi per lui erano sì, i « professori » che per il loro ufficio o per necessità del loro insegnamento avevano bisogno del libro e in mezzo ai libri dovevano vivere, ma chiunque avesse dimostrato un interessamento per la lettura, chiunque, anche se per semplice curiosità, avesse manifestato il desiderio di prendere conoscenza del libro.

E così egli si battè sempre, in prima linea, per questa concezione nuova della biblioteca che, se usciva fuori dai binari della tradizione bibliotecaria umanistica, corrispondeva alle esigenze dei tempi moderni, ai bisogni della cultura contemporanea, al moltiplicarsi delle conoscenze e delle conquiste della scienza. Egli soleva ripetere che la biblioteca non doveva essere soltanto un possesso per gli Enti che le mantengono, ma un servizio; non soltanto un museo, ma un laboratorio. Quante volte parlando con me, che per lunghi anni gli fui vicino amico ed ammiratore, egli mi chiariva questi suoi concetti che con gli scritti si affannava a divulgare dovunque. E ricorreva anche ad espressioni pittoresche che davano maggior risalto alle sue affermazioni, come quella di ripetere sempre che la biblioteca non è una cantina, ma uno spaccio, non un serbatoio, ma una fontana.

Ed egli contrapponeva alla biblioteca che si difende, quasi chiusa in se stessa, gelosa dei suoi tesori, sospettosa e diffidente dei lettori,

come scomodi perturbatori della quiete degli studi, la biblioteca che si offre invece ai lettori, che li invita alla frequenza, allo studio, alla consultazione, che si frantuma, per così dire, si spezzetta in tante piccole biblioteche minori, pur di raggiungere il lettore ovunque fosse possibile rintracciarlo, per imporgli di forza la conoscenza e l'amore del libro.

E lo stesso nome di biblioteca qualche volta gli dava fastidio: è un nome troppo alto, troppo solenne, troppo dignitoso, egli diceva. Incute timore e rispetto e perciò spesso allontana i lettori. Perché non torniamo al nome di Libreria, come un tempo da noi si chiamavano le raccolte dei libri, come oggi dicono gli anglo sassoni che chiamano appunto Libraries le loro biblioteche?

Ricordiamo la campagna giornalistica che con giovanile baldanza Luigi De Gregori sostenne nel 1926 per la valorizzazione delle biblioteche e che ebbe per risultato la creazione di un apposito ufficio centrale per le biblioteche, il quale non può negarsi che abbia dato un impulso al potenziamento dei nostri istituti bibliografici.

Ma l'istituzione della Direzione Generale delle Biblioteche doveva significare per lui un punto di partenza e non di arrivo. Egli sperò molto che da questo felice inizio si segnasse un vero rinnovamento per la vita delle nostre biblioteche e fu assai amareggiato quando vide che per pigrizia di alcuni, per indifferenza di altri, per incomprendimento di molti tutto si riduceva a spendere qualche soldo di più per l'incremento dei nostri istituti bibliografici e ad aumentare di qualche unità il già modesto ruolo dei bibliotecari.

Ben altro si voleva! Ma i tempi non erano ancora propizi per questa radicale trasformazione che Luigi De Gregori invocava, richiamandosi agli esempi stranieri.

Questi esempi stranieri non erano per lui invocazioni letterarie di seconda mano, ma realtà vissuta, perchè egli fu più volte all'estero in missione ufficiale, quale rappresentante italiano nei congressi internazionali di bibliotecari, bibliografi, bibliofili.

E del 1926 il suo primo viaggio in America, incaricato dal Governo italiano di partecipare alla conferenza dell'American Library Association. In questa occasione egli poté visitare e studiare tutte le maggiori

e più moderne biblioteche d'America. Fu poi negli anni seguenti ad Edimburgo, ad Algeri — per il Congresso della lettura pubblica — a Bruxelles, all'Aja, di nuovo in America nel 1933, poi in Spagna, in Polonia, in Germania, a Parigi, per il Congresso internazionale della Documentazione universale, poi in Olanda ed ancora in Germania.

Ed a questi convegni egli si recava con dignità ed umiltà insieme, poichè sapeva di rappresentare un paese di antica civiltà e sapienza, ma dove purtroppo in fatto di biblioteche, di organizzazione bibliografica, di cultura bibliotecnica, molto era da apprendere dall'estero.

Da questi viaggi egli tornava con un'ansia sempre maggiore di poter contribuire con la sua parola animatrice a quella evoluzione dello spirito bibliotecario, a quel rinnovamento delle nostre biblioteche che fu sempre il suo sogno.

Io gli fui vicino ed amico, ho già detto, e soprattutto appresi ad amarlo ed a stimarlo sempre più dopo che egli fu chiamato al Ministero quale Ispettore superiore bibliografico o meglio Ispettore superiore delle biblioteche, come egli voleva che lo si chiamasse, sembrandogli che così fosse ben più precisata la funzione che gli era affidata.

Ispettore delle biblioteche egli fu nel più alto e più nobile significato di questo appellativo burocratico. Non ci fu allora questione di mezzi o di personale da risolvere che non lo vedesse in linea, pronto ad accorrere dove fosse urgente e necessaria la sua presenza. E sempre egli trovava modo con raro equilibrio, con squisita signorilità, di suggerire una soluzione idonea a superare ostacoli, difficoltà, contrarietà, a conciliare opposti punti di vista. E quale Ispettore delle biblioteche fu, soprattutto nel periodo dell'ultima guerra, che la sua opera apparve provvidenziale e riuscì a salvare da sicura rovina i nostri più cari tesori librari.

In quest'opera egli si ricordò di essere stato il dotto bibliotecario della Casanatense che, pur avendo lo spirito aperto alle più audaci rinnovazioni bibliotecniche, non può dimenticare quanto apporto alla civiltà abbia dato il nostro paese e come questa sapienza nostra sia consacrata e racchiusa nei preziosi codici, nei primi incunabuli della stampa, nelle rare edizioni che sono insigni opere da difendere e tutelare ad ogni costo.



LUIGI DE GREGORI

Fin dal settembre del 1939 incomincia ad occuparsi della protezione del materiale di pregio delle nostre biblioteche. Di intesa con la Direzione generale si incarica di coordinare le necessità delle diverse biblioteche, di scegliere i più adatti ricoveri, di predisporre in essi le migliori condizioni ambientali per la buona conservazione e la tutela del materiale librario. Inizia a questo scopo una serie di viaggi attraverso l'Italia. Spesso accompagna il materiale stesso, per assicurarsi della sua più idonea sistemazione nel ricovero prescelto, e più volte negli anni seguenti torna a visitarlo per assicurarsi della sua conservazione, correggendo e modificando, se necessario, precedenti disposizioni.

Nel gennaio del 1944, mentre la guerra infuriava intorno a Roma, egli prende l'iniziativa di ritirare da Subiaco il materiale di pregio delle biblioteche di Roma, che, già ivi ricoverato, correva ormai pericolo per il precipitare degli eventi bellici, e di depositarlo presso la Biblioteca Vaticana. Egli è in quella occasione sul posto, per sorvegliare di persona le difficili operazioni di trasporto.

Provvidenziale intervento! Il 23 maggio successivo il locale del monastero di S. Scolastica ove si trovava tale materiale, veniva colpito e danneggiato da bombe di aereo.

Dopo il conflitto egli fu il primo ad intraprendere nuovi viaggi, allora assai scomodi e disagiati, per rendersi conto della situazione delle biblioteche nelle città ov'era passata la guerra.

Già nell'agosto del 1944 era a Napoli e poi in giro per la Campania con una jeep messa a sua disposizione dal Comando Alleato. Nell'ottobre si recava in Toscana e vi tornava nell'aprile dell'anno successivo. Nell'ottobre del 1945 eccolo a visitare le biblioteche del Nord, portando ovunque la sua parola animatrice ed esortatrice per le opere della ricostruzione che ora, cessata la guerra, si rendevano necessarie per ridare assetto al patrimonio librario che tante traversie aveva subito e tanti pericoli corsi.

Nè qui è da tacere l'ultima grande fatica, cui Luigi De Gregori si accinse per la restituzione in Italia delle biblioteche già tedesche, che, durante la guerra, da Roma e da Firenze, erano state trasportate in Germania.

Ricevuto in consegna dalle autorità alleate il materiale delle Biblioteche Hertziana e dell'Istituto archeologico germanico, rientrato dalla Germania, ne cura il trasporto e la sistemazione in deposito in un locale della Galleria nazionale d'arte moderna, restandone custode e consegnatario.

Nell'ottobre del 1946 si reca a Salisburgo per ricevere in consegna dalle Autorità alleate il restante materiale della Biblioteca Hertziana, della Biblioteca storico germanica e dell'Istituto germanico di storia dell'arte di Firenze.

Fu l'ultimo suo viaggio, ma ancora con quanto entusiasmo, con quanto ardore, con quanto disinteresse compiuto, in assoluta devozione a quell'amore per i libri che lo aveva accompagnato per tutta la vita.

Nello stesso tempo egli vedeva avviato a soluzione il trasferimento della Biblioteca di archeologia e belle arti a Palazzo Venezia — sua antica sede — dove le ricche e pregevoli raccolte ottenevano, secondo i suoi suggerimenti — egli era stato nominato Commissario del Governo per curare tale trasferimento — la più idonea sistemazione, con criteri bibliotecnici moderni, che potranno assicurare a quest'Istituto per molti anni uno sviluppo pienamente corrispondente alle esigenze dei lettori.

Questi i meriti del bibliotecario, del funzionario che io ho conosciuto ed apprezzato e seguito giorno per giorno nella sua instancabile attività.

Altri ha già scritto di Lui, come studioso, come scrittore, come accademico, amico ed incitatore di ogni utile iniziativa, rivolta soprattutto ad illustrare il volto di questa Roma che gli era tanto cara e dove così larga era la cerchia dei suoi estimatori.

E sempre in ogni manifestazione della sua vita, egli conservò la sua innata modestia, quella modestia propria dell'uomo che quanto più sa meno ritiene di sapere, quella modestia che unita ad una naturale bonomia, ad una comprensione di ogni umana debolezza, lo rendeva, pur nell'austerità fredda alcune volte del suo carattere, così indulgente verso gli altri, ai quali dava sempre più di quanto non chiedesse per sé.

Nell'articolo « Il Bibliotecario » pubblicato nella *Rivista delle Biblioteche* dello scorso anno, che fu l'ultimo suo articolo e che può considerarsi come il suo testamento spirituale, egli scriveva: « Tuttavia, una delle doti più tipiche del bibliotecario è, o dovrebbe essere, la modestia. L'immensità dell'apparato di scienza di cui egli si vede circondato sviluppa generalmente in lui questa dote ricordandogli in ogni momento, meglio che a chiunque altro, quanto sia grande il vuoto del proprio sapere; cioè, come confessava Socrate, quanto sia grande la propria ignoranza. Chi non ambisce alla superiorità che questa cosciente modestia può conferirgli non ha l'animo di bibliotecario ».

E più oltre, parlando del lavoro nelle biblioteche — « lavoro costruttivo pieno di fascino » — diceva: « È difficile, così, che un vecchio bibliotecario pensi che rinascendo sceglierebbe un'altra professione ».

E anche noi, non sapremmo immaginare Luigi De Gregori se non come bibliotecario, se non come il bibliotecario ideale, sempre così come fu buono, modesto, saggio.

Queste furono le sue doti, queste ne rendono incancellabile la memoria.

GUIDO ARCAMONE

SCRITTI ROMANI DI LUIGI DE GREGORI

Il libro del Panunto. In « Roma », Anno I (1923), pp. 62-65.

Vita romana. Milano, 1925, 16^o, pp. 30 (Estratto dalla Guida d'Italia del Touring Club Italiano - « Italia Centrale - IV volume: Roma e dintorni » con aggiunte e correzioni).

La terrina. In « Capitolium », Anno I (1925), pp. 317-320, figg.

Piazza Navona prima d'Innocenzo X. In « Roma », anno IV (1926), pp. 14-15, 97-116, figg., tav. 7.

Per la grande Roma. Le Biblioteche. In « Giornale d'Italia », 24 gennaio 1926.

La romana « Isola dei libri ». In « Giornale d'Italia », 30 gennaio 1926.

I guai della Biblioteca Vittorio Emanuele. Intervista con Domenico Gnoli. In « Messaggero », 18 aprile 1926.

Cimeli e memorie delle giustizie romane. Il Museo di San Giovanni Decollato. In « Messaggero », 29 agosto 1926.

Piccola Enciclopedia Romana. Il Palazzo Madama. In « Messaggero », 23 novembre 1926.

La Biblioteca Romana Sarti. In « Corriere d'Italia », 10 marzo 1927.

Impressioni di un romano in America. In « Corriere d'Italia », 6 maggio 1927 (firmato con lo pseud. di Pietro della Valle).

Torre Anguillara e la Casa di Dante. In « Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte », Anno II (1928), pp. 111-116, figg., tavv. 2.

Per un codice topografico di Roma moderna. In « Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani », Vol. I, pp. 595-601.

La Biblioteca Nazionale. In « Cultura fascista », 9 febbraio 1928.

La Biblioteca Nazionale. In « Roma fascista », 12 febbraio 1928.

Piazza Navona. In « Messaggero », 28 dicembre 1928.

Mostra di topografia romana. In « Capitolium », Anno V (1929), pp. 502-520, figg.

Orti letterari della Roma di Leon X. In « Messaggero », 13 marzo 1930.

Visioni panoramiche d'altri tempi. La Roma del Seicento paesana e sovrana. In « Corriere della Sera », 29 aprile 1930.

Mostra di Roma secentesca. In « Capitolium », Anno VI (1930), pp. 313-345, figg.

Piazza Pasquino. In « Messaggero », 21 agosto 1930.

L'Isola Tiberina. In « Il secolo XX », 20 settembre 1930, p. 23.

La Biblioteca del Pontificio Istituto Orientale. In « Il secolo XX », 28 novembre 1930, p. 14.

Figure del Seicento Romano. Il commissario dell'acqua Marana (Giano Nicio Eritreo). In « Messaggero », 5 marzo 1931. (A firma: « Lo storiario »: ripubblicato, poi, con aggiunte e correzioni nella « Strenna dei Romanisti » del 1942 col titolo *Cariche da burla del Comune di Roma*).

Tra il vecchio e il nuovo. Per l'integrità di Piazza Navona. In « Messaggero », 14 aprile 1932 (firmato R. R.).

La Biblioteca Nazionale. In « Nuova Antologia », Anno LXVII (1932), vol. 632, pp. 88-96.

Un prezioso Archivio Romano. In « Il Piccolo », 9 dicembre 1932.

La stampa a Roma nel secolo XV. Mostra di edizioni romane nella R. Biblioteca Casanatense. Aprile-maggio 1933. Roma, Ditta Tip. Cuggiani, 1933, pp. 117, tavv. 14.

Tipografi, Editori e Librai del Quattrocento a Roma. In « Roma », Anno IX (1933), pp. 97-114.

La grande Biblioteca Nazionale di Roma. (Relazione al II Congresso dell'Associazione dei Bibliotecari italiani). In « Accademie e Biblioteche », Anno VI (1932-33), pp. 346-362, figg.

Decio Cortesi (3 dicembre 1850 - 24 giugno 1933). In « Nuova Antologia », Anno LXVIII (1933), vol. 368, pp. 636-637.

Sulle orme dei Romani. Torna la vita sulle antiche spiagge: Scauri. In « Messaggero », 27 maggio 1934.

Polemichetta sulla Grande Biblioteca. « Mettersi al passo ». In « La Tribuna », 21 febbraio 1935. [In polemica con De Gustibus (Silvio d'Amico)].

Alberghi e osterie del Rinascimento. In « Messaggero », 5 marzo 1935.

Quando le vie non portavano nomi. In « L'Urbe », Anno I (1936), fasc. III, pp. 14-21, figg. 1 tav.

La nuova Biblioteca del Ministero dell'Educazione Nazionale. In « Accademie e Biblioteche », Anno XI, pp. 32-39, figg.

I tipografi tedeschi del Quattrocento a Roma. In « L'Urbe », Anno III (1938), fasc. 4^o, pp. 32-39, figg.

Domenico Gnoli. In « L'Urbe », Anno III, (1938), fasc. 12^o, pp. 27-39, una fotogr.

Idee e discussioni. Dove sorgerà la nuova Biblioteca? In « La Tribuna », 15 febbraio 1939.

La cavalcata del possesso di Innocenzo X. In « L'Urbe », Anno IV (1939), fascicolo 5^o, pp. 1-12, figg.

Il chiostro della Minerva e le « Meditationes » del Card. Turrecremata. In « Le onoranze a S. Caterina da Siena nella R. Biblioteca Casanatense. Roma, Cuggiani, 1940 », pp. 29-105, figg., 4 tavole. (Nuova edizione con aggiunte e correzioni dello scritto pubblicato in « Memorie Domenicane, Anno 43, 1926, pp. 327-336, 424-442, 501-526 » col titolo *Il chiostro della Minerva e il primo libro con figure stampato in Italia*).

La R. Biblioteca Casanatense. In « Le onoranze a S. Caterina da Siena nella R. Biblioteca Casanatense. Roma, Cuggiani, 1940 », pp. 3-25, tavv. 4. (Nuova edizione con aggiunte e correzioni dello scritto dal medesimo titolo pubblicato in « Accademie e Biblioteche », Anno II (1929-30), fasc. 6^o, pp. 58-72).

Rassegne e sintesi: topografia romana. In « Roma », anno XVIII (1940), pp. 43-52.

Truffa all'Americana anteriore alla scoperta dell'America. In « Strenna dei Romanisti », 1941, pgg. 68-72, figg., 1 tav.

Il Codice Topografico di Roma Antica. In « Roma », Anno XIX (1941), pp. 177-182.

Belli in mostra. In « L'Urbe », Anno VI (1941), fasc. 9^o, pp. 2-11, figg.

La Biblioteca Nuova. In « Accademie e Biblioteche », Anno XVI (1941) pp. 3-11, 1 fig.

Cariche da burla del Comune di Roma. In « Strenna dei Romanisti », 1942, pp. 268-274, 1 fig.

I tipi sublacensi. In « Studi e ricerche sulla storia della stampa del Quattrocento », Milano, Hoepli, 1942, 8^o, pp. 47-61, tavv. 7.

L'amicizia con Francesco Spada. In « *Giuseppe Gioacchino Belli », Roma, Palombi, 1942, pp. 197-210, figg., tavv. 2.

L'attività romana del tipografo Paolo Manunzio. In « Accademie e Biblioteche », Anno XVII (1942-43) pp. 57-60.

Io, Cavalier Ghezzi. In « Strenna dei Romanisti », 1943, pp. 16-21, figg.

La Mostra di Piazza Navona. In « Capitolium », Anno XVIII (1943), pp. 141-150, figg.

Via Sant'Ignazio. In « Strenna dei Romanisti », 1944, pp. 26-32, figg.

Topografia di Roma medioevale. In « Roma », Anno XXII (1944), pp. 32-36.

Memorie delle « Giustizie » romane presso la Chiesa di San Giovanni Decollato. In « Ecclesia », V, n. 8 (1946). (Nuova edizione con aggiunte e correzioni dello scritto pubblicato in « Il Messaggero » del 29 agosto 1926 col titolo *Cimeli e memorie delle giustizie romane. Il Museo di San Giovanni Decollato*).

Umberto Gnoli. In « Strenna dei Romanisti », 1947, pp. 4 nn. (fuori testo fra le pp. 24 e 25).

(a cura del dott. GIORGIO DE GREGORI)

ER BARONE

*Er barone Scaduto
credo che fosse de Caltagirone;
è più che un vero nobbìle,
un vero decaduto;
ma è un galantomone.
Cià la faccia severa,
le spalle curve e la barbetta nera:
arto, piuttosto secco, stremenzito,
cià l'espressione, in fonno,
d'un omo ch'è patito
e resta solo ar monno.*

*Er vestito che porta estate e inverno
è tutto un gran rennaccio
più antico che moderno,
è 'no straccio sbiadito de colore!
Però l'accorgi subito ch'er tajo
l'ha fatto un gran sartore!
Legata a un cordoncino
pel difetto d'un occhio, tutto er giorno
porta la caramella;
la porta da quann'era regazzino;
credo sia sempre quella!
Manca er cerchietto d'oro
che je girava attorno.
E porta un bastoncino
forse de cannadindia finò, fino
dove, in fonno, à piantato*

*'na spilla pe' traverso — Come gnente...
(nessuno se ne avvede)
Lo vedi indifferente,
vicino a un marciapiede,
dà' un corpo secco, e non fallisce mica:
ogni botta 'na cica!
Fa conto un giocoliere
che ha preso tanta pratica
a esercità, er mestiere
che manco se ne accorge.
Lui che nun cià più rendite
mo s'è ridotto a questo!
Mestiere come tanti, in fonno, onesto
esercitato quasi d'anniscosto
ma co' prudenza e signorilità.
Sì, c'è l'inconveniente
che lo vede la gente
e questo je dispiace,
ma pèrdece la pace
doppo tutto... perchè?
Piazza de Spagna, Du' Macelli, er Tünnele,
Corso, Via Nazzionale
so' strade che je frùtteno
è tanto naturale!
da Aragno a San Silvestro
la zinna se fa bona;
c'è troppa robba: è un guajo...
ce vorebbe un canestro.
È un gettito continuo; 'na fiumana
de Macedonia extra e de Serajo
mozze de marca inglese e americana.
Lo freggheno però le conoscenze...
Quarcuno lo saluta: « Addio Barone! »
« Se vedemo, Scaduto! »*

*Lui risponne educato
 ma, in fonno, un po' seccato
 che l'abbino veduto.
 Un giorno 'na straniera
 che fumava, fumava...
 come 'na ciminiera,
 seduta ar tavolino d'un caffè,
 paga er conto: com'è come nun'è
 je casca da la borsa
 'na cartuccella de cinquanta lire.
 Lui che la vede, subito, per crilla,
 ce mette sopra er piede,
 l'agguanta co' la spilla
 poi corre come un furmine
 appresso a la signora:
 — Guardi si ch'è perduto!
 — Nun ho perduto gnente, — dice quella.
 — Perde cinquanta lire — fa Scaduto —
 je so' cascate mo', da la borsetta —.
 Lei pe' guardà', butta la sigaretta
 poi, presi li bajocchi,
 va via de corsa pe' l'affari sui.
 — Grazie — dice er barone —
 che raccoje la mozza, contentone.
 E... chi ringrazia è lui!*

AUGUSTO JANDOLO



ARTURO DAZZI: « TRILUSSA »

FIRME DI GRANDI ARCHITETTI

Parlando dell'architetto della facciata di S. Pietro in Vaticano vi è chi preferisce dire il MADERNA (G. Natali e E. Vitelli, *Storia dell'Arte*, III vol.; L. Salvatorelli, *Sommario della Storia d'Italia*) e chi il MADERNI (da Carlo Fontana nel suo *Templum Vaticanum*, pag. 203 e seg. a Giulio Tardini in *Basilica Vaticana e Borghi*, pag. 27 e seg., note 40 e 45), questi ultimi perchè nella stampa del 1613, con il disegno della nuova facciata, la dedica si conclude con la firma: Carlo Maderni; ma si deve tener conto che gli incisori dei rami non rispettavano gran che l'ortografia e in questo caso infatti l'incisore chiude con l'ultimo errore « Giovanne Orlandi formis ».

Vogliamo, invece, interrogare quei documenti nei quali è evidente una responsabilità dell'artista? Basta leggere nei registri delle spese della Reverenda Fabbrica; disturbare, cioè, per qualche oretta, l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Ravanat al quale è affidato quel prezioso Archivio e constatare *de visu* nei grandi volumi ragguardevoli anche per l'età.

Ecco una firma sulla lista dei conti del 19 giugno 1609:

Carlo maderno

scritta con chiarezza ed una robustezza un po' rusticana com'è del resto l'architettura della facciata ideata per il maggior tempio della cristianità.

L'ultima firma di Carlo Maderno la troviamo nella lista delle spese datata 18 dicembre 1628, spese fra le quali figurano: un pagamento di scudi 250 al Sig. Cav. Gio. Lorenzo Bernini per soprintendenza dell'opera di metallo novembre passato (e qui indubbiamente si allude al baldacchino che era in corso d'opera), uno di scudi 10 a

anni abbiamo per essa qualche novità: nel 1747, dopo lunghissime discussioni, si conclusero i detti lavori, nel 1947 i giornalisti americani vorrebbero intravedere nuovi pericoli.

Se quelli di noi che sono preposti alla vigilanza ed alla custodia della grande mole potessero scrivere qualche cosa di serio ad un giornalista d'oltre oceano, loro amico, certo sarebbero tentati di dirgli: Caro, la Cupola sta benissimo e così osiamo sperare sia di te e famiglia tutta!

GIUSEPPE NICOLÒSI

*Architetto della Rev. Fabbrica di S. Pietro
in Vaticano.*

(Riproduzioni su fotografie di R. Sansaini)



LORENZO D'ARDIA CARACCILO: IL PALATINO

« I CIRCOLI ROMANI DEL 1848 »

L'origine del periodo rivoluzionario romano 1846-1849 è indicata dal risultato di quel conclave che sublimò al pontificato il cardinale Giovanni Mastai Ferretti.

Tale periodo, denso di avvenimenti, e le cui idealità vennero ben presto superate dai fermenti popolari, culmina nella proclamazione della Repubblica Romana fatta il 9 febbraio 1849, e si conclude con la sua eroica caduta il 2 luglio successivo.

Elementi del pensiero politico del tempo concorsero, con effetto determinante, sui risultati dell'elezione del nuovo pontefice, elezione rapidissima, che non potè essere influenzata da consigli o da pressioni straniere. Tardi era giunto infatti il cardinale Gaysruck con il veto dell'Austria, e la Francia non aveva avuto il tempo di formare in conclave una sua corrente di maggioranza.

Il liberalismo moderato facevasi strada fra spiriti raccolti e moltitudini speranzose.

L'atto compiuto dal Mastai nel 1831 quando, arcivescovo di Spoleto, distrusse, per impulso di carità cristiana, una nota di cospiratori contro il papato, potè, da qualcuno, essere rievocato in esame di coscienza. Pur nondimeno i romani rimasero momentaneamente delusi per la mancata elezione del cardinale Gizzi, chiamato allora il *papa d'Azeglio*.

Quattro giorni dopo la proclamazione del successore di papa Gregorio, nel forte di Civita Castellana, i detenuti festeggiarono l'esaltazione di Pio IX. Tra quei reclusi c'erano parecchi recidivi delle compromissioni del 1831, tuttora grati al Mastai.

L'amnistia del 16 luglio, e la susseguente elezione del bene accetto cardinale Gizzi a Segretario di Stato, convinsero il popolo che il legit-

timismo patrimoniale sopra i sudditi dello Stato Romano era alfine cessato, e questi primi atti del nuovo pontefice ne costituivano la prova.

Un alone di poesia e di romanzo circondava il sole delle speranze italiane, ed in molte parti d'Europa si preparavano a tornare in patria esuli di ogni partito.

Considerato quindi il biennio 1846-47 come periodo di quel riformismo costituzionale che realizzava l'unione della fede cattolica con l'amore per una patria riunita, vediamo nascere il 1848 tra gli evviva a Pio IX e all'Italia significanti *libertà e indipendenza*, e morire nella fiammata rivoluzionaria che sospinse il popolo a puntare i cannoni in faccia al Quirinale. Uomini di Governo e di piazza, come è noto, guidarono in quell'anno le moltitudini cittadine verso le estreme aspirazioni di quella repubblica vagheggiata da Mazzini.

Abbandoniamo di proposito ogni divagazione sui programmi cospiratori delle varie *Vendite Carbonare* operanti nel territorio pontificio. Diciamo solo che di queste occulte riunioni di *buoni cugini*, due furono attivissime durante l'anno 1848: la « Salute d'Italia » e la « Mano di Dio ».

A quest'ultima appartennero, quali membri di vario grado, il Sante Costantini, Cesare Diotallevi, Filippo Capanna, Giuseppe Lietta, Bernardino Facciotti, Luigi Brunetti; capo influentissimo Ruggero Colonnello del rione Regola.

I « Circoli Romani » invece, pur non immuni da coperte discipline d'azione, erano retti da statuti, che determinavano pubblicamente le funzioni ed i fini delle rispettive collettività.

Lo statuto ad esempio del « Circolo Popolare » che, come vedremo, comprese gli elementi più accesi e intraprendenti, venne approvato dalla autorità governativa il giorno 8 marzo e convalidato dall'Assemblea generale in tre successive riunioni dal 21 maggio al 15 giugno 1848.

Lo storico Farini, con dottrinario giudizio, definisce questi Circoli come « la vera pubblica forza, il nucleo delle sette, la leva dello Stato crollante, la base del nuovo. Assidua opera loro era quella di far gli accordi e le pratiche necessarie per riuscire alla elezione degli uomini determinati ad ogni partito estremo » (1).

E dire che fra i tanti c'era anche il « Circolo Medico o Confederazione Ippocratica », nonché il « Circolo degli Zappatori » la cui sede era nel palazzo dell'Apollinare, ed il cui statuto fondamentale stabiliva che lo scopo della sua istituzione era quello di « ingentilire lo spirito, accrescendo le virtù cittadine e militari, e di sovvenire i soci che meritassero, con tutti quei mezzi pecuniari relativi alle forze della società stessa » (2).

Varrebbe, se mai, per il solo « Circolo Popolare » durante la sua attivissima vigilia, la più opportuna affermazione del Castagnola: « Il Circolo Popolare governava più che non governassero i magistrati supremi, e, nella universale confusione, veniva acquistando quella autorità che ha forza di rendere vana ogni legge ed invece di quella pone l'impeto della plebe » (3).

Ma al « Circolo Popolare » la sera del 2 maggio 1848 aveva parlato Ciceruacchio con quella schietta e disadorna parola, dalla quale nè logica nè umanità erano estranee od inconseguenti. A lui, ed in quella occasione, rende omaggio il Balleydier, storico insospettabile, affermando che il tribuno persuase gli animi concitati per l'allocuzione papale del 29 aprile, parlando « con ben altra eloquenza che con quella dell'arte, l'eloquenza veramente istintiva, quella di un cuore franco e generoso che sente il bene della patria in periglio » (4).

Il « Circolo Popolare », in verità, abbracciava fra i suoi iscritti non pochi elementi carbonari, qualche ex appartenente alla « Giovane Italia », come il Remondini ed il Riccioli e, pertanto, l'indirizzo della sua azione non era alieno da risoltezze vantaggiose al progredire rivoluzionario del tempo. Il D'Arincourt, che lo chiamava « Circolo del Popolo » lo definisce « Suprema potenza del tempo che aveva deciso di condursi ad abitare il palazzo legislativo, e chiamò a sè tutte le guardie civiche a lui devote, imperocchè intendeva in ogni circostanza far mostra di un apparato imponente » (5).

Da notare peraltro che elementi meno infiammabili figuravano pure nei quadri dell'associazione, quali Giuseppe Benai e Nicola Carcani, notoriamente sedotti dalla musa dialettale, le cui grazie non erano indarno messe a profitto di più temperate occasioni dimostrative, come quella del 20 marzo 1848 all'osteria della *Botticella* in Traste-

vere. Duplice fu il fine di quel raduno, che riuscì cordialmente fraterno tra monticiani, regolanti e trasteverini; fratellanza acconciamente allegorizzata dalle esaltatrici rime vernacole del Benai e del Carcani, il quale ultimo, discendendo per un momento dalle soglie del Parnaso, accentuò il suo dire prosastico in onore di alcuni soci provenienti dall'Emilia, i quali portavano le esperienze della « Giovane Italia » fra gli entusiasmi troppo celeri dei patrioti romani.

Il « Circolo Popolare » aveva oramai vinto in gara di attività il già esistente « Circolo Romano » che, di due anni più anziano, era tuttora centro di temperate opinioni.

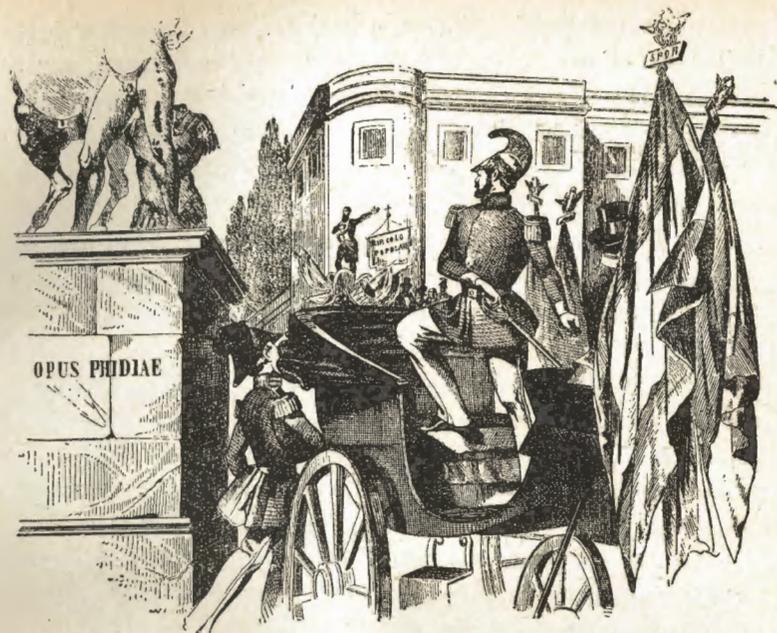
Ma già al principio del 1848 anche il « Circolo Romano », pur conservando il suo ascendente sul popolo, non poteva impedire che l'indole rivoluzionaria di esso trascinasse gli avvenimenti verso la scorcioia insurrezionale.

Il 4 novembre 1847 il « Circolo Romano » accolse nelle sue sale al palazzo Bernini sul Corso lord Minto, osservatore inglese degli avvenimenti, ed in quella occasione venne presentato al personaggio ed alla sua famiglia il Ciceruacchio, già assai noto per la sua autorevole popolarità in Roma.

Il 1848 trova il « Circolo Romano » al di là del suo traguardo statutario, quando ai primi di febbraio, in una idilliaca adunanza di nobili e di popolani, lord Minto regalò al figlio di Ciceruacchio, Luigi e non Lorenzo, come erroneamente registra lo Spada (6), un libro di versi del poeta scozzese Macaulay, con l'apposizione autografa di una dedica del lord al padre di Luigi, Angelo Brunetti.

Il Circolo era presieduto allora dal marchese Giovan Paolo Muti e dal Vice Presidente Don Filippo Lante di Montefelpro. Le parole infuocate e le altre non meno ardenti pronunciate in quella occasione in onore della principessa di Belgioioso e del generale inglese sir Frederick Adam (7) si andavano diluendo nel ricordo, allorchè il 29 maggio successivo fu accolto festosamente fra i soci del Circolo Vincenzo Gioberti il quale, giunto da poco a Roma, vi pronunciò un discorso in lode del Santo Padre così concludendo: « Viva dunque il Circolo Romano, iniziatore in Roma della vita civile, esempio di concordia e di moderazione a tutta la Penisola » (8).

Contrastando sempre più l'iniziativa del « Circolo Popolare », il



« Circolo Romano » ribadiva i principii di sudditanza lealista, e di questo tono fu la petizione approvata nella riunione del 25 agosto ed inviata a tutti i Circoli d'Italia per l'affratellamento dei rispettivi programmi sul movimento che doveva essere non romano soltanto, ma italiano. Principio sul quale tutti concordavano, sebbene i metodi per conseguirlo fossero alquanto differenti fra gli adepti dei due massimi Circoli di Roma.

Incauti erano i discorsi sulla penetrazione delle sette, che muovevano le file insurrezionali. Sta di fatto che molti appartenenti ad esse, pure senza abbandonare l'ombra dei riti, facevano parte dei vari Circoli con manifesta influenza sull'indirizzo di essi.

Il principio associativo in funzione di forza operante, era già accolto da ogni ceto cittadino, tanto da essere statuito persino da quel « Circolo degli Ecclesiastici » che, fondato l'11 gennaio 1848 in casa del canonico Tommaso Mazzani, professore di matematica e fondatore del giornale « Il Labaro », riuniva il clero meno pigro e più sensibile

ai movimenti dell'epoca. Il Borgnana, erudito cultore di studi archeologici e storici romani, formulò lo statuto dell'Associazione, senza ristrettezze mentali; ma le facili compromissioni dell'ora fecero tutto decadere, anche le buone intenzioni di chi poteva ancor credere ad un assestamento del potere statale sui piani delle iniziate riforme (9).

Anche i ceti commerciali ed agrari della città non furono alieni dal versare il dovuto obolo di idee programmatiche per la circostanza, ed il 21 aprile del 1847, Natale di Roma, fu inaugurato al palazzo Lepri in Via Condotti il « Circolo dei Commercianti » che, ai primi del 1848, trasferì la sua sede al palazzo Theodoli al Corso.

L'ospitalità del Circolo si dimostrò veramente grandiosa il 5 marzo dello stesso anno nell'accogliere la numerosa popolazione piemontese e lombarda addensatasi a Roma per lo sperato avvicinarsi della guerra contro l'Austria. Significantissimo in questo senso fu il convegno di quel giorno per la presentazione ai romani, con un ornato discorso del d'Azeglio, del piemontese generale Giovanni Durando, destinato al comando supremo delle truppe pontificie partecipanti alla prima guerra d'indipendenza italiana.

Al banchetto offerto ai numerosissimi ospiti parteciparono molte signore della nobiltà, dell'alta e media borghesia romana, e caratteristica apparve l'uscita in carrozza, per un giro nella città già preparata alle ovazioni più entusiastiche, di molte di quelle signore munite di bandiere e di bracciali tricolori, che suscitarono fra il popolo incontenibili fremiti di ardore patriottico.

Tornando al « Circolo Romano » erano da notare le numerose adesioni degli elementi esteri residenti in Roma, come a riprova che il travaglio politico intimo e profondo in cui si trovavano in quell'anno tutte le nazioni europee stimolava, nei singoli, quell'istinto associativo la cui forza doveva spingere i governi alla concessione di più liberali istituti.

Nella quaresima del 1848 le prediche di padre Marco Rossi nella chiesa del Gesù richiamarono l'attenzione dei soci del « Circolo Popolare », perchè alcune frasi cadute dal pulpito vollero alludere alla rivoluzione che avrebbe prodotto « acuti mali, profondissima miseria, cecità, veleni morali e più rumorose rovine ». Questo ammonimento

suonò nemico al partito più audace, tanto che nel pomeriggio del 14 marzo il vessillo del Circolo fu portato sulla gradinata della chiesa in attesa di un grande raduno di protesta. Quel giorno invece, ad evitare guai maggiori, la predica si mantenne strettamente teologica avanti ad un uditorio affollatissimo.

Fra il 23 ed il 30 marzo ben ottantotto soci del « Circolo Popolare » partirono volontari, quali militi ed ufficiali, al seguito del generale Andrea Ferrari. Tra gli ufficiali vi era anche il tenente Luigi Brunetti, figlio maggiore di Ciceruacchio.

Squillò nuovamente concorde la voce di tutti i Circoli romani il 3 aprile susseguente in occasione del banchetto offerto, nei locali della cavallerizza scoperta del principe Doria, ai genovesi deputati per la consegna dei cannoni, ed a quei cittadini di Civitavecchia che portarono queste armi a Roma, per consegnarle ufficialmente il giorno 9 in Campidoglio.

Alla forte convinzione negli ideali rivoluzionari del popolo si aggiungeva ormai la necessità di sovvenire con mezzi concreti le forze volontarie romane impegnate nella guerra contro l'Austria: cosicchè il 21 Aprile, Natale di Roma, il prof. Orioli convocava tutti i Circoli della città e dei principali centri dello Stato Romano nella sede del « Circolo Popolare » per la formazione di un Comitato di Guerra. In quello stesso giorno, infatti, il generale Durando aveva varcato i confini del territorio pontificio, iniziando le prime operazioni belliche.

Entusiasmi deliranti suscitarono quel giorno le parole del Ciceruacchio, di Carlo Bonaparte principe di Canino, di Pietro Sterbini e di Sisto Vinciguerra. E « La Pallade » del 26 aprile 1848 n. 230, pubblicò i nomi dei dodici componenti del Comitato in ragione di due rappresentanti per il « Circolo Popolare », per quello dei « Commercianti », ed altrettanti per il « Circolo Romano », per il « Circolo Artistico », per il « Casino di Piazza Sciarra » e per il « Casino a palazzo Costa ». Questi due ultimi meglio identificati col nome di « Circolo dei Nobili » al cantone di piazza Sciarra, con ingresso sotto l'arco dei Carbognani, e con quello di « Casino dei Particolari » residente al palazzo Costa tra il Corso e Via S. Claudio.

Il «Casino dei Particolari» esisteva sin dal pontificato di Gregorio XVI ed era fondato naturalmente su statuti ligi alla più assoluta ortodossia del tempo.

Il Comitato di Guerra doveva raccogliere le offerte in danaro e indumenti con l'aiuto delle donne romane, gran parte delle quali in casa Castellani, Lèzzani, Silvestrelli, Lepri, Meucci ecc. lavoravano per le manifatture di vestiario e di materiale sanitario.

Fervide in quest'opera di materno soccorso furono anche la Marietta Pisacane, la principessa Carolina Trivulzio Belgioioso, e la Giulia Bovio Paolucci.

Lasciarono evidenti tracce di attività cospiratoria nei voluminosi riassunti dei processi politici riaperti dopo la restaurazione anche il «Circolo dei Reduci» ed il «Circolo o Casino Universitario». Il primo fu presieduto dal colonnello Grandoni che già aveva occupato il posto di Presidente del «Circolo dei Commercianti», e fu appunto nel processo del 1851-52, riaperto per il deferimento dei presunti colpevoli dell'uccisione di Pellegrino Rossi, che il «Circolo dei Reduci» venne coinvolto nella trama delittuosa. È nota la fine dell'animoso colonnello Grandoni, che si uccise nel 1853 nel carcere di Paliano.

Il «Casino Universitario» ebbe sede nello stesso palazzo della Sapienza ed i suoi membri si fecero iniziatori del dono della bandiera al *Battaglione Universitario Romano*.

Funzionavano allora da segretari del Circolo Cesare Augusto Silvagni e Luigi Alibrandi, a proposito dei quali Filippo Zamboni, capitano di quel battaglione, così si esprime: «Il giorno che noi partimmo da Roma ci vennero consegnate a piazza del Popolo due bandiere del tutto eguali da C. A. Silvagni e L. Alibrandi, i due grandi chiacchieroni dell'Università che non partirono mai» (10). Nessuna meraviglia!!!; il caso è di tutti i tempi e di tutte quelle occasioni nelle quali la generosità del sacrificio è soltanto in atto, quando essa non è sinonimo di facili entusiasmi o di gratuite esibizioni.

Appena dopo il 29 aprile 1848, data dell'allocuzione di Pio IX che chiariva e limitava l'azione dell'esercito romano contro l'Austria, una rappresentanza di tutti i Circoli risiedette in permanenza a Castel Sant'Angelo insieme ai membri del Comitato di Guerra. Era il pre-

ludio di quella preparazione d'armi che, appena un anno dopo, doveva rendere abbondante profitto ad una città assediata e ad un esercito di trentamila difensori.

In quei giorni Garibaldi salpava da Montevideo alla volta dell'Italia, dove metteva piede con 150 legionari sbarcando a Genova il 29 giugno.

Elizabett Barrett Browning, quasi presaga della nuova epopea garibaldina che si sarebbe aperta a Roma sui bastioni gianicolensi, aveva cantato: «Sorgi o veggente, qui c'è una folla pronta a formare una Nazione».

La guerra già volgeva ad esiti sconfortanti quando, nelle tarde ore pomeridiane del 18 agosto i raggi di un superbo tramonto glorificavano di luce ancora sfavillante la salma del colonnello Natale del Grande che, tra una selva di bandiere, entrava a Roma dalla Porta del Popolo. I resti di quella stessa I Legione che, cinque mesi innanzi, erano usciti dalla Porta Flaminia pieni di gagliardo entusiasmo, fiancheggiavano, con i fucili rovesciati, la bara del loro Capo caduto nella eroica difesa di Porta Padova a Vicenza.

Oramai le estreme concessioni costituzionali strappate al Pontefice non reggevano più all'impeto delle masse risolte, cosicchè la sera del 15 novembre, a poche ore di distanza dalla soppressione del ministro Pellegrino Rossi, le finestre del «Circolo Popolare» al palazzo Fiano si trasformavano in altrettante tribune conclamanti l'avvento repubblicano, con l'invocazione della Costituente da parte del Montanelli, e la nomina di Sterbini a Primo Ministro.

L'affratellamento entusiastico del popolo con la truppa promosse il giorno dopo la sanguinosa dimostrazione al Quirinale, per la promulgazione del principio della *nazionalità italiana*.

Tutta l'autorità di governo era oramai nelle mani dei componenti il «Circolo Popolare» che in pochi giorni, convocata una nuova assemblea, deliberò di intitolarsi più opportunamente «Circolo Popolare Nazionale», al quale il «Circolo del Popolo» di Firenze, presieduto da Gustavo Modena, inviava per l'occasione un indirizzo vivacissimo in cui era detto: «La idea nutrice della potenza italiana mossa dall'Arno prende forma intiera e concreta sul Tevere. La Co-

stituyente è proclamata. Or tu, popolo romano, custode dell'universale e italico voto, convoca nell'Eterna Città i rappresentanti d'Italia. Non indugiare, noi siamo con te. Il nuovo anno ci ritrovi Nazione» (11).

Il nome di Mazzini entrava nel calcolo dell'azione decisiva che si andava preparando dal popolo e dai suoi dirigenti. Margaret Fuller Ossoli, la gentile ed infelice amica del futuro Triumviro, la quale fu testimone di questi ultimi avvenimenti, scriveva il 23 novembre 1848 ad un'amica: «Mazzini è rimasto in Italia ad un'altezza luminosa che lo tiene molto al disopra della statura degli altri... il popolo romano mormora il suo nome ed è ansioso di chiamarlo qui».

Alla sede del «Circolo Popolare Nazionale» montava intanto la guardia il *Battaglione della Speranza* e i Dragoni disimpegnavano il servizio di staffette. La Repubblica Romana era alla sua vigilia, i Circoli tutti di Roma avevano evidentemente ceduto il passo e l'iniziativa al «Circolo Popolare Nazionale».

La promiscuità degli elementi che costituivano i Circoli stessi ebbe origine non solo dalle varie tendenze più o meno temperate dei loro fondatori, ma altresì dalle personali opinioni di quanti vi si iscrissero in seguito. La maggior parte di costoro provenivano dalle schiere degli amnistiati del 1846, dai numerosi rifugiati politici delle provincie meridionali, dagli stessi emissari piemontesi, liguri e lombardi caldeggianti la guerra contro l'Austria.

Organi consultivi, Commissioni straordinarie, Comitati e Delegazioni regionali, e tutto quanto operò dentro e fuori la formula del *costituzionalismo riformista* dal 1846 al 1848 fu il prodotto di quella propulsione associativa, che quasi tutti i Circoli Romani generarono e statuirono con intenti e fini nazionali.

Più di tre quarti dei Rappresentanti all'Assemblea Costituente Romana avevano appartenuto ai vari Circoli non solo di Roma, ma anche dei maggiori centri dello Stato Pontificio.

Uomini di civica probità, valenti ed esperti amministratori, saggi consiglieri uscirono dai ranghi di quelle minuscole assemblee.

Segnalabile sopra tutto quella ricca antologia degli eroismi, le cui pagine, aperte sulle mura di S. Pancrazio, si chiusero a Ca' Tiepolo l'11 agosto 1849 dove tre, fra gli otto fucilati dal plotone dell'austriaco Rokavina, Angelo e Luigi Brunetti e Gaetano Fraternali, apparten-

nero al «Circolo Popolare» che, è bene notarlo, non si disciolse con l'entrata delle truppe francesi in Roma, nè col ritorno del Governo pontificio, ma continuò a dare semenza copiosa per i frutti delle cospirazioni romane dal 1849 al 1870.

MARIO LIZZANI

(1) L. C. FARINI: *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*, Vol. III, pag. 118.

(2) Vedi il *Monitore* del 3 febbraio 1849, pag. 19.

(3) P. E. CASTAGNOLA: *Storia di Roma dal giugno 1846 al giugno 1849*, pp. 66 e segg.

(4) A. PANDULLO: *Fatti ed avvenimenti politici di Roma*, Livorno, Tip. Antonielli 1851 - Capo II, pp. 37-38.

(5) VISCONTE D'ARLINCOURT: *L'Italia Rossa*, ridotta in italiano da F. Giuntini - Firenze 1851, pp. 138.

(6) G. SPADA: *Storia della Rivoluzione di Roma*, Vol. I, pag. 291.

(7) Vedi il *Contemporaneo* del 4 gennaio 1848.

(8) Vedi il *Contemporaneo* n. 6.

(9) Vedi il *Contemporaneo* n. 24 del 13 gennaio 1848.

(10) F. ZAMBONI: *Ricordi del Battaglione Universitario Romano*, 1848-49 - Trieste, Casa Editr. «Parnaso» 1926, pp. 143 e seg.

(11) P. MODERNI: *I Romani del 1848-49*. Roma, Libr. E. Mantegazza 1911, pag. 150.



GIANO BIFRONTE

*Ma vorta Giano se lagnò co' Giove:
— Capo, fra l'antri incarichi, m'hai messo
puro a guardà l'arcate vecchie e nôve,
e a protegge' le porte a doppio ingresso.
Dato che so' bifronte e co' quattr'occhi,
ciò 'na doppia custodia: imbecchi e sbocchi...*

*Ma, ormai, so' vecchio, stracco, malaticcio,
ciò la vista un pochetto indebolita...
Le coppie me combineno un pasticcio!
M'entreno da la parte de l'uscita...
Li ladri s'approfitteno... Gran Dio,
damme un posto che faccia ar caso mio! —*

*Giove rispose: — Amico, si te piace,
posso affidate un Tempio a Campidojo,
sempre chiuso quann'è tempo de pace...
Lì, fai 'na vita liscia come un ojo.
Finita 'na battaja, a guera chiusa,
nun c'è gnente da fa'... Stai là pe' scusa! —*

*Ma Giano, doppo un po', tornò da Giove:
— M'hai messo in un ber Tempio a fa' er guardiano!
Chiuso in tempo de pace?... Quanno?... Dove?...
Roma guereggia tutto l'anno sano!
Sto sempre a porte aperte!... Fa' er piacerel...
Te pòi puro cercà 'n antro portiere!... —*

GIULIO CESARE SANTINI

(da « Mitologia romanésca »).



ARISTIDE CAPANNA: IL VELABRO

PANE DEL TIBISCO

Via dei Cappellari affaccia la sua miseria al limitare di Campo de' Fiori, centro e vita di quel rione popolare del Rinascimento, che vanta la Cancelleria ed il Palazzo Farnese; le vie del Pellegrino e di Monserrato e la papale via Giulia. A osservarla dall'ingresso, presenti subito l'avventura lì, dove il risucchio della gente che entra ed esce dalle povere case, occupa, con padronanza assoluta, la strada; e della gente, i più numerosi e prepotenti e signori, sono i ragazzi...

Procedendo cauto a fianco di Rosy che cammina spavalda, mentre altre due signore si fanno trascinare titubanti, sento che qui sono veramente in un mondo mai visto. Chi ha mai avuto il coraggio di entrarvi? E a che fare?

È Rosy che, con incosciente inganno, ci ha condotti qui, parlandoci di via Montoro e di Monserrato. Che c'entrano i Cappellari?

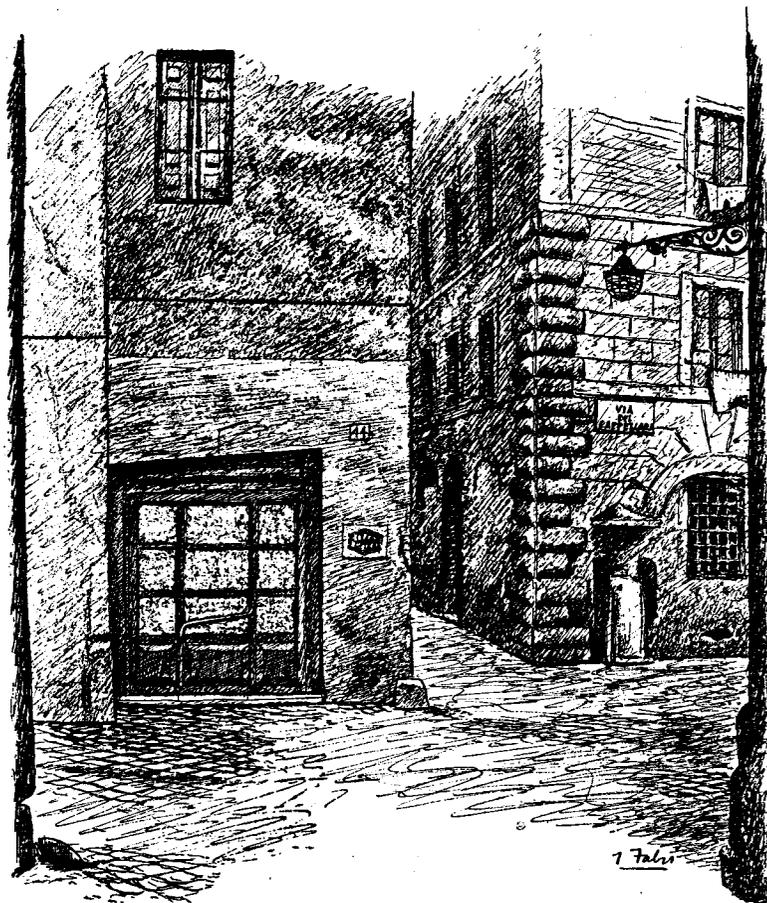
C'entrano sì. In un punto dove questa via si allarga e sulla sinistra mostra una rientranza, ecco un'osteria. Sul fianco di questa è via Montoro che sbocca a Monserrato. Dall'angustia di queste casette strette, schiacciate una a ridosso dell'altra, si entra nello scenario di palazzi che solo Roma vanta, e lo spirito si esalta a pensieri di cose grandi. Rosy si stacca da noi ed entra decisa in un'osteria. Una larga tavola che tocca la soglia e si interna per un buon tratto nel locale, è coperta di linda tovaglia. Un superbo cesto di garofani al centro e parecchi coperti già preparati...

— È qui.

— Qui?

Le signore si guardano. — Possibile?

— Avanti, avanti, dice Rosy con gesto sbrigativo delle mani. Sorride e vuol comunicare un'allegria che non ha.



... ecco un'osteria. Sul fianco di questa è via Montoro...

— È preparato per noi?

— No. Sempre così, qui. — Ogni giorno, Liana, la figlia del padrone che serve i clienti, mette i fiori su quel tavolo e la tovaglia di bucato; gli agenti delle imposte, per quei fiori, hanno raddoppiato la tassa sul reddito. Fiori sulla tovaglia: seconda categoria. Il padre di Liana fa ricorsi su ricorsi, ma la causa del guaio non viene tolta.

Quei fiori e quella tovaglia creano l'oasi... Seconda categoria.

È qui che sei o sette studenti ungheresi si ritrovano, la sera, a consumare il pasto, esaltati dalle memorie di Roma antica e del Rinascimento. È qui, dove Rosy dice che si sta divinamente e con poche lire si mangia bene e si prende un resto. È qui che allettate dal discorso di Rosy, le nostre mogli hanno voluto venire stasera.

Il padrone troneggia in un angolo. Gli sprizza dagli occhi la gioia per la inconsueta clientela; ad un tavolo che occupa il centro del locale, due vecchioni fanno la partita con carte bisunte piegate a tegola: due donne ai loro fianchi sonnecchiano: grosse, alte, forti, dal viso di una grinta dura che esprime soggezione e fierezza insieme; lottano col sonno, ma non si scompongono di un millimetro. Aspettano i loro uomini per andare a dormire.

La nostra comitiva è al completo. Già si è ambientata. Liana chiede sommessamente che cosa vogliamo mangiare: ad ogni nostra richiesta se c'è l'uno o l'altro cibo: un «no», od un «forse», od un «non so», od un «vado a vedere», o un «non glielo consiglio», porta tutti per forza a scegliere l'unica cosa che c'è: fettuccine e una fettina di carne fritta con contorno di piselli.

Rispettabili le prime, che le signore non cessano di elogiare.

— Buone, veramente buone. Un gusto nuovo, dicono.

— Ma no, un gusto vecchio. Sono le vere fettuccine delle osterie romane col solito sugo e un pizzico, misto di parmigiano e pecorino. Una volta dappertutto si servivano così, a Roma: semplici, sane, invitanti alla fresca delizia dell'acqua acetosa. Ora, chi le corregge in un modo, chi in un altro... Tanto l'acqua acetosa chi la vede più?

Gli ungheresi non commentano. Mangiano meccanicamente. Hanno ben altro per la testa. Stamattina, sono stati a San Sebastiano e a Cecilia Metella; nel pomeriggio hanno visitato SS. Cosma e Damiano, Santa Francesca Romana ed hanno assistito al tramonto dal Palatino. Parlano lentamente in italiano per timore di sbagliare; ma appena il discorso si avvia, ecco subito un diluvio di ungherese, tutto scatti e spintoni, che conclude sempre in un sorriso.

Yanos e Rosy hanno scoperto alla Farnesina un posto dove collocare il Mosè perchè si possa vedere interamente. Dalla balaustra di San Pietro in Vincoli, non si vede che il fronte: bisogna invece esa-

minarlo tutto, questo blocco di marmo segnato dal genio, come hanno fatto loro. Sono stati una mattina alle sei nella chiesa appena aperta; hanno scavalcato la ringhiera... Il divino Michelangelo!

Liana, cui non basteranno i promessi piselli per contentare tutti, spia il momento buono per aprirsi un varco nella conversazione. Interroga, spera in rinunzie volontarie. Offre patatine fritte o due foglie di scarola. Va tutto benissimo. Chi bada al mangiare?

Per me tuttavia, non c'è discorso che m'interessi; il « di fuori » tanto temuto, mi attira come il vuoto di un precipizio, chi soffre di vertigini. Questo squarcio di strada e di mura fatiscanti che sta al di là della soglia e che i giovani forestieri continuano a dire bello e pittoresco, mi richiama a guardare e a meditare. Nel rettangolo di luce proiettata dalla trattoria, la gente passa veloce, come sulla tela del cinematografo. Se il luogo fosse bello e pittoresco, come dicono questi sognatori di venti anni, la gente camminerebbe più adagio. Invece fugge. C'è sì, chi va piano: ma sono gli abitanti del luogo. È una donna stracca di due bimbi: uno trascina per mano ed uno ha al seno. Essa segue suo marito che procede lento e svagato. Son due giovanottoni dal volto nero per la barba incolta, senza giacca, con pantaloni a pezzi; appoggiati al muro, parlottano breve per scomparire poi subitamente. Son gruppi di donne, di indefinibile età, che sostano un tantinello sul piazzale a cianciare, ma che presto il buio inghiotte. Da ogni finestra aperta in queste mura viscide, pendono panni, ed i radi e deboli fanali pare si vergognino di illuminare tanto triste abbandono.

Ora gli ungheresi parlano tra di loro. Ridono spesso, ma d'un riso forzato. Son giovani che adorano Roma e che con la musica, l'architettura, la scultura, vogliono imparare la lingua di Dante e di Michelangelo e nutrire il cervello di idee universali. Sanno tutto di Roma, hanno visto tutto, anche quello che noi, nati qui o qui da trent'anni, non abbiamo mai veduto. Un Caravaggio a Santa Maria del Popolo; una Beata Albertoni del Bernini a San Francesco a Ripa; un capitello a San Sebastiano; un pino sull'Ardeatina che per primo si affaccia al sole dell'alba, suscitano richiami e discussioni.

Liana è tutta intesa a servire le povere fettine di carne abbrustolite in padella, sempre nel timore che i nuovi ed insoliti ospiti tro-

vino da ridire. Passa una, due volte col pane. Basta? Mangian poco. Uno studente scompare e dopo un quarto d'ora rientra trionfante con un cartoccio. Lo svolge ed ecco una larga fetta di pane bianchissimo di grano del Tibisco. Glielo ha mandato sua madre da Széged. Ne taglia tante fettine che distribuisce come reliquie. Le pupille dei compagni si dilatano nella compiacenza del desiderio. Nessuno chiede frutta. Chi ne ha, passa sigarette a chi ne è privo. E la conversazione si anima sempre più.

Ferenc, il pittore, è il più allegro. Laszlò, lo studente di musica, il più quieto. Almeno tale si dimostra: che il dover partire presto da Roma, stende un'ombra sulla sua fronte piena di sogni. Ogni tanto declama. Ricorda il suo Petöfi, ricorda versi di Goethe in tedesco. Vorrebbe, ma non osa tradurli. Poi tace. Poi dice in ungherese poche parole che suscitano fra i suoi una lunga risata. Ma lui non ride. Ha una maschera immobile e impenetrabile.

Io incoraggio il padrone che aspetta il nostro invito, ad accostarsi. Lo interrogo e appena sento dall'accento che non è romano, mi interesso alla sua storia. È di Romagna. Fu già in America per diversi anni. La crisi lo rimandò in Italia. Capì a Roma e non si mosse più. Aveva quattro soldi. Aprì un'osteria. Poi rilevò questa, seconda. Proprio a Roma? Già, nel gran mare si nuota meglio. Ma lui, poveretto, spesso è in secca anche nel gran mare dell'Urbe. Non si lamenta, cura gli avventori come può, più con le cortesie che coi cibi. Come si fa ad aumentare i prezzi? Non verrebbe più nessuno. Col nostro permesso si allontana. Prende una scala; l'appoggia ad una scansia e trae di lassù due bottiglie. Vuole offrire. Bisogna accettare. È lambrusco. Il nome esalta il più allegro di noi, Augusto, che non dimentica il soggiorno a Bologna dove si diplomò al conservatorio e ammirò Ferruccio Busoni; non dimentica le scappate a Modena. Venga il lambrusco. Tutti lo dicono eccellente. Io no. Ma ho il dovere dell'ospitalità e della gratitudine verso questo bravo uomo, per cui trovo modo di passare dall'elogio generico ed entusiasta degli altri, che per me sarebbe menzogna, ad una valutazione più precisa e definitiva dove non manca il garbo e l'incoraggiamento.

Ne esce così una breve dissertazione sul celebre vino emiliano; sulle località di origine, sulle falsificazioni, sui pregi. Il vero lambrusco ha la sorte dei veri tortellini e del vero zamponi: tutti ne parlano, e pochi li conoscono; beata ignoranza che fa contenti.

— Ma lei è un intenditore... mi dice l'oste.

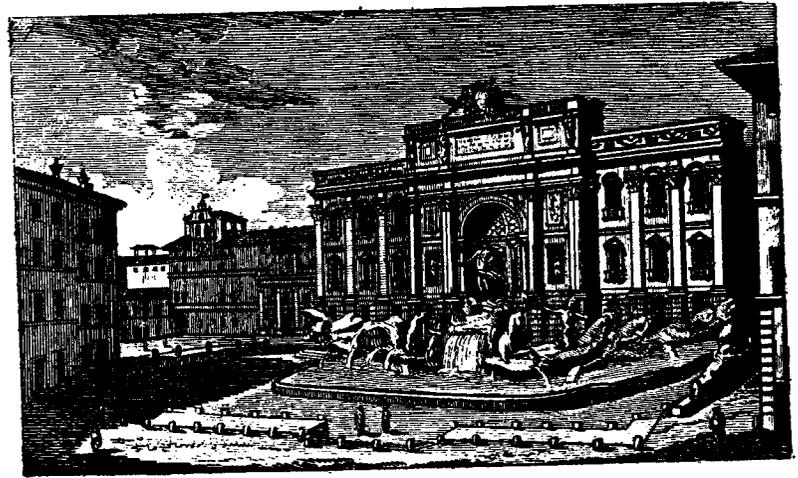
— No, correggo io, sono un povero uomo. Beata ignoranza...

LEONE GESSI

(disegno di Mauro Fabri)



(Corrado Mezzana)



HANDERSEN A PIAZZA DI TREVI

La fontana di Trevi è certamente uno dei monumenti più suggestivi di Roma; ma quando concorrono condizioni d'animo e di tempo adatte, la sua suggestione aumenta e supera d'incanto la realtà oggettiva per trasformarsi nell'irrealtà d'un sogno della pietra e dell'acqua.

Capitare all'improvviso, di notte, con un magnifico chiaro di luna estivo, dopo un vagabondaggio svagato per le vie adiacenti, fu per Hans Cristian Andersen come giungere in un angolo del mondo fiabesco che la sua fantasia andava già creando.

L'acqua sgorgava per opera di prodigio dalla facciata del palazzo, tra i massi che vibravano, come un chiaro liquido argenteo; e, versandosi nella grande vasca, s'andava stendendo innanzi agli occhi in un placido mare, increspato appena da un soffio, e in quel momento, seguito dalla corte dei Tritoni che davan fiato alle buccine, si accingeva a solcarlo Nettuno col mantello svolazzante.

La piazza era scomparsa, slargatasi all'infinito, per far posto alla bellezza d'un sogno intessuto di dolcezza, di luce e armonia.

Non si può dire che intorno ci fosse veramente silenzio. Il suono dell'acqua era impercettibilmente armonioso e l'alito dell'aria frusciava e, accarezzando le cose, ridestava intime voci e obliati accordi. Giungevano anche suoni di voci e risa, di musiche e canti, ma indistinti, confusi, da una lontananza sconfinata, attutiti dalla fosforescenza impalpabile diffusa nell'aria, simile al brusio d'un alveare lontano che rendeva più sensibile, quasi materiale, la calma infinita della notte lunare.

La piazza vibrava, viveva la sua vita smateriata, fatta di pura bellezza.

Estasi d'un minuto lungo un secolo; dopo di che la realtà vera stava di nuovo innanzi a lui, richiamata da un motivo qualunque, ma ormai inseparabile dalla stupenda visione goduta.

La luna illuminava in pieno il palazzo e intorno alla fontana gruppi di popolani seduti sui gradini, o qua e là in crocchio, stavano a godersi allegramente il fresco, vociando e ridendo, mangiando rosse e grandi fette di cocomeri. Altri invece stavano ad ascoltare un omino scamiciato, in brache corte, che pizzicava una chitarra e cantava, alternando col suono alcune strofe che tutti applaudivano con grande clamore. Non era uno dei soliti cantori di canzoni popolari. L'omino era un improvvisatore vero e cantava la bellezza di quella notte e diceva pure che è bello dormire sotto la coltre del cielo, trapunta di stelle, con una pietra sotto la testa per cuscino, mentre due pifferari, i Tritoni della fonte, suonano la ninna nanna; e mandare un saluto, prima che venga il sonno, alla bella amorosa che dorme e sogna, a quell'ora, la cupola imbrillantata di S. Pietro.

* * *

L'Handersen abitò nei pressi di Piazza Barberini e chissà quante volte ancora tornò di proposito o per caso, passando, ad ammirare la monumentale fontana; ma per lui piazza e fontana di Trevi saranno sempre e soltanto quelle vedute una sola volta, e mai più, sotto la tonda luna d'estate.

Circa cinque o sei anni dopo, nel 1835, pubblicò in patria *L'Improvvisatore*, un racconto strano e fantasioso, ma molto interessante per quanto riguarda la vita di alcune città italiane e particolarmente

di Roma, nel quale si legge una pagina dedicata alla famosa fontana. Il protagonista, un giovane improvvisatore, rievocando alcuni episodi della sua fanciullezza, racconta l'incontro col cantore a Piazza di Trevi mentre in compagnia della mamma tornava a casa, in Via dei Cappuccini, provenienti da Trastevere; incontro per lui memorabile perchè sin da quel momento desidererà ardentemente di emulare l'omino, abbracciando l'arte dell'improvvisazione. La descrizione che fa di tutto è semplice, gentile, graziosa; parla come se illustrasse la visione d'un diorama o meglio il panorama e le figurine di un presepio riflesso nello specchio della lontananza. Nulla dunque di assolutamente straordinario, nè per ampiezza descrittiva nè per qualità di stile. Però c'è dell'altro da rilevare, in merito alla struttura ed agli elementi oggettivi della descrizione; e cioè il divario di tempo tra l'una e l'altra parte della descrizione. E' chiaro che vi concorrono due ricordi distinti, appartenenti ad epoca diversa, messi insieme senza far conto della legge dell'unità; il primo si riferisce al vagabondaggio senza meta nelle vie adiacenti, il secondo all'entrata nella piazza meravigliosa e mentre per l'uno l'autore sostituisce l'itinerario per adattarlo alla necessità oggettiva del racconto, lascia invece che l'altro sfugga a questa necessità e vi s'imponga senz'altro con la sua reale fantastica sempre viva. Avviene pertanto che tornando nella piazza stregata dalla luna col suo personaggio, è ripreso dalla commozione di allora e nell'incantesimo che risorge innanzi agli occhi, sostituisce a quella del narratore la propria descrizione e così senza avvedersene manda errando madre e figlio in un dedalo di vicoli, come Erminia nella foresta, per un bel lasso di tempo. Mica breve, sapete! Va bene che indugiano parecchio per questo e quel motivo, lungo la strada, o si fermano a guardare l'interno delle botteghe e che le quattro chiacchiere scambiate con un'amica nella quale si sono imbattuti possono aver fatto volare in un attimo il tempo, ma sono addirittura le stagioni che qui trascorrono nel volgere d'una o due ore! Narra infatti il giovane ch'era già sera inoltrata quando tornava da Trastevere e che nei pressi della Rotonda le botteghe dei macellai e dei fruttivendoli erano ancora aperte e dentro si vedeva far pompa sui banchi tanta buona roba tra festoni di lauro e candele accese,

mentre in qualche angolo delle vie divampava il fuoco nei fornelli delle venditrici di caldarroste. Siamo dunque sotto le feste natalizie perchè i negozi sono adorni e ben forniti come vuole l'usanza; o, volendo proprio accorciare il tempo, al termine dell'inverno, quando sui ponti e agli angoli delle vie c'è ancora a intirizzirsi al soffio della tramontana qualche vecchia caldarrostaia ritardataria. Giunti nella piazza trovano invece al bel chiaro di luna uomini in maniche di camicia che stanno a godersi il fresco e venditori di bei cocomeri fiammeggianti: nel pieno dunque o, il più che si può concedere, all'inizio della stagione estiva.

* * *

Si avvide mai l'Handersen dell'anacronismo così lampante tra la prima e la seconda parte della descrizione? Senza dubbio che dovè notarla, ma la ragione estetica alla quale la fantasia creatrice aveva prontamente obbedito rievocando la visione e la scena goduta nella sera memorabile gliene fornì la giustificazione; se pure non si voglia pensare che, ridestandosi in lui, a quel punto, la profonda commozione provata, nulla trovava, alla lettura, che contraddicesse nell'armonia e nell'ordine della descrizione. Quello che il lettore freddo, rimasto immune dalla commozione dello scrittore, annota sorridendo quale errore o distrazione o svista, è elemento che sta nel tutto in funzione dell'arte e della bellezza, poichè il pensiero e la fantasia dell'artista hanno creata, al di là d'ogni coordinata contingente, cioè di tempo, d'ora e di luogo, la visione d'una realtà che ha un'unica ed eterna stagione, quella della poesia, nella quale tutte le cose sono sempre a proprio posto. Anche il mare a Verona! — come nella tragedia dello Shakespeare.

Ma del resto, nella descrizione in parola, non c'è nemmeno un accenno al tempo od alla temperatura; evidentemente il fresco che stanno a godersi i popolani non è una condizione dell'aria e dell'ora, bensì il refrigerio diffuso, spruzzato direi, per poco spazio intorno dall'acqua scrosciante della fonte.

Comunque sia, distrazione o incongruenza od errore, la colpa — e *felix culpa!* — è del bel chiaro di luna che spesso e volentieri fa distrarre i poeti e combina ad essi di codesti giochi; ma per fortuna

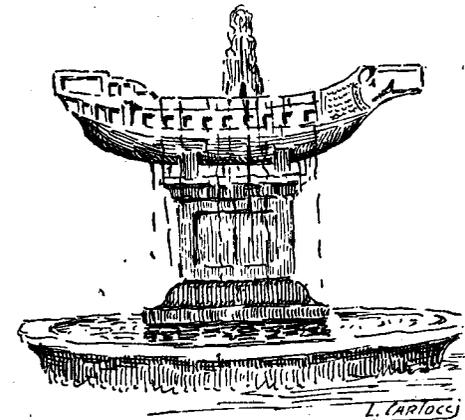
quasi sempre a vantaggio della bellezza. Tra gli esempi il più famoso ce lo fornisce il nostro Foscolo, coi versi così limpidi, sereni e belli

*Lieta dell'aer tuo veste la luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, ecc.;*

il poeta, erompendo con commozione profonda in un brano di sublime eloquenza, non vuole già intendere che si stia vendemmiando a lume di luna, come crede di capire il solito lettore, bensì esaltare la bellezza di quei colli e quei vigneti, ora ammantati dal candore lunare, congiungendo due distinte contemplazioni estetiche in una unica visione integratrice.

Quella bella sera estiva del 1829 Hans Cristian Handersen gettò nell'acqua della Fontana di Trevi il soldino della commossa fantasia e se ne portò via una visione meravigliosa, indescrivibile, che spesso, in cuor suo, lo riconduceva a Roma.

VITTORIO CLEMENTE



RIMPIANTI

*Io tengo a casa un ber libbrone in fojo,
dove lo stampatore ha ritrattato
le femmine più belle che ha creato
er Signore cor fango de 'sta tera,
l'eroi, l'artisti, l'ommeni de guera,
li sovrani e li papi der passato,
e quarche vorta, mentre che lo sfojo,
me passa 'sto pensiero: Che peccato
nun esse nato tanto tempo addietro!
Avrei visto 'sti celebbrì dottori,
'sti poeti, 'sti re, 'st'imperatori,
'sti degni successori de San Pietro...
Che gusto, a spasso pe' la Sacra Via,
strigne la mano a Orazio o a Cicerone,
o vivenno a li tempi de Nerone
giocacce assieme a morra all'osteria!
Me sarei inginocchiato ar Coleseo
sur sangue de li santi e de le sante,
oppure in Borgo avrei incontrato Dante
devoio pellegrino ar Giubbileo.
Avrei veduto a studio Raffaello
fottografà la bella fornarina,*

*e Bonaroti drent'a la Sistina
spalancà er paradiso cor pennello;
passà Napoleone tra le schiere,
Rossini fa le prove der Barbiere,
o Garibbardi conquistà er Vascello.
Oppure avrei potuto fa er patito
a la bella biondina in gondoletta,
o annà a bussà a la porta de Violetta
ner momento che Alfredo era sortito.*

*E invece vivo in mezzo a tanta gente
invidiosa, maligna, indifferente;
e invece campo ne 'sto tempo tristo...
Oh fossi nato quando Gesù Cristo
era sceso sur monno! Avrei pregato
stando in ginocchio accanto a Lui nell'orto,
o l'avrei inteso, mentre su la croce
sanguinava ferito ner costato,
chiede ar Signore cor un fil de voce:
« Padre, padre, perchè m'hai abbandonato? »
E, mentre Lui spirava, sarei morto.*

ANTONIO MUÑOZ

VINCENZO PALLOTTI E IL "TEMPUS TRIBULATIONUM,,

Il miglior ritratto contemporaneo del Pallotti è forse quello che traccia in *Roma papale* Luigi Desanctis, da parroco della Maddalena e qualificatore del S. Uffizio divenuto protestante.

« Piccolissimo di statura, macilento nel viso, gracile nella persona, calvo nella testa, coperto d'un abito di panno grossolano... In casa sua non v'era cucina, per lui perfettamente inutile: mangiava poco pane, un pezzo di formaggio nei giorni di grasso, qualche frutto secco in quelli di magro: la sua bevanda era semplice acqua... Non si serviva della santità per arricchire sè od altri: era umile e notte e giorno occupato a predicare, confessare, assistere malati ». Amò, soprattutto, i poveri. Così avendo aperto, principalmente a favore delle fanciulle rimaste orfane o abbandonate pel colèra del '37, quella Pia Casa di Carità che ancora prospera in via S. Agata de' Goti, non soltanto « mandava tutte le sere alcuni suoi discepoli nelle vie più frequentate a cercar codeste ragazze e persuaderle d'entrarvi », ma finchè visse s'adoperò a che fossero ben nutrite.

Il Desanctis omise però la fondazione maggiore: l'ormai diffusa in tutt'il mondo Società dell'Apostolato cattolico, che quattro anni dopo la morte del Pallotti Papa Mastai volle si chiamasse Pia Società delle Missioni. Da pochi mesi soltanto i Pallottini hanno ottenuto che riassumesse il titolo primitivo.

Anche pel '48 il copiosissimo « corpus » delle lettere scritte dal Venerabile riesce prezioso. Fra quelle d'indole spirituale, di raccomandazione per aspiranti a sussidi od impieghi oppure dirette a Cardinali e altri personaggi in vista, affiorano notizie interessanti. Questa, p. e., del 4 ottobre: « Mons. Palma va ad abitare nel palazzo di Monte Cavallo » (ove di lì a meno di due mesi sarebbe morto tra-



gicamente) oppure l'avviso che, date le circostanze, si rinunciava per l'anno successivo a celebrare il solenne Ottavario dell'Epifania.

Papa Mastai il quale, come già da prelado, usava nell'assenza del confessore ordinario rivolgersi al Pallotti pel sacramento della Penitenza, continuò nei suoi riguardi la benignità dell'antecessore. Il giorno dell'elezione Vincenzo teneva un'istruzione ai cooperatori alorchè dalla strada (le finestre della sala danno su via Giulia) s'udì gridare: È stato fatto il Papa! Egli s'inginocchiò a pregare e rialzatosi annunziò gravi mali sovrastare alla Chiesa, presagendo così le fortunate vicende dell'era che stava per iniziarsi.

L'intimità col pontefice marchigiano è testimoniata anche dalla frequente corrispondenza con Benedetto Filippini « scalco segreto di S. S. ». Nel primo anno di regno il Pallotti diede alle stampe la *Lettera di un peccatore che brama convertirsi nella circostanza della esaltazione di Pio IX al sommo pontificato*. Ai primi mesi del '48 risale la pubblicazione delle *Pregiere da recitarsi in qualunque tem-*

po, specialmente nel tempo delle tribolazioni e dei divini meriti flagelli, ispirate dall'« accrescimento delle offese a Dio e al Sommo Pontefice ». Presentategli il 6 aprile, Pio IX le arricchì d'indulgenze, così che Vincenzo ne curò la stampa in ventimila esemplari, inviandole ai vescovi italiani e francesi. Alle spese sopperirono vari benefattori: un biglietto inviato il 21 luglio al barone Pio Grazioli gli rammenta « nel suo onesto diporto » la « limosina di scudi venti ». Infine, mentre il pontefice soggiornava a Gaeta, fece inserire sul *Costituzionale* la versione della lettera diretta da S. Bernardo ai romani durante l'esilio d'Eugenio III.

Il volume di saggi delle lettere sin qui pubblicato non contiene accenni ai tre grandi avvenimenti del novembre: uccisione di Pellegrino Rossi, assalto al Quirinale, fuga di Pio IX. Però quanto al primo la biografia del Belloc riporta una relazione del conte Paolo de Geslin, prete aggregato alla Società fondata da don Vincenzo.

Un sacerdote di questa, chiamato in Castel S. Angelo ad assistere il moribondo guardiano delle carceri Gaspare Lunati bolognese, ne ebbe, con facoltà di servirsene, rivelazione del complotto in cui anche costui (che non fece nomi ma citò soltanto « un médecin allemand ou français je ne sais trop lequel des deux ») aveva dopo qualche esitazione votato la morte del ministro. Egli riferì quanto aveva appreso al Pallotti il quale, esclamando « Misericordia di Dio! », ricordò il recente assassinio dell'abate Ximenes.

A sua volta un più moderno biografo, Felici, offre le varianti che seguono. Il sacerdote sarebbe stato il de Geslin. Confidata la notizia al Pallotti, « che già per misteriosa intuizione ne aveva l'esatta certezza, corse immediatamente ai ripari per scongiurare la tragedia »; « in piazza del Quirinale la folla lo insultò, un soldato spianò contro di lui il fucile »; il Rossi, « malgrado le insistenti preghiere del Venerabile, e di altre persone ragguardevoli da lui incaricate, volle recarsi alla Cancelleria ». Notizie delle quali, nei riguardi del Pallotti, non so garantire l'esattezza.

Poco dopo la partenza del Papa, Vincenzo e i suoi cooperatori furono ostacolati nell'esercizio del ministero d'assistenza ai militari infermi in Santo Spirito. Ne vennero definitivamente allontanati il 22 febbraio dell'anno appresso.

Spetta alla fine del '48 un episodio tipico. Reduce da Vicenza, il civico ventitreenne Pio Bossi abitante in « via della Longaretta 88, p. 1° » (una casa dei Forti) giaceva gravemente infermo di tisi. Benchè cugino del sacerdote Alessandro Fratellini non voleva veder preti e, casomai ne capitassero, teneva ad ogni buon fine pronti e carichi l'archibugio al muro e un pistolone sotto il cuscino. Chiamato dai familiari don Vincenzo accorse: fattosi dare dalle donne di casa veste, cuffia e scialle, fece dirgli che data l'estrema loro stanchezza una buona vecchierella s'era offerta per vegliarlo. S'introdusse così presso il malato che lo guardava sospettoso, e durante la veglia manifestatosi per quel che veramente era lo persuase a ricevere i sacramenti, sicchè defunse edificatamente il 1° maggio del '49.

Un'ultima simpatica eco quarantottesca piace raccogliere dalle lettere finora date in luce.

Il 15 marzo don Vincenzo rilascia il seguente certificato: « Io qui sottoscritto, Rettore della Cong.ne dell'Apostolato Cattolico, attesto che il M.to Reverendo Sacerdote don Massimiliano Staderini, sebene non abbia mai vestito l'abito della nostra Congregazione, pure nei tre anni che ha dimorato presso di noi (dal marzo o aprile circa del 1845 al 10 o 15 marzo 1848) onde esercitarsi nelle opere di s. ministero, ha tenuto una condotta lodevolissima, specialmente per tante opere di carità e di zelo prestate ai militari infermi nell'Ospedale presso S. Spirito in Sassia, dove ha passato quasi tutto il tempo della sua dimora fra noi ».

Lo Staderini — fratello del valoroso patriotta e combattente Alessandro padre d'Aristide — era stato ammesso come aggregato, e perciò rimase prete secolare. Tuttavia l'Hettenkofer riferisce nell'*Historia Piae Societatis Missionum* che, distribuendo l'8 marzo il venerabile gli uffici ai religiosi, affinché anche il « fidelissimus cooperator » n'avesse uno, « nominatus est historiographus Congregationis »; ma pochi giorni dopo (forse alla data dell'attestato) « ut capellanus militaris ad confines septentrionales missus est ». Lo ritroviamo nel '49 che benedice le truppe partenti contro i francesi e conforta i feriti.

Da Vasciano di Todi ov'era parroco inviava a don Carlo Orlandi il 3 settembre 1860 un'interessante relazione estragiudiziale circa i suoi rapporti con « Nostro Padre il Servo di Dio don Vincenzo Pal-

lotti »; e, umilissimo, così la conchiudeva: « Mi raccomandi al Signore perchè mi provvedesse di un ministero di minore responsabilità che non è quello del parroco, o almeno che mi dia la grazia di farlo men male che sia possibile alla mia inettezza ».

Ma quest'eletta figura di sacerdote patriotta potrà esser lumeggiata assai meglio e con maggior copia di documenti da qualcuno degli Staderini d'oggi.

LUIGI HUETTER



NATALE DEL GRANDE

(raccolta avv. Jannetti Del Grande)



La giubba della divisa indossata da Natale Del Grande a Vicenza

(raccolta avv. Jannetti Del Grande)

UN ROMANO DEL '48: NATALE DEL GRANDE

« *Son bravi i romani. Son essi ancora gli antichi* ».

BARTOLOMEO GALLETTI

Milano aveva da pochi giorni cacciato gli austriaci. Mentre Radezky si ritirava verso il Mincio, a Venezia Manin proclamava la repubblica e Carlo Alberto ordinava la radunata del suo esercito a cavallo del Po. A Roma nello slancio patriottico per la guerra di redenzione contro lo straniero, il governo, sotto l'impulso dei circoli popolari, era stato costretto ad adottare adeguati provvedimenti. Si era così formato un Corpo d'osservazione al confine al comando del piemontese gen. Giovanni Durando. Ad Andrea Ferrari, napoletano, era conferito il grado di generale comandante dei Corpi civici e volontari. Si erano aperti gli arruolamenti per una legione mobilitata della Guardia Civica, istituita da Pio IX il 5 luglio 1847, e della quale facevano parte tutti i cittadini dai ventuno ai sessant'anni, suddivisi in quattordici battaglioni, corrispondenti al numero dei rioni.

Fu un entusiastico accorrere agli uffici di arruolamento cui eran preposti i più noti e facoltosi cittadini. Nel I rione (Monti), insieme al principe Rospigliosi e ad Angelo Tittoni, si diede molto da fare un facoltoso mercante di campagna, Natale Del Grande, fieramente lieto di contribuire con abbondanti mezzi ad organizzare un battaglione di civici dall'elmo crinito sormontato dal nome di Pio IX. Egli intendeva animare i militi nello spirito eroico di Roma, intorno al giallo rosso vessillo adorno della « cravatta » tricolore dono delle dame romane, ed addestrarli non soltanto per la tutela dell'ordine pubblico o per le parate, ma per averli pronti, qualora occorresse — e ciò era nel sogno di molti — a combattere fieramente per l'indipendenza d'Italia.

Dopo due giorni dall'istituzione del Corpo, il battaglione monticiano era in armi; il 7 luglio 1847 Natale Del Grande ne era nominato maggiore; ventun giorni dopo era promosso tenente colonnello. Allorchè si addivenne alla mobilitazione, e grande fu l'affluenza dei

volontari, egli fu scelto per il comando della I Legione che all'albeggiare del 26 marzo partiva, forte di 991 uomini, per andare, secondo la volontà di Pio IX, « a proteggere le frontiere dello Stato ». Era suddivisa in due battaglioni agli ordini dei maggiori Giuseppe Galieno e Pietro De Angelis. Natale Del Grande, alla testa dello Stato Maggiore, cavalcava un bianco destriero, scelto tra i più famosi delle sue rinomate scuderie. Una moltitudine di parenti, di amici, di patrioti, nei fantasiosi abiti all'italiana allora di moda, accompagnò con bandiere e con canti i partenti fin oltre Ponte Milvio.

Tra il 28 e il 31, la colonna era in parte a Monterosi, in parte a Civitacastellana. L'Archivio di Stato di Roma ha una lettera di Natale Del Grande, datata da quella cittadina, con la proposta di aumentare il misero soldo dei militi per migliorare il rancio e far loro una condizione di vita più conveniente alle abitudini della maggior parte di essi.

Il 1° aprile la Legione con il gen. Ferrari arrivava a Foligno, per proseguire verso Macerata. Il passaggio per Recanati è ricordato da Carducci. Per dimostrare che la gioventù italiana sentì ispiratrice e partecipe la poesia di Leopardi, rievoca un articolo inviato a « La Pallade » da un volontario romano con la proposta che: « *la città dove il Poeta nacque scrivesse il suo nome sopra un cannone che ella mandasse a fulminare i nemici della rigenerazione italiana. Oh l'anima di quel grande dimenticherebbe affatto ogni passato dispiacere sorridendo di amore al monumento che gli decretava la sua terra natale...* ».

La retorica proposta dell'ignoto legionario dimostra la fiducia nelle truppe romane di combattere contro gli austriaci. C'era invece una grande incertezza. Il dramma spirituale dei Legionari romani, eco della incerta politica di Roma.

Infatti, in quei giorni il generale Durando lanciava da Bologna un ordine del giorno, dettato da Massimo d'Azeglio, suo aiutante di campo. Poiché i soldati sarebbero stati forse chiamati « *ad adempiere grandi doveri, a compiere grandi generosi servizi dalla voce della Patria e di Pio, suo santo rigeneratore* », affermava: « *l'intero mondo affissa lo sguardo su di voi e dice: "Vediamo all'opera le milizie italiane". Gli spiriti gloriosi di coloro che combatterono a Legnano*

« vi sorridono dal cielo; il gran Pio vi dona la benedizione dell'Onnipotente: l'Italia confida nella vostra virtù, spera che ognuno di voi adempirà al dovere di cittadino e di soldato italiano; viva Pio IX! Viva l'indipendenza italiana ».

Pochi giorni appresso, il 5 aprile, il Durando diramava un altro ordine del giorno:

« Soldati, la nobile terra di Lombardia, che fu già glorioso teatro di guerra d'indipendenza quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, ora è calcata da nuovi prodi coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anche essi, anche noi siamo benedetti dalla destra di un grande pontefice, come lo furono gli antichi nostri progenitori. Il Santo Padre ha benedetto le vostre spade che, unite a quelle di Carlo Alberto, debbono concordemente muovere all'esterno la barbarie è guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana. Soldati, è convenevole dunque ed ho stabilito che ad essa tutti muoviamo fregiati della Croce di Cristo. Quanti appartengono al Corpo di operazione la porteranno sul cuore, della forma di quella che vedranno sul mio. Con essa e in essa saremo vincitori come furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra: Dio lo vuole! ».

Ma l'ufficiale « Gazzetta di Roma » il 18 aprile pubblicava: « *Un ordine del giorno da Bologna ai soldati esprime idee e sentimenti come fossero dettati dalla bocca di S. S. Il papa, quando vuole fare dichiarazioni di sentimenti, parla ex se, non mai per bocca di un suo subalterno* ».

Il Durando era invitato a dare spiegazioni e sembra che queste, malgrado il comunicato del giornale ufficiale, fossero prese in considerazione, perchè il Ministro delle Armi, principe Aldobrandini, il 16 aprile gli scriveva: « *Mi è gratissimo poterle significare che avendo fatto conoscere la sua lettera del 13 corr. alla Santità di N. S., esso l'accolse benignissimamente e si mostrò pienamente soddisfatto delle ragioni che Ella ha addotto rispetto all'ordine del giorno del 5 corr.* ».

Era strano, infatti, che mentre l'esercito pontificio e i volontari si tenevano accampati sulla riva destra del Po, sull'altra sponda i piemontesi ed i volontari lombardi e quelli dei Ducati combattevano contro gli austriaci. Condizione di passivi spettatori, insopportabile al

sentimento ed all'entusiasmo dei Legionari e vivamente biasimata dalle popolazioni dell'Emilia e della Romagna. Rumori e malumori ne conseguivano, aumentati dalla smentita della « Gazzetta di Roma ». Perciò, tanto il Durando quanto il Ferrari, tempestavano di lettere perchè fosse concesso di passare il confine, rappresentando come ormai neppure a loro fosse dato di contenere l'ardore dei Legionari, tanto che alcuni distaccamenti, senza ordini, avevano già varcato il Po.

Codesto stato di cose turbava grandemente comandanti e truppe. Perciò il 20 e il 22 aprile, Natale Del Grande — primo firmatario — ed altri ufficiali superiori inviavano un messaggio al gen. Ferrari chiedendo di essere posti agli ordini di Carlo Alberto, « spada di Pio IX », per cooperare all'indipendenza italiana, concentrando il potere dell'azione militare in una sola mano. E domandavano che dal pontefice, nel momento che le truppe passavano il Po, ricevessero una solenne sanzione con alcune di quelle parole che decidono della sorte dei popoli. E suggerivano che l'esercito pontificio potesse agire unito e compatto in un punto determinato. « *Questo vorrebbe* — scrivevano — « *e il decoro delle armi che impugnamo e l'ardente desiderio che invade tutti i cuori di aprire una pagina militare nella storia di un popolo circoscritto finora dalla toga* ».

Il Ministro delle Armi rispose il 27 aprile. Non riconosceva alla Guardia Civica il diritto di far petizioni perchè proibito dalla legge, nè il diritto di discutere e di controllare le operazioni del Sovrano e quelle del Governo, diritti spettanti alle sole Camere. Con riguardose espressioni per i firmatari, faceva peraltro considerare che nessuno poteva pretendere che il Capo del Cattolicesimo facesse atti solenni nei quali non poteva disgiungersi la duplice qualità di principe e di sacerdote.

Ma il 21 aprile Durando aveva già passato il confine e il 25 il Ministero, ricordando a Pio IX che l'ordine dato ai generali di far ciò che era necessario alla sicurezza e al bene dello Stato equivaleva all'autorizzazione di varcare il Po, chiedeva che il Pontefice si degnasse di dichiarare precisamente il suo pensiero intorno alla guerra, determinando le norme pratiche da seguirsi.

Pio IX rispondeva in Concistoro con la famosa allocuzione del 29 aprile, smentendo qualsiasi intenzione di voler fare la guerra all'Au-

stria « *essendo che Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e assertore di carità, e secondo l'ufficio del supremo nostro apostolato, abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paterno amore* ».

Il 1° maggio il papa ripeteva di non prendere parte alla guerra, pur riconoscendosi incapace di « *infrenare l'ardore di quella parte dei sudditi che è animata dallo stesso spirito di nazionalità degli altri italiani* ».

Tali dichiarazioni mettevano in equivoca posizione i pontifici in quanto, non essendo ufficialmente belligeranti, potevano essere trattati dagli austriaci come franchi tiratori. Perciò il nuovo Ministero, costituito dal Mamiani sotto la presidenza del Card. Ciacchi, inviò a Carlo Alberto, Luigi Carlo Farini, sostituto agli Interni, per invitarlo a prendere sotto la sua protezione le truppe pontificie.

Il 30 aprile la prima Legione era a Ferrara con i volontari turbati dalle notizie di Roma, e dopo la mezzanotte del primo maggio cominciò il passaggio del Po in direzione di Rovigo. Ma le lunghe soste, la mancanza di equipaggiamento e di rifornimenti ne avevano molto scosso il morale. Era, perciò, difficile per i comandanti mantenere la disciplina. A render critica la situazione si aggiungevano le incertezze ed i dissensi tra il Durando e il Ferrari. Mentre i piemontesi passavano il Mincio e, vinto il nemico a Pastrengo, si apprestavano a investire Verona, il generale austriaco Nugent guidava rinforzi dall'Isonzo verso la piazzaforte e il Durando, che dal 25 aprile era a Ostiglia, riceveva l'ordine di tenersi a disposizione della Repubblica Veneta. In tre giorni effettuava il movimento portando la sua divisione da Ostiglia a Treviso, disponendo che il Ferrari avanzasse verso Montebelluna, ove il Del Grande aveva ai suoi ordini 3800 uomini, con gli avamposti a Cornuda. Qui, alle ore 5 del 9 maggio, si scontrarono duemila austriaci con sei cannoni contro duemilacinquecento pontifici con due pezzi. Si combatteva da tre ore, allorchè giunse al Ferrari la notizia che il Durando, che era ad Asolo, faceva avanzare gli svizzeri dell'esercito regolare pontificio da Crespano. Ciò incoraggiò le truppe ad impegnarsi a fondo.

Alle undici nuove sollecitazioni, cui il Durando rispose poco dopo mezzogiorno con nuove assicurazioni, precisando: « vengo correndo ».

In quel momento appunto gli austriaci rinvigorivano l'attacco. Il Ferrari, animato dalla certezza dell'immediato soccorso, lanciò un contrattacco, preceduto da una eroica carica di 50 dragoni.

Il combattimento ebbe una sosta, e fu ripreso soltanto alle tre pomeridiane, allorchè da parte austriaca furono in linea tutti i seimila uomini della brigata Schwarzenberg. I pontifici resistettero ancora per due ore, poi il Ferrari, vedendo che non arrivavano i soccorsi, ordinò di ritirarsi su Montebelluna.

I mancati rinforzi, l'ordine della ritirata, i molti caduti, la vista dei feriti demoralizzarono i volontari. Corse tra essi la voce di tradimento, avvalorata dal fatto che ad un battaglione erano state distribuite cartucce di calibro diverso da quello dei fucili. Perciò il ripiegamento, infranti i vincoli disciplinari, fu disastroso e anzichè a Montebelluna il concentramento avvenne tumultuosamente a Treviso. Peraltro, non mancarono eroici atti di valore.

Natale Del Grande fu dolorosamente colpito dalla sconfitta. Il suo stato d'animo si rivela da un rapporto al Ministro delle Armi datato da Mestre, dove il 27 maggio aveva trasferito la Legione. Risponde a notizie richiestegli da Roma, e si augura che i militi « *durino a rispondere alle premure dei Capi ed alle esigenze della Causa* ».

Racconta le vicende di Cornuda: « *gloriosa per noi, ma che scorggiò i nostri perchè non felice* », accenna alla « *dissoluzione delle legioni dovuta alle mene di alcuni venduti ai nemici* »; assicura del riordinamento dei battaglioni, ricopre di vituperi quelli che avevano abbandonato le bandiere e si dimostra fiducioso nell'avvenire.

Più intima, più schietta la lettera diretta il giorno innanzi al figlio Alessandro, convittore nel collegio della Sapienza a Perugia. Scrive: « *Avrai saputo che la II Legione, della quale facean parte molti perugini, siasi affatto disciolta. Ciò che più ha fatto meraviglia è il pensare come in essa siano andate pure perdute quelle compagnie che ressero dieci ore di fuoco a Cornuda. Esse hanno coraggio per battersi; nè sono mancati per contrapporsi alle maligne insinuazioni dei nostri nemici, le quali han presentato loro in ogni azione un tradimento. Non vi è maggior nemica delle buone azioni quanto la calunnia; essa serpeggia come un aspide; a poco a poco s'innalza come un gigante. Il nostro gen. Ferrari ha avuto nota di traditore;*



IL BATTAGLIONE STUDENTI UNIVERSITARI ALLA DIFESA DEI MONTI BERICI A VICENZA (10 giugno 1848)
(appunto a penna preso sul luogo il giorno stesso del combattimento)

«egli ha taciuto, non ha voluto rovesciare il danno su chi lo meritava. « Questa mattina ha avuto, presenti i Capi dei Corpi, una spiegazione « col gen. Durando giunto qui colla sua Divisione; tutto era vero quel « che Ferrari aveva promesso; colpa di Durando non averlo ottenuto. « La nostra Legione si è formata in un battaglione. Ora essa compo- « nesi del battaglione nostro e di quello di Ancona. Questa riorga- « nizzazione pare che avrà un buon effetto. Pare che andremo a soc- « correre Treviso, e forse domani ci presenteremo di fianco al campo « tedesco ».

Poi si rivolge affettuosamente al suo Alessandro, che nel settembre 1870 fu chiamato dal Cadorna a far parte della Giunta di Governo: *« tu mio caro figlio, fa di studiare sempre per onorare la tua « famiglia », e ne attende buone nuove.*

Dopo Mestre, i romani si trasferirono a Vicenza, sostenendo dal 19 al 24 maggio vivaci combattimenti contro gli austriaci e respingendoli sempre, tanto che il 25 il gen. Durando in un ordine del giorno rendeva loro meritato elogio, affermando che Vicenza era oramai al coperto da un colpo di mano. Ma errava, poichè Radetzky, reduce da Goito, puntava sulla città palladiana con forze almeno doppie di quelle dei difensori, mentre ai Legionari veniva a mancare l'appoggio dello esercito napoletano richiamato dal Borbone.

Durando dispose le opportune difese, destinando la I Legione con Del Grande a guardia del borgo di porta Padova.

All'albeggiare del 10 giugno incominciarono le scaramucce ai posti avanzati. Le preponderanti forze austriache, dopo vivacissima lotta durata molte ore, ebbero ragione dei pontifici; ma la difesa di Vicenza fu degna del nome di Roma.

Infiniti gli atti di valore nei contrattacchi alle travolgenti ondate nemiche; fervido l'entusiasmo di cui diede prova Natale Del Grande, caduto col suo cavallo morello mentre vittoriosamente respingeva l'attacco contro porta Padova.

Il ten. col. Bartolomeo Galletti, altro mercante di campagna romano, il quale, caduto Del Grande, aveva assunto il comando della Legione, così scriveva in un rapporto al gen. Durando: *« Il Col. Del « Grande correva di barricata in barricata parlando parole degne di « chi comandava a gente animosa. Nei primi colpi di mitraglia rima-*

« neva ferito il maggiore del primo battaglione Ercole Morelli sul lato « sinistro del viso, mentre faceva la parte di buon soldato. Il fuoco « diveniva sempre più vivo: dopo le due pomeridiane mi è riferito « che il Colonnello è stato colpito in un'anca da un razzo e trasportato « appena nell'ambulanza fu morto. Le sue ultime parole furono il no- « stro grido di guerra: " Viva l'Italia, viva Pio IX ". Feci che rima- « nesse celata quella sventura ai legionari fino alla sera ».

Vista impossibile la resistenza, strenuamente sostenuta contro un nemico preponderante, il Durando ordinò la resa, accolta dai difensori di Vicenza con grida d'indignazione e colpi di fucile.

Alle 11,30 del giorno successivo cominciò a sfilare la colonna dei legionari che portavano con loro le spoglie del col. Del Grande, mentre reparti austriaci rendevano gli onori.

Il col. Galletti, da Este, così informava il principe Aldobrandini: *« questo fatto glorioso non va per fermo scevro da lagrime; chè il « pianto spremuto dal dolore fu compagno sempre della virtù: quindi « non poteva andarne esente la Legione romana. Essa ha perduto il « suo comandante nella difesa di borgo di porta Padova in Vicenza. « Portiamo con noi la sua spoglia; a Ferrara ed a Bologna gli faremo « gli onori militari: ed io da V. S. aspetto che mi ingiunga se debbo « farlo condurre a Roma, perchè vi riceva gli onori da quelle guardie « cui apparteneva come capo e di cui propugnò con la nostra Legione « il decoro. Egli, possiamo dirlo, potè ottenere che la Legione si tro- « vasse a Vicenza per essere battezzata col fuoco. Egli aveva in animo « di ricondurla onorata nelle file della Guardia Civica romana, ai « presentarla a V. E. dicendo: " noi fummo a Vicenza il 10 giugno « 1848: noi siamo degni del nome di Roma " ».*

Il pittore Nino Costa, caporale nella Legione, narra nelle sue memorie un po' fantasticamente, la morte del colonnello che avrebbe appoggiato il cannocchiale sulle sue spalle per osservare il nemico: *« Mentre credevamo di divertirci nel guardare un razzo alla Congrève « che faceva lentamente la sua parabola, questo andò a battere sulla « parete di una casa e facendo angolo andò di rimbalzo a forare il « ventre del colonnello, che cadde abbattuto dal fiero colpo ».* La salma fu messa da parte con religione, e i suoi ufficiali e militi giurarono che il nemico non l'avrebbe mai avuta nelle mani. Trovata con diffi-

coltà una cassa, l'avvolsero in una coperta e fu portata a braccia durante l'uscita da Vicenza.

Allorchè il Costa e i militi che erano con lui passarono avanti allo Stato Maggiore austriaco col pietoso fardello, si fecero avanti alcuni ufficiali per domandare cosa portassero. Un romano, tal Valentini, uomo di corporatura imponente e di spirito pronto, gridò: *« Chapeau bas! C'est un brave, mort pour la patrie ».* E i generali nemici si posero sull'attenti e salutarono la salma.

Poi il feretro fu deposto su di un carro trainato da un cavallo, e il mesto corteo iniziò il viaggio verso Roma: ad Este, a Ferrara, a Bologna, a Fano la salma ebbe solenni onoranze civili e religiose. Nella atmosfera romantica caratteristica di quell'epoca fortunosa, la funerea catabasi di Natale Del Grande assumeva un epico aspetto.

Lo Spada narra lo sbigottimento ed il dispiacere profondo che produsse in Roma l'inaspettata notizia della resa di Vicenza. La morte di Del Grande sopra tutto, scrive, fu sentita profondamente « perchè era uomo popolare ed universalmente conosciuto ed amato ».

Naturalmente, oltre la memore devozione per il loro comandante, i Legionari reduci da Vicenza vollero compiere un'affermazione politica, imponendosi all'attenzione ed all'ammirazione dell'Italia e di Roma, e, restando in armi ed uniti contrariamente agli ordini, affermare in un ambiente ufficiale ormai restio al movimento nazionale, una giusta esaltazione di chi, romano, era caduto per l'Italia.

Intanto, il 25 luglio la I Legione rientrava a Roma. Era alla sua testa, a cavallo, Bartolomeo Galletti. Il Senato, che aveva salutato i reduci con un manifesto, si era recato ad incontrarla insieme ad una deputazione del Consiglio dei Deputati. Un distaccamento di ciascun battaglione della Civica, insieme ai soci dei Circoli con emblemi e bandiere, prese parte al corteo che attraversò il Corso gremito di folla che entusiasticamente applaudì i reduci ai quali il Magistrato romano decretò il conferimento di una medaglia con la scritta: *« pugna strenue ad Vicentiam pugnata ».* In piazza Venezia sostarono, e quindi si accasermarono al Gesù nella Casa professa dei Gesuiti, contrariamente all'ordine di sciogliersi.

Il 1° agosto alle sei di sera giunsero a Roma le spoglie di Natale Del Grande accolte trionfalmente. La Legione dei reduci, che indos-

savano l'uniforme estiva, la così detta *panuntella*, fu schierata insieme ad un battaglione della Civica fuori porta del Popolo sin quasi a Ponte Milvio. Il carro funebre tirato da quattro cavalli neri, ricoperto da magnifica coltre con sopra l'elmo e la spada e una corona di alloro, era preceduto dal clero. Intorno 24 ufficiali recavano torcie ardenti. Seguiva una folla di ufficiali con a capo i generali Aldobrandini, Bentivoglio, Massimo di Rignano e Zamboni. Tutti i Circoli erano presenti con le insegne e con i soci vestiti a nero. Chiudevano l'imponente corteo alcuni battaglioni con le armi rovesciate « al flebile suono di musici strumenti e tamburi ».

L'indomani ebbero luogo le esequie nella chiesa del Gesù. Sulla porta del tempio farnesiano, severamente addobbato, un'epigrafe dettata da Filippo M. Gerardi: « A NATALE DEL GRANDE — COMANDANTE LA PRIMA LEGIONE ROMANA — ED AI MILITI DELLO STATO — SPENTI IN BATTAGLIA — PER L'INDIPENDENZA ITALIANA — IL POPOLO DI ROMA — PREGA DA DIO LA PACE DEI GIUSTI ». Sul tumulo l'elmo e la spada del caduto cinti di alloro.

All'inizio del rito si verificò un incidente tra legionari e generali. « *Questi — scrive il Costa — avrebbero preteso di figurarvi al posto d'onore ai lati del catafalco. Noi dicemmo che avrebbero potuto starci, ma assieme a noi stessi che tenevamo il posto che avevamo avuto in combattimento accanto al nostro Comandante: e con ciò l'affare fu finito.* ».

Inoltre, l'Autorità ecclesiastica inibì all'abate Giacomo Borgonovo di recitare l'orazione funebre. Ufficiò la messa Mons. Lucciardi, arcivescovo di Damasco, e i soci dell'Accademia Filarmonica accompagnarono con musica il divin Sacrificio. Erano presenti i componenti l'Alto Consiglio ed il Consiglio dei Deputati, la romana Magistratura, ufficiali di ogni grado, i soci dei Circoli e grande folla. La Legione mobilitata ed un battaglione della Civica eseguirono le scariche d'onore allorchè, dopo l'esequie, il funebre corteo si avviò verso la chiesa di San Francesco di Paola. Qui Natale Del Grande fu inumato nella tomba di famiglia, dove nessuna scritta ancora lo ricorda. Nel Libro XII dei morti della parrocchia dei SS. Cosma e Damiano è registrato l'atto di morte: « *Anno Domini 1848 die 10 mensis Junii: Natalis Del Grande, romanus, filius quondam Aloisii, viduus quondam Mi-*

chaelae Venturi, aetatis annorum 48, violento razzo bellico percussus dum Vicentiae contra Austriacas copias militans obiit, animam — que sum Deo reddidit. Eiusdem cadaver lente Romam delatum die decimo octavo mensis Augusti tandem pervenit, et a me receptum die dicta ad portam Populi dictam, comitavi ad Ecclesiam SS.mi Nominis Jesus, in qua celebratis exequiis die decimo nono hora secunda noctis eundem comitavi ad Ecclesiam S. Francisci a Paula ad Montes, in qua sepultum fuit cum capsula plumbea in sepulchro familiae. ».

Roma onorò, ma assai tardivamente, questo suo figlio iscrivendone il nome sul Campidoglio tra i caduti delle guerre dell'Indipendenza, dedicandogli una strada di Trastevere e nel 1888 erigendogli un busto al Gianicolo, dovuto allo scultore Gori. In esso Natale Del Grande appare in divisa, ma a capo scoperto. Si tratta di una seconda edizione del busto originale, nel quale la testa dell'eroico soldato era coperta dal caratteristico elmo della Civica, su cui si leggeva il nome di Pio IX. Il che preoccupò molto gli anticlericali del tempo che posero il veto a tanto... scandalo. Perciò, il busto fu rifatto perchè non apparisse la scritta sul cimiero.

Quarantottenne — era nato il 9 dicembre 1800 — vedovo con due figli: Alessandro e Luigia, ricco proprietario di vaste aziende agricole, tipico esponente del « generone » — come era chiamata la più scelta e doviziosa borghesia romana — volle partire volontario. Pur ignaro di disciplina militare, assimilò rapidamente quanto necessario per guidare migliaia di uomini, dai quali era sinceramente amato. Impiegò per essi — malgrado i rimproveri dei parenti — ingentissime somme, provvedendo per vario tempo a sue spese al mantenimento e al soldo dei Legionari, specialmente quando per il volontario sconfinamento furono considerati ribelli. Abituato alla vita dura dell'Agro, sentiva profondamente la disciplina e si sforzava d'imprimerla nei militi che per natura e per temperamento ne difettavano. Nino Costa racconta che spesso esclamava: « *fij miei, ce vo la disciplina nelle masse. Questo è meio pe' loro. Dateme udiienza. Io so avvezzo colli mietitori della campagna romana.* ». E sapeva farsi amare ed obbedire. Nella difficile situazione morale e politica del corpo d'operazione pontificio, riuscì ad imporsi a superiori e a dipendenti, valorosamente

combattendo a Cornuda, riordinando ed epurando le sue schiere a Mestre, eroicamente cadendo nel nome d'Italia alla difesa di Vicenza.

I suoi discendenti — gli Jannetti Del Grande — conservano in un'urna, preziosa reliquia, la divisa che egli indossava allorchè fu colpito a morte. Sul petto spicca la croce, il romantico emblema dei volontari romani, i « crociati » della prima guerra di Redenzione.

CECCARIUS



CARLO DOTTARELLI: VIA DEL FARINONE

(dalla Collezione del Comm. Francesco Bruti)

ARTISTI ROMANI AD ANTICOLI CORRADO

Il paese degli artisti e delle modelle. — È risaputo che Anticoli Corrado è famoso come il paese degli artisti e delle modelle.

Chiunque lo visita, se non resta, al primo contatto, sconcertato dalla estrema asprezza e povertà del luogo, rimane ammaliato da quell'aspetto di presepe, nel quale uomini, animali, case, sassi ed alberi, appaiono immersi e quasi connaturati in una atmosfera primordiale, staccata, stupefatta. E da questa immutabile primordialità sembra si spanda su tutte le cose, fin nell'incasso e nei gesti stessi degli abitanti, una naturalezza antica, capace di suscitare, di volta in volta, ritmi solenni, quasi religiosi, o una irruenza libera e senza freni, che genera emozioni ed espressioni le più semplici ed elementari. Tale esasperazione dei caratteri che sono, del resto, propri della regione, è uno dei motivi che spiegano l'interesse degli artisti per questo villaggio, arrampicato sui fianchi dei monti Rufii, in vista di quell'amena valletta ove nasce l'acqua Marcia che disseta Roma da oltre un secolo avanti Cristo.

Ma, si dice anche che ad Anticoli c'è una bella razza di gente, specialmente le donne.

Ed è da crederlo. (A meno che non avvenga come a quel mio amico, il quale, salito fin lassù animato dalla migliore disposizione a gustare la tanto celebrata venustà degli abitanti, dopo avere incontrato per primo proprio un ometto rachitico e raggomitolato che arrancava con le gambette storte su per la salita ed una vecchia cenciosa e lercia, si affrettò verso un'ombrosa sorgente da dove veniva, insieme allo sciacquo di panni lavati, un coro di argentine voci agresti, e gli apparvero dinnanzi tre o quattro ragazze, una più racchia dell'altra. Per un pezzo non potei salvarmi dai suoi sarcasmi. Ma queste sono disdette nelle quali si può incappare ovunque). Certo, tra i bambini, le fanciulle, dette « varzette », le donne, i contadini, i

pastori, si trovano tipi di una bellezza schietta nei lineamenti e di una incisività nei caratteri somatici veramente non comune.

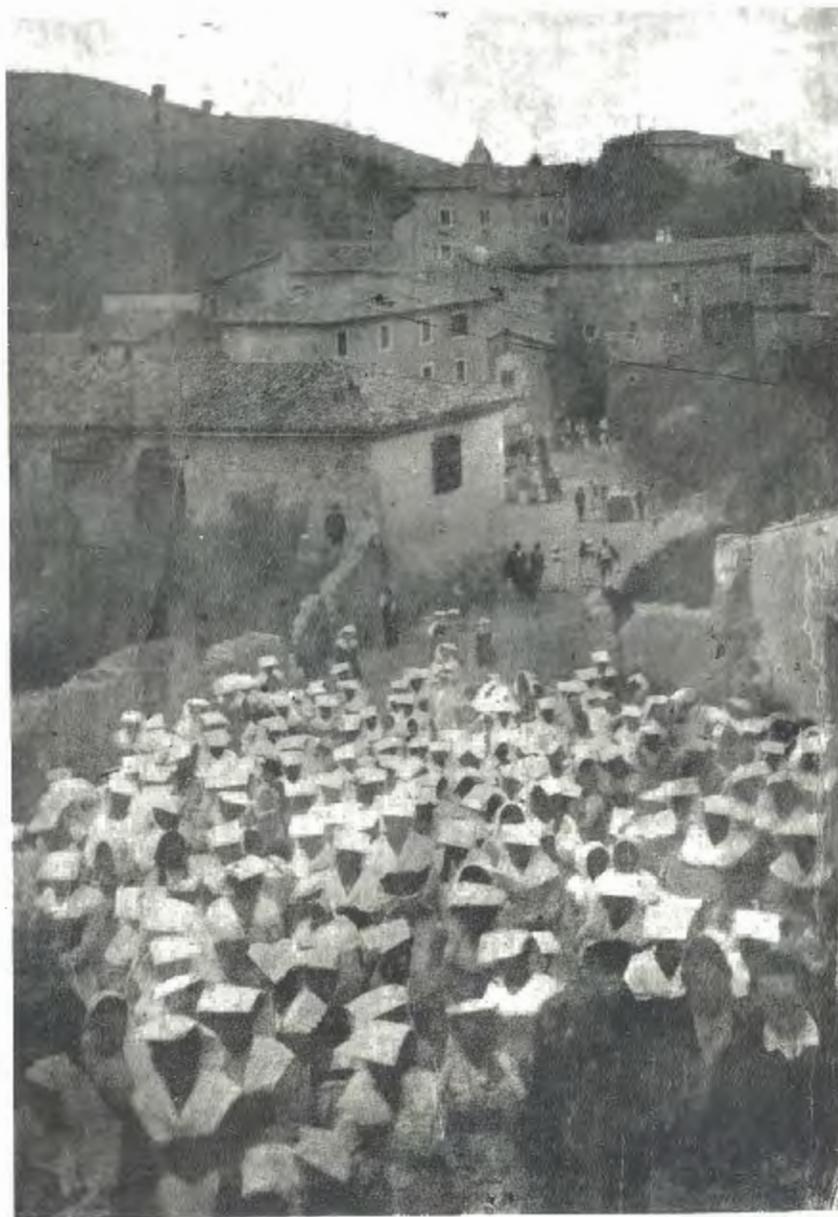
Fin dall'anno 1840 cominciarono a passare per Anticoli artisti stranieri che andavano esplorando, come si usava per i Castelli Romani e le Paludi Pontine, la Valle dell'Aniene sino a Cervara e Subiaco: nel Museo di Helsinki figura un paesaggio della Rocca Abaziale dipinto nel 1841 dal pittore finlandese Elmar.

Il primo che vi si fermasse a lungo fu lo svizzero Stüchelberg, che nel 1858 vi dipinse un grande quadro che figura tuttora nel Museo di Basilea ed un ritratto del farmacista Luigi Carboni, bisnonno del sottoscritto, e che si trova ancora in possesso degli eredi Carboni. A lui seguirono il belga Boulard, il tedesco Schreiber, il francese Hiolle che, già nel 1860, fu il primo della lunga serie di pittori e scultori che sposarono una modella anticolana.

(Le modelle. — Quanto si è scritto e parlato delle modelle di Anticoli e della vicina Saracinesco! Quanto si è curiosato, arzigogolato, romanzato ed anche malignato su questo ghiotto argomento. Qui conviene affermare che le modelle che divennero spose di artisti, il più delle volte belle ed intelligentissime, sono state per essi perfette compagne e spesso le loro preziose incitatrici ed ispiratrici).

Da allora il paese, che veniva, alla bene e meglio, attrezzandosi per accogliere gli inconsueti ospiti, si abituò a familiarizzare con i più strani tipi di ogni nazionalità; un vero campionario: tedeschi, scandinavi, olandesi, russi, inglesi, polacchi, spagnoli, americani del nord e del sud, australiani, cinesi, giapponesi, ecc. Nei primi tempi tutti venivano chiamati invariabilmente « 'ngrisci », ossia inglesi. Dato il fondo intelligente e bonario dei paesani, dalla meraviglia e dalla curiosità fu breve il passo alla cordialità e alla comprensione. E presto l'abitato e le campagne furono tutto un cantiere, una fabbrica, una fucina (ahi, quanta indiretta responsabilità!), di quadri e di statue: negli studi ricavati da altri ambienti o espressamente fabbricati, nelle vecchie cucine, nei granai, nelle stalle, nelle strade, nel piano, nella montagna.

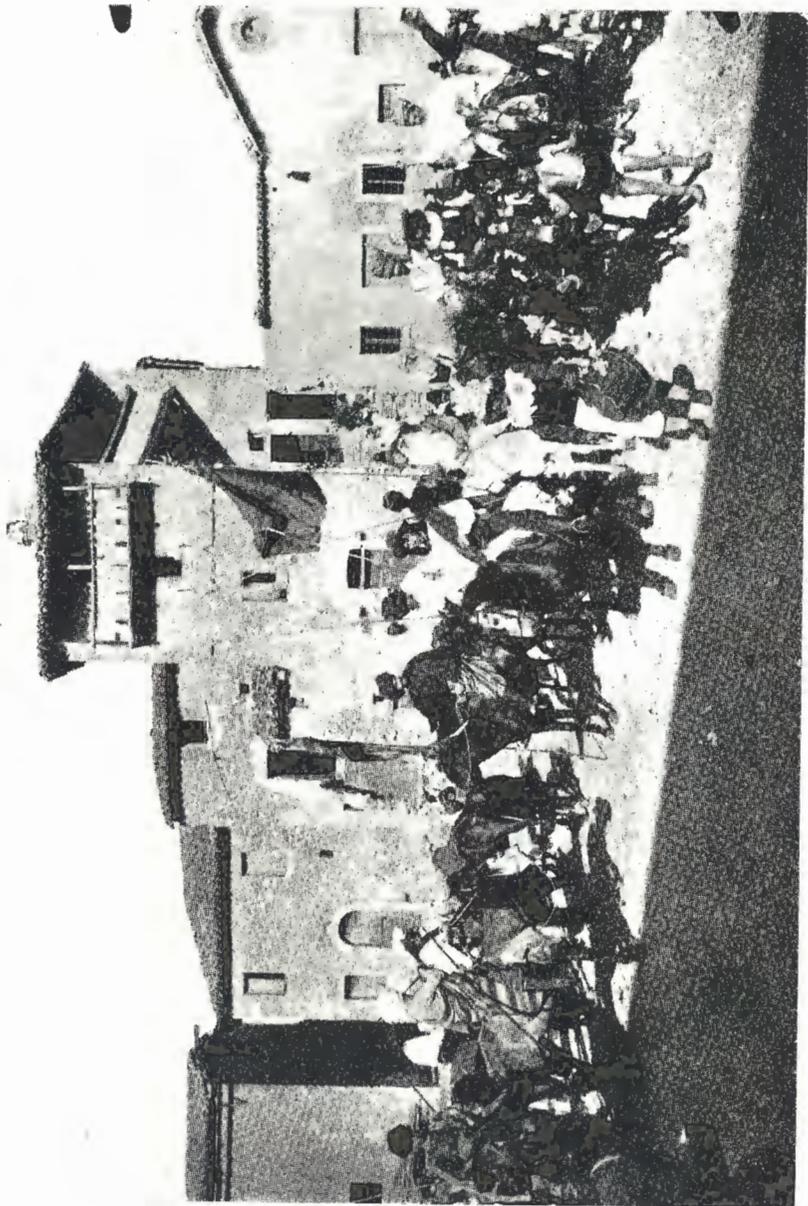
Gli italiani cominciarono a comparire intorno al 1870. È di quella epoca un bel ritratto (1875) dipinto dal bergamasco Cesare Bertolotti,



« DONNE DIETRO LA PROCESSIONE »

Anticoli Corrado (1881)

(Fot. di Nino Maldura)



« UNA MASCHERATA DI ARTISTI »
Anticoli, Corrado (1897)



AUGUSTO CORELLI: « BANCHETTO NUZIALE » (1882)

(particolare)



FAUSTO PIRANDELLO: « SICCITA' » (1942)

(III Quadriennale d'Arte Nazionale - Roma)

divenuto in seguito ben noto fra i paesisti lombardi, del farmacista Michele Amato, uomo dal carattere d'oro, di viva intelligenza, dotato di una innata sensibilità per le cose dell'arte, il brio e risorse inesauribili, ancora oggi ricordato come l'amico degli artisti, per antonomasia.

I pittori romani. — Finalmente, nel 1880 Anticoli Corrado fu scoperto da due pittori romani: Augusto Corelli ed il suo allievo Memmo Pennacchini. Scesi, come il Corelli racconta nelle sue gustose memorie inedite, al ponte sull'Aniene dalla diligenza che li doveva condurre in Abruzzo, e saliti al paese si può dire per caso, rimasero talmente colpiti dall'incanto del luogo che vi cominciarono subito dei lavori, vi tornarono e vi rimasero agganciati per tutta la vita.

« Trovammo — scrive Augusto Corelli — negli abitanti di Anticoli una cordialità ed una gentilezza impareggiabili, di cui eravamo incantati. Entravamo nelle case dei contadini per ammirare le pittoresche cucine dove si svolgevano le scene della loro vita semplice e buona; ovunque eravamo accolti festosamente, e, quasi costretti dalle loro insistenze, prendevamo parte alle loro mense. Vi erano parecchie case dove vivevano molte famiglie riunite, vecchi, giovani, bambini, in modo da raggiungere perfino il numero di trenta persone sedute intorno alla gran tavola dove fumava una grande spianata di polenta; questa brava gente si divertiva ad ascoltare i nostri racconti delle meraviglie del mondo e delle scoperte stupefacenti; tra questa gente v'erano dei vecchi che non avevano abbandonato mai i loro greggi e che avevano trascorsa tutta la vita senza aver veduto pur anco una volta Roma, pure così vicina ».

Il Corelli, che fu e rimase il fedelissimo fra i fedeli, che per primo si costruì lassù un vero e proprio studio da pittore, che vi dipinse degli acquarelli, come « La povera Maria », premiati all'estero con medaglie d'oro (e pagati, in quell'epoca, quindicimila e ventimila lire l'uno!) ed al cui nome l'ammirazione e la riconoscenza del paese ha dedicata una strada, comunicò con tale entusiasmo la gioia della scoperta agli amici romani, che questi presto lo seguirono.

Corse primo al richiamo un giovane pieno d'ingegno e, pare, anche

di soldi, il romanissimo Randanini, il quale, arrivato lassù nientemeno che a cavallo di un suo puro-sangue, che venne affidato (ahilui!) ad un improvvisato Sancio Panca locale, essendosi troppo prodigato nel lavoro, si ammalò e morì lì, e fu sepolto fra i cespugli delle rose selvatiche, in quel romantico camposantino.

Seguirono fra i primissimi l'altro apprezzato acquarellista romano Publio De Tommasi, e quindi Bompiani, Alberici, Enrico Nardi, Lorenzo Cecconi, Edoardo Forti.

Frattanto, s'erano venute attrezzando, quasi dal niente, tre o quattro pensioncine simpaticissime, Carboni, Amato, Ciucci, Iacovelli, dove, dopo la giornata trascorsa in laboriosa solitudine, italiani e stranieri si ritrovavano in un clima di chiassosa cordialità. È vivo nella memoria degli anziani il ricordo dei giuochi, degli spassi, degli scherzi che quei mattacchioni spensierati, (che guadagnavano tutti abbastanza bene per pagarsi almeno le tre lire al giorno di vitto e alloggio « vino compreso », ed il « segretario », addetto a portare in campagna la cassetta dei colori e il cavalletto), organizzavano a tavola tra un bocale e l'altro del frizzante vinello, e poi le cacciate, le pesche ai gamberi e alle trote nell'Aniene, e soprattutto le clamorose mascherate, indubbiamente riflesso di quelle che si facevano allora al Circolo Artistico Internazionale di Roma.

Infatti Anticoli era in quel tempo diventata una succursale naturale, quasi necessaria, di via Margutta e di via Flaminia. Vi sono passati un po' tutti: gli epigoni fortunati, i costiani, i Venticinque della Campagna Romana, quelli di « In Arte libertas ».

Ed ecco che ai pionieri si aggiungono altri: G. A. Sartorio, Adolfo De Carolis, Alessandro Battaglia, Umberto Coromaldi, Enrico Carreras, A. Morani, i romani di elezioni Barbasan, Lendorff, Freitas, Bruen, Gallardo, Fernandez, Okun, Klevesal, Moulin e via via i fratelli Giuseppe ed Alberto Carosi, Filiberto e Corrado Corelli e poi Ferruccio Ferrazzi, Pietro Gaudenzi, Selva, Zanelli, Torresini, Riccardo e Lilah Assanti, Barrera, Sebasti, Frattani, Carena, e, con Carena, Fausto Pirandello, Giggi Chessa (dei Sette di Torino), Capogrossi, Cavalli, ed un pochino anche Cagli, i quali vi si prepararono alle loro battaglie per la giovane « scuola tonale romana ». E si facevano avanti intanto i pittori locali, Pasquarosa Bertoletti Mar-

celli, i Toppi Margherita Mario e Carlo, Giovanni Ciucci, Michele Amato, Enrico Gaudenzi, Sergio Selva, L. Petricca ed il sottoscritto. E poi ancora, quasi tutti da Roma, Antonio Muñoz, Celestini, Peppino Malagodi, Carlo Romagnoli, Ortona, Federico Moroni, Aureli, Ortolani, Cucchiari, Guido Prola, M. Rava, Renato Brozzi, Lillo Spadini, Virgilio Guzzi, Antonio Achilli, Ponzi, Zauli, Giovanni Omiccioli ecc. E, naturalmente, con gli artisti, tanti critici e scrittori d'Arte e musicisti e poeti e letterati.

Arturo Martini, che trascorse ad Anticoli più di due anni consecutivi, collaborando col pittore e scultore americano Maurizio Stern, vi eseguì, quasi improvvisando, fra l'altro, i dodici bassorilievi della « Storia d'Amore » che imposero la sua personalità alla Prima Biennale Romana, e la fantasiosa fontana di gusto romanico, in cemento, che orna la piazza delle Ville.

Luigi Pirandello, pittore. — Vi passò varie stagioni, insieme ai figli Fausto e Stefano ed alla figlia anche Luigi Pirandello, il quale, per divago, dipinse dei paesaggi che anni fa furono raccolti in Roma in una mostra personale, dopo la sua morte. Il grande commediografo ebbe, fra l'altre, di Anticoli, la seguente esperienza:

In un'ora assolatissima di agosto, egli sbucava alto, leggermente curvo ed assorto, da un arco medioevale, chiamato l'Arco del Macello, su una piazzetta assolutamente deserta, quando (ed io, non visto, vidi la scena) dalla opposta parte, sbucò da un vicioletto un nocchieruto pastore, il quale, inveendo, in dialetto, contro un fanciullo riottoso, veniva spingendolo avanti a calci nel sedere. Il maestro si fermò, e così lo apostrofò:

« Come vi permettete di trattare in codesto modo un ragazzo? ».

« Signò, rispose il pastore, questo, a me m'è figliu, e gli pozzo fà quello che me pare ». E giù un altro formidabile calcione, che questa volta stese per terra il garzoncello.

Il maestro allargò le braccia, poi si toccò il pizzo e, crollando la testa, proseguì meditabondo, forse inserendo mentalmente l'episodio in qualche situazione teatrale. O forse gli venne in mente l'analoga scena fra Lazzaro di Roio e il figlio Aligi nella « Figlia di Jorio », della quale aveva, poco tempo prima, diretta e curata una memorabile edi-

zione al Teatro Argentina, in Roma, in occasione di un Convegno Volta.

L'asino turchino. — Esiste ad Anticoli Corrado una Galleria Comunale d'Arte Moderna, (che ancora attende una sistemazione adeguata, e dovuta specialmente all'iniziativa di Pietro Gaudenzi), la quale offre una visione panoramica del caleidoscopico passaggio degli artisti di ogni parte del mondo per questo sperduto paesello laziale: saranno un centocinquanta o duecento opere, tra pittura e scultura, e potrebbero essere due, tre, diecimila. Gli ultimissimi doni sono di un cinese, il pittore Chen, e di due svedesi, i pittori Lilyeström. Vi sono presenti quasi tutti gli artisti su ricordati. Vi si vede anche un grande ritratto di Felice Carena, eseguito sul posto dal celebre scultore serbo Mestrovich. Parecchie opere sono di seguaci di Kokoska. Un giovane contadino del paese porta tuttora il nomignolo di « Kokoska », che gli venne affibbiato, quando egli fungeva da « segretario » per il capo dell'Espressionismo tedesco, nelle sue ripetute lunghe permanenze ad Anticoli.

Come si vede, ad Anticoli Corrado non si è mai potuto parlare di vere e proprie scuole. Niente di simile all'Isola del Giglio dei macchiaioli toscani o al Posillipo di Gigante e di Pitloo. Un provvidenziale spirito di tolleranza ha permesso che, gomito a gomito, si manifestassero le più disparate tendenze dal più ottocentesco ottocento fino all'espressionismo più esasperato e all'astrattismo più attuale.

Più di uno ha fatto di questi monti la sua Tahiti, almeno per quel che riguarda l'isolamento misantropico, la febbre del lavoro, la stranezza delle abitudini: zazzere, barboni alla Matusalem, occhi allucinati, volti emaciati, selvagge figure allampanate, teste rasate, copricapo i più bizzarri, donne coi calzoni; tutto è passato sempre liscio, capito, approvato, aiutato, confortato dai paesani, anche un po' scanzonati!

* * *

Nell'autunno scorso chiesi a Domenicantonio, un contadino, mio vecchio amico, che tanti anni fa ebbe anch'egli la bella idea di tra-

sformare in studio di pittura una sua stalla sita in un'incantevole località fra la montagna e il paese:

— Chissà quante ne avresti da raccontare, tu, su tutti quelli che sono passati dentro queste tue mura!

— Signor compare — rispose Domenicantonio — non basterebbe la notte di Natale. Ce ne sono passati a centinaia di pittori e di scultori, maschi e femmine, e accoppiati, qua dentro. Per la metà almeno, sono stati sempre un po' matti, però brava gente. A dir la verità, in quello che facevano e che fanno io ci ho capito sempre poco o niente. Vedi là, signor Compare, il mio asino? Ha diciotto anni, e tutti l'hanno voluto ritrattare.

Prima lo facevano pressappoco tale e quale, poi, a un certo punto, ho cominciato a vedere che il povero Pippo mio si trasformava. Chi lo faceva fino fino, chi lungo lungo, chi con tante gambe, chi con due code, chi dritto, chi storto. Ma la più bella è stata quella di quest'anno. Un pittore straniero, quel bel giovane biondo che lei pure conosce, quello che lavorava sempre con un fiasco di vino accanto, l'ha ritrattato addirittura turchino e con un occhio solo, rosso, spalancato, in mezzo alla fronte. Questa volta, signor compare, devo dire che ci sono rimasto un po' stupito. Ma che vorrebbe di questo turchino?

— Ahi, ahi, Domenicantò! Mo', mi fai una domanda troppo difficile! Rischio di farmi andare per traverso questa bella merenda che mi offri. Tu, certo, non ti sei accorto che sulla groppa del tuo asino è passata la storia artistica e la polemica di venti anni.

— La polemica?! E che vorrebbe di questa polemica?

— Vorrebbe di, caro Domenicantò: tu fitta l'asino, fatti pagare, bevi e pensa alla salute.

Orazio Amato

L'EDITTO

*L'editto è chiar' e tonno: Sfascià er muro
e dà respiro a Ghetto. No, è 'no sbaio...
Er Papa s'è ammatiito de sicuro,
pe' li commerci nostri è proprio un guaio.
'Gna sbiferaie ch'è un'editto scemo:
Tutti a piazza Giudia, sémo o nun sémo?*

*Se formeno le squadre: un certo Orsini
— palafreniere de diversi Papi —
monta la guardia a Ponte Quattro-Capi
co' un centinaro de trasteverini.*

*Rocco de la Lungara
controlla Pescheria e la Regginella,
e da qui sino a via de la Fiumara
ce so' li regolanti co' « Chiumella »*

*Capo paranza Titta: un marro, a posto,
ch'ù già sfoncato in più d'un tiritosto.
Ma l'affare s'imbroya e, verso sera,
ne l'osteria de fianco a l'Anguillara
« Titta », « er Tempera », « Cuccio » e « Peppe Sgara »
fanno un cònzio de guera.*

.....
« Accusine che fanno? »

« Orsini blocca

Sempre più a curto »

« E Rocco? »

« O va o la spacca »

« Chiumella? »

« Se lamenta che va fiacca... »

*« Allora, s'è accusi, sott'a chi tocca:
Occhio a la penna, che Nostrici attacca ».
Ma nun finisce manco la parola
ch'ognuno attacca... un litro e se lo scolal*

.....
*Pe' Ghetto è un tatanai; c'è la serrata
co' 'na puzza de botte...
Fischi... quarche serciata...
Porte e finestre rotte.
Chi strilla e chi nun fiata,
Chi fugge ne le grotte,
chi prepara le micce cor bitume
e chi cerc'a squaiassela pe' fiume.*

*Ma un arto — là de la gendarmeria
co' li dràgoni e er bariscello in testa,
— che in nome der Pontefice Pio nono
chiede ubbidienza in cambio de perdono —
fa sì che se schiarisce la tempesta
e... tutti a l'osteria.
Cosicchè, come sempre, la buriana
finisce a sbronze e trippa a la romana!*

ROMOLO LOMBARDI

ROMA DI SISTO IV

Le LUCUBRACIUNCULAE TIBURTINAE

di Robert Flemmyng

I

Nel secondo volume della sua storia, pubblicato per la prima volta nel 1889, il Pastor ha dato notizia, e in più luoghi si è valso, di un curioso poema latino in due libri intorno alla vita e al pontificato di Sisto IV, datato 1477 e da lui trovato senza nome d'autore in un codice di Vienna. Opera di valore letterario meno che modesto, ma scrittura di contemporaneo bene informato anche se tendenzioso, esso apparve allo storico dei papi e doveva apparire ai lettori della sua opera, attraverso le citazioni e gli estratti da lui dati ripetutamente, relativi specialmente all'attività edilizia e artistica di Sisto IV, una fonte di non comune importanza per la storia del suo pontificato e per la conoscenza della Roma di quegli anni.

Dell'autore nessuna traccia nel codice, se non l'accenno, nel titolo dell'opera, a una sua dignità ecclesiastica: *Lucubraciuncularum Tiburtinarum cuiusdam protonotarii*. Ma l'interesse storico evidente del contenuto e il titolo stesso, dovuto alla circostanza che l'opera era stata almeno in parte composta a Tivoli, indussero Vincenzo Pacifici a procurarne una stampa compiuta, che uscì nel 1923 tra le pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte. È per me un gradito dovere, scrivendo di un argomento a lui caro, ricordare qui *in limine* quel benemerito studioso, che dopo aver dedicato infaticabilmente la vita intera alla storia e all'arte della sua città, è immaturamente scomparso, vittima del bombardamento aereo del 26 maggio 1944.

Al Pastor non era venuto fatto nè allora nè poi di scoprire l'autore del poema, nè venne fatto al Pacifici, che dopo aver tentato le più minute ricerche finì col proporre un'ipotesi su un possibile autore dell'opera, non irragionevole in sè e da lui del resto esposta con le

dovute cautele, ma sulla quale non vi è più ragione di soffermarsi, perchè la soluzione sicura è un'altra.

Infatti, per quanto curioso possa sembrare, l'opera e l'autore erano conosciuti da secoli: ma conosciuti, conviene precisare, in altri settori eruditi, assai lontani dalla storia di Roma o di Tivoli o del pontificato di Sisto IV, così che solo un incontro casuale poteva permettere il riconoscimento. A farla breve, l'ignoto protonotario, biografo o per dir meglio panegirista di Sisto IV, è l'inglese Robert Flemmyng, e del suo poemetto esisteva anche una stampa, del resto rarissima, fatta a Roma certo a breve distanza dalla composizione.

Neppure in questa antica edizione compare il nome dell'autore, ma ne è segnalata nel titolo almeno la patria. (Vero è che essa risulta anche dal contenuto, leggendosi al verso 379 le parole «natale solum... Anglia dulcis», non rilevate dal Pastor e nemmeno dal Pacifici, sebbene il secondo non abbia mancato di notare altri accenni inglesi: ai versi 220-235 Giovanni Scoto, 515-527 il re Edoardo IV, 1565-1569 la fertilità e ricchezza dell'Inghilterra).

Al posto delle parole «cuiusdam protonotarii» del manoscritto di Vienna, la stampa antica reca dunque a principio «protonotarii anglici» e in fine «protonotarii Anglie»; e vecchi repertori bibliografici inglesi (Wharton, Leland ecc.) sapevano che il protonotario era Robert Flemmyng. Da quei repertori le notizie del Flemmyng sono passate ad altri di più larga indole e diffusione, quali il Fabricius, le bibliografie degli incunabuli, e perfino il Brunet e il Graesse. Di studiosi italiani che ne abbiano avuto notizia non ne ho trovati che due: Apostolo Zeno, che cita il Flemmyng a proposito del nome di battesimo del Platina, derivando i suoi cenni certamente dal Wharton, e il padre Giambattista Audiffredi, nel suo mirabile catalogo delle edizioni romane del Quattrocento, che attinse dallo stesso Wharton e dal Fabricius. Non è un caso, al solito, che i soli autori che si possano citare siano due dei patriarchi della nostra erudizione settecentesca.

2

Non si tratta dunque di una rivelazione o di una scoperta, ma non è meno vero che dal tempo in cui Pastor e Pacifici hanno reso, o

piuttosto avrebbero dovuto rendere, familiare agli studiosi di Roma e del Rinascimento l'oscuro poema sistino, nessuno, per quanto io ne so, ha indicato il suo vero autore e l'avventura editoriale della sua opera. Valeva perciò la pena della presente segnalazione per offrire agli studiosi italiani, attraverso l'accostamento ormai stabilito, il modo di rileggere con altri occhi l'antico e quasi dimenticato autore. Essa non sarà inutile, d'altra parte, agli stessi studiosi inglesi, dato che anche coloro che recentemente si sono occupati del Flemmyng, ignorano (e non avrebbero potuto facilmente saperlo) che l'opera di quel loro umanista aveva avuto la sorte inconsueta di una edizione moderna in incognito, in un libretto stampato a Tivoli nel 1923 e divenuto ormai anch'esso una rarità.

Quando l'occasionale citazione dello Zeno mi offrì il filo sottile ma resistente che mi permise di giungere alla constatazione che ho detto, mi diedi naturalmente a ricercare notizie del Flemmyng: non era, allora, la più rapida delle ricerche, nè sarei andato certamente molto più in là delle vecchie opere ricordate sopra, se il mio indugio a parlare del piccolo trovamento non avesse portato qualche vantaggio. Infatti un libro uscito nel frattempo, quello di Roberto Weiss sull'umanesimo in Inghilterra durante il secolo decimoquinto, mi esonerava dalla fatica offrendomi in alcune pagine precise un ben vagliato profilo del Flemmyng. Il ripeterne qui quanto basta non sarà inutile, anche se presto i lettori italiani potranno più facilmente accedere al buon lavoro del Weiss in un'edizione italiana che se ne sta preparando.

Nato intorno al 1415 (era nipote di Riccardo Flemmyng vescovo di Lincoln e fondatore del Lincoln College a Oxford) il nostro autore studiò in tre celebrate università: Oxford, Colonia, Padova. A Padova era nel 1446 e di qui si recò a Ferrara, attratto dalla scuola del maestro più famoso del secolo, Guarino Veronese. Qui si ferma fino al 1451, e alla scuola di Guarino studia il greco: allora nel baccelliere di teologia sboccia timidamente l'umanista. L'anno seguente è fatto decano della cattedrale di Lincoln e comincia l'ascesa al suo *cursus honorum* ecclesiastico e accademico. È di nuovo in Italia negli anni 1458-60, oratore del suo re Enrico VI alla corte pontificia, e Pio II lo nomina protonotario apostolico. Dopo un lungo periodo passato a Oxford torna ancora presso la corte papale e vi si trattiene negli anni 1473-78. Di

questa terza dimora in Italia niente sappiamo all'infuori della composizione del poema. Passa gli ultimi anni nel paese natale, a Lincoln, dove muore nel 1483.

Perdute le epistole, i carmi diversi, un lessico greco-latino frutto dello studio del greco a Ferrara, il poema su Sisto IV resta la sua sola composizione giunta fino a noi. Ma un documento anche più importante dell'orientamento di studi e della preparazione del Flemmyng è la sua libreria, raccolta forse principalmente in Italia, dai caratteri tipicamente umanistici, in parte da lui donata in vita (1465) e in parte lasciata alla sua morte al Lincoln College di Oxford, dove buona parte di quei manoscritti è ancora superstite.

3

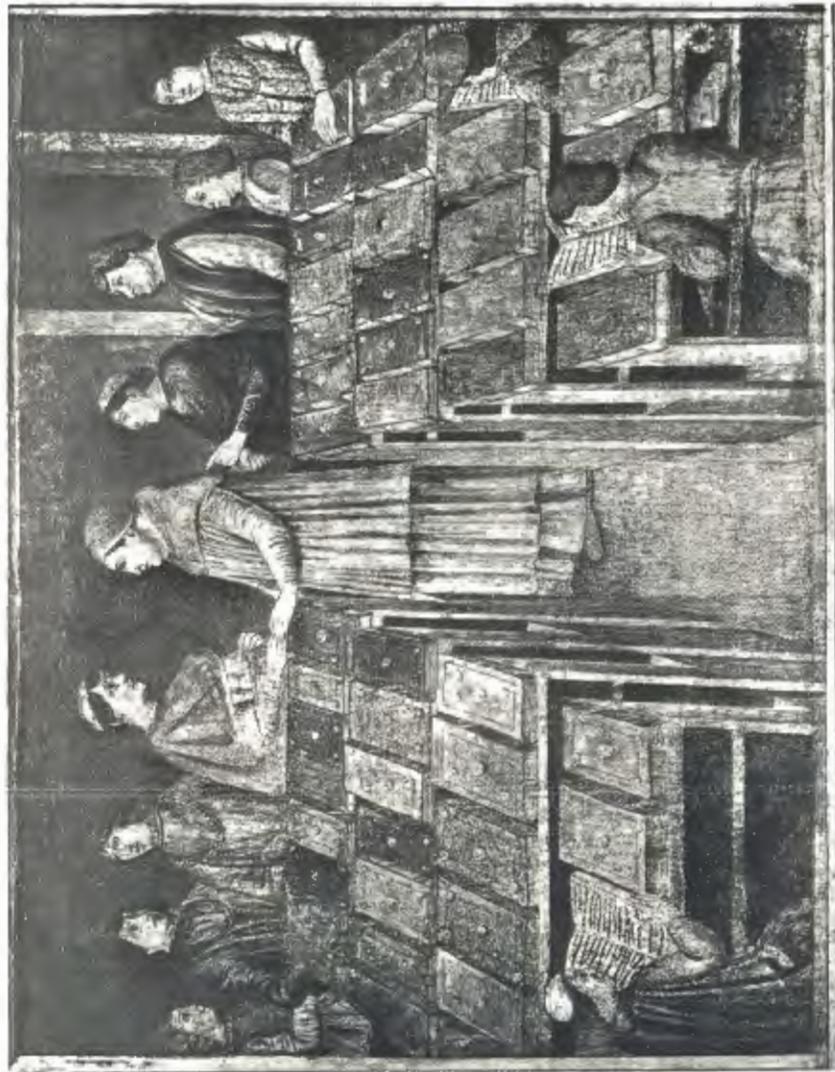
Il poema è diviso in due libri, scompartiti a loro volta in cinquantquattro paragrafi di varia estensione. Il primo libro, dopo l'invocazione sacra, tratta della nascita, della famiglia, di vari episodi più o meno leggendari della fanciullezza del futuro papa, della sua carriera ecclesiastica fino al papato, dei propositi e dell'attività del pontefice, delle sue virtù, della sua munificenza verso alcuni principi spodestati e verso i popoli oppressi dai Turchi, e in una dozzina di paragrafi, sui quali si appunta, come è naturale, più vivamente il nostro interesse, della sua vasta attività edilizia e artistica per il culto e per il risanamento e l'abbellimento di Roma e di altre città dello stato. Si chiude con un elogio finale, che contiene anche l'accenno a Tivoli, come luogo di composizione di questa prima parte.

Il secondo libro « qui apologeticus est » (così vien detto nella sottoscrizione finale) è infatti destinato a difendere il papa dalle tre principali accuse che correvano contro di lui: l'abbandono di Roma durante la peste del 1476, l'innalzamento dei suoi consanguinei, l'esodo di granaglie dalla città durante la carestia. Sembrerebbe che a una tale apologia dovesse bastare relativamente poco spazio, invece questo secondo libro è più lungo del primo (versi 804-1807) e non è senza un vivace interesse storico, perchè il primo punto dà occasione all'autore di trattare ampiamente della peste, il secondo di fare i ritratti dei

consanguinei del papa, e il terzo di svolgere notizie e considerazioni che, valgano quello che valgono, non mancano di curiosità e d'importanza anche dal punto di vista della storia della vita economica. I paragrafi biografici sui parenti del papa formano poi una interessantissima galleria di profili di dodici personaggi che, come si sa, furono molta parte della vita italiana di quel tempo: prima i nipoti *ex fratre*, poi i nipoti *ex sorore*, poi gli altri parenti; tra questi ultimi, come ci si può aspettare, sono particolarmente estese le notizie del cardinale Pietro e del conte Girolamo Riario, dopo di che un tredicesimo paragrafo è dedicato alla moglie giovinetta di quest'ultimo, Caterina Sforza. Chiude il libro una esaltazione finale, con l'augurio di un lungo pontificato.

È molto incisivo, e merita di essere riferito, il giudizio dato sul poema dal più vecchio studioso che ne abbia parlato, il Wharton: « Priore libro Sixti prosapiam, vitam, res gestas ac virtutes celebrat; posteriore calumnias illi affictas diluit, et illustre parentelae eius elogium ponit; ubique autem pudenda adulatione usus immensis laudibus Pontificem immerentem cumulat; vix alio nomine notandus. Haud adeo foelicem enim nactus est venam; versusque scabros satis atque impolitos dedit ». Della forma diremo dopo; quanto all'intento panegirico, esso è innegabile, ma così apertamente dichiarato e con mezzi così miseri e ingenui messo in opera, particolarmente nella parte relativa al nepotismo, che non può illudere nessuno; e anzi, contro l'intenzione dell'autore, si può dire che di questa parte conservino forse più interesse per noi lettori moderni proprio le voci e i giudizi correnti dell'opinione pubblica, contro i quali egli costruisce la sua difesa.

Il pacato e circostanziato giudizio del Weiss si riferisce invece principalmente alla forma: « Il valore delle *Lucubratiunculae Tiburtinae* — egli scrive — è più storico che letterario. I suoi esametri contengono un gran numero di false quantità e non hanno la facilità e l'eleganza di quelli dei contemporanei umanisti italiani. È nondimeno evidente che il Flemmyng si sforzò di dare un'aura classica alla sua opera. Il suo linguaggio, le sue metafore, vogliono essere quelle di un umanista. È vero che la sua prosodia è spesso erronea e il suo latino, se giudicato sui modelli italiani, insoddisfacente, tuttavia se ricordiamo che le *Lucubratiunculae* erano opera di un inglese di formazione sco-



(fot. Anderson)

ROMA - OSPEDALE DI S. SPIRITO
SISTO IV CON LA SUA FAMIGLIA VISITA LA BIBLIOTECA VATICANA

lastica, i cui primi contatti diretti con letterati italiani cominciarono dopo che egli aveva raggiunto una età nella quale non è più facile assimilare una nuova cultura, esse possono persino sembrare notevoli per libertà dalla convenzione scolastica, per classicità di forma e di esecuzione. Come documento storico, oltre a farci conoscere le qualità del suo autore e a fornirci la più antica valutazione di un aspetto del Rinascimento italiano scritta da un inglese... » ecc.

Sull'aspetto storico-morale e su quello letterario il giudizio di un italiano non può essere molto diverso da quelli riferiti: se mai, si è tentati di osservare che la valutazione letteraria del Weiss è troppo benevola. Perchè quella del Flemmyng è prosa versificata, poverissima quasi sempre di mezzi espressivi, come senza stile. Egli procede faticosamente con la più scoperta e disarmata pedanteria di esposizione, e assume nelle parti celebrative e apologetiche un andamento pedestremente ragionato, quasi da tesi scolastica o da comparsa giudiziale, e solo in rarissimi luoghi lascia il campo a qualche apertura di fantasia, o piuttosto a qualche imitazione di fantasie classiche.

Il livello medio della forma, e certe meschinità e rozzezze più evidenti qua e là, tra le quali si potrebbe agevolmente esemplificare, erano tali, tutto sommato, da fare inorridire un umanista italiano di media statura, dei circoli contemporanei del Flemmyng; anche se Roma di Pomponio e del Platina non è Napoli del Panormita e del Pontano, nè Firenze del Poliziano. Anche a questo proposito, sorge spontanea la curiosità di conoscere se e quali rapporti siano intercorsi tra il Flemmyng e i letterati romani degli anni delle sue dimore presso la Curia, e che cosa essi abbiano pensato di lui: su questi argomenti siamo invece del tutto all'oscuro.

Ma non è tanto il caso di proseguire in questo facile processo, quanto di riconoscere col Weiss che in un uomo della formazione del Flemmyng anche la sola intenzione di assimilare le forme della letteratura umanistica degli italiani è un fatto di cultura al quale spetta il suo posto preciso e tutt'altro che trascurabile nella formazione dell'umanesimo inglese, che col Flemmyng e i suoi amici e contemporanei moveva allora i primi passi incerti. Ed è il caso di ricordare ancora una volta che per noi italiani l'operetta del Flemmyng ha unicamente valore informativo, e si deve leggere dimenticando il suo im-

pegno letterario, nè più nè meno che se fosse scritta in prosa, e, come si farebbe di un'orazione encomiastica, prescindendo dai suoi giudizi sulle persone, apertamente adulatorii e apologetici, per seguire invece e valutare i fatti e le notizie storiche. Ma, anche fatta questa doppia riduzione, resterà pur sempre all'opera molto interesse di studio.

Non so se il poemetto del Flemmyng avrà mai la buona sorte di una nuova edizione. Certo, con tutto il male che ne abbiamo detto, si deve anche aggiungere che la meriterebbe, come meriterebbe di essere ristudiato a fondo, pazientemente, nel suo contenuto e nei problemi che ancora presenta. Assai rilevante, ad esempio, è quello dei rapporti strettissimi tra il primo libro del poema e le iscrizioni, attribuite al Platina, che si leggevano sotto le storie della vita di Sisto IV dipinte in Santo Spirito: è merito del Pacifici averli notati, ma il suo accenno si deve svolgere e approfondire. Se mai questa nuova edizione verrà, il nuovo testo dell'opera che ora ne abbiamo gioverà non poco a migliorare quella del Pacifici, già in sè perfettibile, specialmente nell'ortografia e nella punteggiatura; e inoltre metterà in luce alcune differenze dovute all'autore, che ci rappresentano, come ora vedremo, due fasi della composizione.

4

La stampa antica del poema (un opuscolo di quaranta carte senza numerazione nè segnature) propone alcuni problemi bibliografici e letterari ai quali devo almeno accennare.

Anzitutto quello della data: nella sottoscrizione finale il libro secondo è detto « exactus quidem completusque Rome ipsis nonis decembribus. Anno gracie Millesimoquadringentesimoseptuagesimoseptimo, pontificatus vero ipsius sanctissimi domini nostri Anno septimo ». I bibliografi più moderni hanno ritenuto che la data sia quella della stampa. Non mi par dubbio invece che si tratta della data in cui fu finita la composizione: non tanto perchè l'espressione « exactus completusque » si riferisce al solo secondo libro, quanto perchè la data, anzi la sottoscrizione medesima, si legge tale e quale nel manoscritto di Vienna, il quale, come risulta dal testo stesso, non può essere copia della stampa. Si dovrà dunque tornare alla maggiore prudenza dei vecchi bibliografi e dello Hain, che propendevano a distinguere tra

data di composizione e data di stampa, e datare quest'ultima « dopo il 5 dicembre 1477 ».

Non molto dopo tuttavia, perchè lo vieta l'aspetto esteriore del libretto e soprattutto i caratteri tipografici in esso usati: si tratta del solo prodotto conosciuto di uno stampatore anonimo che si è servito degli stessi caratteri romani precedentemente usati dai primi tipografi di Roma, Sweynheym e Pannartz. L'enigma della identità di questo tipografo è tanto più pungente per noi in quanto si connette alla domanda se la stampa sia dovuta o meno all'iniziativa dell'autore stesso. Il modo misterioso col quale l'autore è indicato tanto nella stampa quanto nel manoscritto di Vienna (e qui tanto più stranamente, si noti, in quanto si tratta di un codice di lusso, forse di presentazione) mi sembra rendere probabile l'ipotesi che questo mistero sia dovuto all'autore stesso, fosse per umiltà o fosse per altre ragioni. Se così è, diviene più probabile che la stampa sia stata eseguita per iniziativa di lui, e forse addirittura per suo conto.

Terzo problema sono le differenze di testo tra il manoscritto e la stampa. Il Weiss vi ha già accennato genericamente, e mette conto, sebbene non sia questo il luogo per esaminarle minutamente, di dirne qualche cosa. Il confronto rivela nella stampa, oltre la mancanza di due versi, 727 e 999, probabilmente caduti per fatto del tipografo, un certo numero di varianti formali, certamente dovute all'autore, poichè appaiono in più casi consigliate dal desiderio di elevare lo stile o migliorare la chiarezza. Credo di non errare ritenendo che il testo della stampa sia posteriore rispetto a quello del manoscritto; ed è degno di nota che nel manoscritto stesso vi è tutta una serie di correzioni su rasura, segnalate dal Pacifici, che probabilmente documentano anche esse mutamenti voluti dall'autore piuttosto che disattenzioni del copista.

Le varianti della stampa sono, come ho detto, formali e sostanzialmente senza importanza, eccetto che in un caso, dove l'autore ha rimaneggiato alcuni versi per introdurre un'aggiunta, con un aumento quantitativo di dieci versi, così che la stampa antica conta complessivamente 1815 esametri contro 1807 del manoscritto di Vienna (si tenga conto dei due versi caduti).

Poichè l'aggiunta è di qualche importanza, riguardando la Biblioteca Vaticana di Sisto IV e il Platina bibliotecario, mi si permetterà

di riferirla qui e di chiudere con essa questa segnalazione. Nel testo del codice così comincia il paragrafo dedicato alla biblioteca:

*Atque ibi praeterea tam pulchram bibliothecam,
tamque exornatam, libris quoque tam cumulatam
reddidit, ut toto nulla usquam pulchrior orbe
645 nullaque sit scriptis graecis pariterque latinis
cultior; haec Crassi thesauro ditior omni
visa mihi est, hanc deliciis ego Sardanapalli
longe praetulerim; felix cui bibliothecae
traditur a Sixto cura et custodia talis
650 cuique dies noctesque licet versarier illic
inter dulcifluas omni mage melle Camoenas;*

ora, al posto del generico accenno al bibliotecario, del quale l'autore, nel suo amore per i libri, invidia la sorte fortunata di poter vivere giorno e notte tra i preziosi tesori delle muse, la redazione rappresentata dalla stampa introduce un cenno più circostanziato, con il nome e l'elogio del Platina. Dopo «longe praetulerim» (v. 648) la nuova redazione così prosegue (c. 15r):

*merito ergo Bartholomeus
Platyna, magna suae lux et decus ille Cremonae,
Sacchorum veteri ac generoso sanguine natus
munificaque manu naturae ornatus et artis,
preficitur tante sub Sixto bibliothecae.
Namque hic apprime linguae est utriusque peritus,
carmineque et prosa tam prestat, prorsus ut alter
doctiloquus nostri Ciceroque Maroque sit aevi,
seu Plato et Euripides. Mihi felix ergo videtur
et locus et custos: locus, eius tradita tanto
quod sit cura viro; custos quod, perstudiosus
auctorum, veteres agnoscere possit amicos
atque dies noctesque illic versarier inter
sane dulcifluas omni mage melle Camoenas.*

La prima redazione del passo deve risalire a un momento in cui il Platina non era ancora bibliotecario, cioè prima del febbraio 1475.

Infatti il Weiss ha ritenuto che il primo libro del poema, composto a Tivoli (versi 787-789), risalga al 1473. Ma la data finale del manoscritto ci informa che il poema fu compiuto il 5 dicembre 1477; e sebbene la stampa ripeta senza modificazione questa medesima data, dopo di essa sono da porre questo e gli altri mutamenti.

Il Weiss ha osservato che il passo attesta «il sorgere dell'amicizia del Flemmyng col famoso umanista e bibliotecario papale, Bartolomeo Platina, che si può ben immaginare fautore degli studi del Flemmyng nella Biblioteca Vaticana»: è quanto ripetiamo anche noi, solo aggiungendo con rammarico, e anche con meraviglia, che nessun altro documento è comparso finora a illustrare i rapporti del nostro protonotario col Platina e con la biblioteca. Particolarmente strana l'assenza del nome del Flemmyng nel primo registro dei prestiti della biblioteca. A quel registro il Platina dava principio di sua mano appena assunto alla carica di bibliotecario, ed è ben noto, attraverso la sua pubblicazione scientifica curata dalla Vaticana, quale ricca e vivace fonte di informazione esso sia per gli studiosi dell'umanesimo romano e più generalmente della varia società che si muoveva intorno alla Curia al tempo di Sisto IV.

AUGUSTO CAMPANA

NOTA

Raccoglio qui (seguendo l'ordine del testo) i rinvii bibliografici indispensabili intorno ai vari punti trattati.

L. PASTOR, *Storia dei papi*, vers. A. Mercati, II (1911), 434, 437, 454, 485, 498, 623, 642, 649, 654; V. PACIFICI, *Un carne biografico di Sisto IV del 1477*, Tivoli, Società Tiburtina di storia e d'arte, s. d. ma 1923, «edizione di centocinquanta esemplari», con prefazione, note e indice; citando i singoli versi, mi sono riferito alla numerazione dei Pacifici. Al codice di Vienna (lat. 2403) egli dedicò ancora una breve nota: *Sulle vicende del codice delle «Lucubratiunculae Tiburtinae»*, in *Atti e mem. d. Soc. Tib.*, IV (1924), 224-225, per correggere un errore in cui era caduto (il possessore cinquecentesco del codice è infatti il celebre Johannes Sambucus, v. H. GERSTINGER in *Festschrift der Nationabibl. in Wien*, 1926, 340, 392).

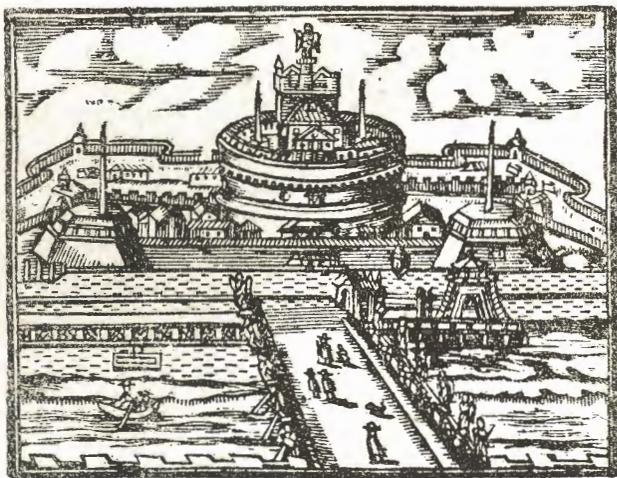
H. WHARTON, *App.* a G. CAVE, *Scriptorum eccles. historia lit.*, ed. 1689, 155-156, e cfr. 153 per il nome del Platina; ed. 1743, 192 e 189; A. ZENO, *Dissertationi Vossiane*, I (1752), 243; G. B. AUDIFFREDI, *Catalogus historico-crit. roman. editionum saec. XV* (1783), 220-221.

R. WEISS, *Humanism in England during the fifteenth century*, Oxford 1941, 97-105 e indice, 187; l'edizione italiana uscirà presso «Storia e letteratura»,

Roma. Non ho visto i lavori precedenti di Schirmer (1931) e Mann (1939), che dedicano alcune pagine al Flemmyng.

HAIN, *Rep. bibl.*, n. 7130; REICHLING, *Appendices ad Hainii-Copingeri Rep. bibl.*, II (1906), 170, da un esemplare della Nazionale di Napoli; *Cat. of books printed in the XVth century now in the British Museum*, IV (1916), 77. L'amicizia di Teresa Maria Guarnaschelli mi consente di segnalare qui altri due esemplari dell'incunabulo in biblioteche italiane: Roma, Vallicelliana, Q. V. 196 (12), unico esistente in Roma, purtroppo mancante del quarto fasc.; e Ferrara, *Bibl. Com.*, S. 5. 2.

Il gustoso affresco qui riprodotto (Sisto IV con la sua famiglia visita la Bibl. Vat. accompagnato dal Platina) è una delle poco note pitture dell'ospedale di S. Spirito: W. A. VAN LEER, *Portretten uit de italiaansche renaissance*, Zutphen 1930, fig. 5; U. TERGOLINA - GISLANZONI - BRASCO, *La Bibl. Vat. in un affresco dell'Ospedale di Santo Spirito*, in *Atti e mem. d. Acc. di st. dell'arte sanit.*, VI (1940), 164-168. Come si sa, le sei figure centrali derivano evidentemente, salvo la disposizione diversa, da quelle del grande affresco di Melozzo che si trovava nella biblioteca stessa; e sotto la pittura, anziché la solita iscrizione in prosa, si legge una replica dei tre distici dell'affresco melozziano (v. FORCELLA, *Iscrizioni di Roma*, VI, 434, n. 1391; TERGOLINA, 166). Sulle pitture di S. Spirito v. E. STEINMANN, *Die Sixtinische Kapelle*, I (1901), 17, 91-97, con tre riproduzioni; altre 5 pitture sono riprodotte da P. DE ANGELIS in *Ecclesia*, VI (1947), 29, 31-34.



Fabrizi, in carrozzella presso il Colonnato di San Pietro, distribuisce autografi agli ammiratori

SALUTO AD ALDO FABRIZI

Una sera, verso la metà del novembre del 1928, nella sede dell'Archeologica Romana in piazza del Monte, tra una pausa e l'altra della lettura di un armonioso poemetto ciociaro di Attilio Taggi, mi si avvicinò un giovanotto dall'aria imbarazzata, che mi porse un libriccino.

— Permetta che le faccia omaggio di questi miei versi romaneschi !
— mi disse, e si allontanò più confuso di prima.

L'opuscolo era intitolato *Lucciche ar sole* (Roma, Soc. Tipografica Romana, 1928 - L. 3) e l'autore si chiamava Aldo Fabrizi.

Nel « Messaggero », in data 23 novembre di quell'anno stesso, così ne scrissi:

« Breve gruppo di poesie dialettali d'un giovane, anzi d'un giovanissimo, ma poesie degne di essere segnalate al pubblico perchè, pur fra qualche incertezza, qualche reminiscenza e qualche frettolosità, dinotano un temperamento artistico personale e non di rado originale. *Pomeriggio d'inverno, La vedova povera, Piazza Navona, Me so' insognato che..., 'Na colletta incompleta, Pe' mamma, Contadinella* sono poesie vive di fresche immagini e tòcche da modernità. Altre poesie, poi, quali *Carettiere de Campo de Fiori, Cercatore d'amore e, soprattutto, Piedigrotta* — veramente bella — dimostrano meglio le virtù fattive e talvolta mirabili di questo giovane poeta che tanto, tanto più promette e che attendiamo, certamente non invano, a prove più salde e complete ».

Ben altre e grandi dovevano essere le prove di Aldo Fabrizi !

* * *

Dopo l'immenso successo, in Italia e all'estero, del film *Roma città aperta*, il nome di Fabrizi, valicando i confini della patria è diventato popolare ovunque.

Aldo Fabrizi è nato a Roma nel 1905, da sana e schietta famiglia popolana. Egli non volle saperne di seguire i suoi nel piccolo commercio che esercitavano e preferì, da ragazzo, di fare l'artigiano. Ma per poco. Il suo amore ardente era rivolto al teatro e alla poesia romanesca. Fu filodrammatico appassionato e, oltre all'accennato volumetto, collaborò in diversi fogli dialettali.

Un bel giorno, risoluto, si diede allo spettacolo del varietà, componendo e interpretando un repertorio tutto per sè, ma dovette lottare parecchio per significare che non somigliava a chicchessia e che teneva, duramente, a percorrere una strada sua.

In un teatrino fuori di Porta San Giovanni, l'« Appio », lo ascoltammo, in quel tempo, in un gruppetto di amici. Il pubblico gli era ostile, egli si difendeva e noi lo applaudimmo.

Attraverso una serie di monologhi in cui, nel più puro e sonante linguaggio nativo, creò tipi scene e frasi tuttora in uso, monologhi che recitava a teatro e alla radio; con numerose e acclamate rappresentazioni in una Compagnia di prosa da lui diretta e, infine e sopra ogni altra impresa, nel cinema — protagonista ammirato, ormai, in tutto il mondo — Aldo Fabrizi si rivelò quell'attore singolare, penetrante e proteiforme qual'è, conquistando in un'ampia atmosfera di simpatia, la fama e la fortuna economica attuale. Frutto, ciò, indubbiamente, di innata intelligenza e di sensibilità artistica, ma pure di esemplare tenacia.

E noi, romanisti, memori della partecipazione di Fabrizi a non poche e felici nostre adunanze, rendiamo omaggio anche a questa ferrea volontà che sfatò ancora una volta la leggenda del romano accidioso.

ETTORE VEO



ENRICO TADOLINI: STATUA MARMOREA DI S. FRANCESCA SAVERIO CABRINI
(Basilica di S. Pietro in Roma)

BOTOLINO E MORETTO

Dall'atrio dell'antica Casa professa del Gesù, sulla piazza omonima, si accede ad un vestibolo, sulla cui destra è la Cappella dei Nobili; e quindi, per una porta, ad una galleria adiacente, come il detto vestibolo, al piccolo cortile che a settentrione fiancheggia la chiesa e ad oriente il grande atrio della sagrestia. La galleria è oggi divisa in due parti da una tramezza di legno, che non esisteva quando il P. Tacchi-Venturi, dal 1918 Rettore della Chiesa, vi raccolse cimeli archeologici e memorie relative al Gesù, chiamandola poi Galleria dei Marmi. Insieme con questi ultimi però l'illustre Padre dette luogo anche a dipinti, ed ambì specialmente farvi figurare due grandi opere di pittura di notevolissima importanza per il tempio farnesiano: la tavola della *Circoncisione* che Girolamo Muziano eseguì tra il 1587 e il 1589 su commissione del card. Alessandro Farnese, e la tela del *Primo centenario della Compagnia di Gesù* dipinta, e quasi potremmo dire miniata, da Andrea Sacchi per ordine del card. Antonio Barberini. È di questo secondo quadro che vogliamo occuparci.

Esso venne elaborato due anni dopo le feste celebrative che ricorda, poichè nei registri dei conti del card. Barberini coi Siri, suoi banchieri, sotto la data 8 novembre 1641, si legge: « Al Signor Andrea Sacchi a conto spese del quadro del Centesimo, sc. 100 ». Centesimo in luogo di centenario: così allora si diceva.

Inventari della quadreria del cardinale, compilati dopo la sua morte, citano il dipinto in questo modo: « Un quadro per alto che rappresenta il Centesimo celebrato nella Chiesa del Giesù con prospettive et Urbano 8° e diverse altre figure, mano del Signor Andrea Sacchi, di palmi 14 e 10 in circa con sua cornice grande intagliata e tutta dorata ».

Nel palazzo delle Quattro Fontane, a riscontro di questo quadro ne stava un altro simile, del medesimo autore, rappresentante la grande

giostra al Circo Agonale che intorno al tempo accennato il card. Antonio aveva offerta a tutte sue spese al popolo romano: come i patrizi dell'antico impero, che offrivano i circensi al popolo e al principe. Dove si trovi ora quest'altra tela non sapremmo dire, ma quella del « Centesimo » della Compagnia di Gesù per buona sorte è ancora in Roma e in luogo facilmente accessibile.

Un problema non facile a risolvere si presentava al pittore nello accingersi all'opera anzidetta: ritrarre l'interno di una chiesa e mettere bene in evidenza, al tempo stesso, tutto il magnifico apparato che accompagnava la visita di un principe come il Pontefice. È chiaro che un luogo chiuso, per quanto vasto potesse essere, non bastava, se si voleva ritrarre nella tela tutti gli elementi di maggiore importanza che formavano le caratteristiche principali e indispensabili della eccezionale cerimonia; fra i quali elementi, l'affluenza in atto, al tempio, della particolar folla di prelati, cavalieri e dame, e i mezzi (carrozze e cavalli), coi quali i grandi personaggi affluivano, non si potevano trascurare.

Non era piccolo l'imbarazzo, ma l'artista se ne liberò con un'audacia e una disinvoltura proprie di un artista spregiudicato. Quel che gli dava impaccio era la facciata della chiesa, che sbarrava l'accesso alla massa, alla luce piena, a tutto quello che non poteva entrare per le porte e rimaneva quindi escluso dalla grande prospettiva che occorreva creare, se si voleva far opera grande e completa.

Ed ecco il pittore abbattere d'un colpo l'intera facciata della chiesa; ovvero fingere d'ignorare che fosse mai stata elevata: trasportare quindi dall'esterno all'interno la scalinata, e figurar così veicoli ed animali in primo piano, disporre personaggi nell'atto di salire gli scalini e schierar di sopra tutte le persone più ragguardevoli già entrate nel tempio, a cominciare da Urbano VIII in mezzo ai cardinali nepoti, devotamente inchinato dal generale dei Gesuiti, P. Muzio Vitelleschi, e dai suoi assistenti. Il Sacchi dipinse un altro quadro simile per la canonicizzazione di S. Filippo Neri, ma non ebbe l'audacia dimostrata in questo, forse perchè non ve ne fu bisogno.

Lo scopo del nostro articolo è però quello di richiamare l'attenzione di chi si rechi a vedere la tela sacchiana, sul fastoso cocchio tratto da due cavalli che il pittore amorosamente curò, nel collocarlo

in primo piano, all'angolo sinistro della scena. Evidentemente era quello l'elemento attuale, quasi direi domestico, che all'artista, appartenente alla casa del cardinale Antonio, premeva in particolar modo d'introdurre nella vasta composizione ideata. Valeva la pena levar di mezzo la ingombrante facciata della chiesa, pur di non escludere dalla festa il carrozzone intagliato e dorato, la mobile dimora del padrone, committente dell'opera.

E noi dobbiamo essere grati al Sacchi di averci posto sotto gli occhi un tipico saggio dei cocchi cardinalizi del suo tempo, ma più ancora per l'azione quasi da commedia che volle creare intorno al cocchio, non senza risa, molto probabilmente, da parte dei familiari del cardinale e del cardinale stesso, e lazzi e rumorose proteste da parte dei piccoli personaggi che si vedevano ritratti al naturale, riguardo, s'intende, al loro aspetto, tanto minor del vero essendo le proporzioni.

Sul fianco del cocchio si apre un ampio finestrone cui si affaccia un minuscolo moretto che sembra parlare con un nano, di lui più grosso, vestito da giullare, con un bizzarro berretto dai nastri svolazzanti; il qual nano, stando di fuori, addita l'esotico amico e collega, invitando altri (che sono supposti fuor dei limiti del quadro) ad osservarlo. Sopra il moretto si affaccia una terza persona, senza dubbio un servitore rimasto a sorvegliare i due buffoni.

Si tratta, dunque, di due poveri nani appartenenti alla classe di quegli esseri umani fisicamente anormali, di cui per molti secoli i principi e grandi signori usarono prendersi diletto, considerandoli alla stregua delle scimmie, dei pappagalli e di simili bestiole non ordinarie.

Il card. Antonio Barberini giuniore (per distinguerlo dallo zio omonimo, cardinale di S. Onofrio) non fu, nel complesso della sua lunga vita cardinalizia (1628-1671), un cattivo elemento della Chiesa e della Curia romana. Nelle diocesi a lui affidate procurò che si eliminassero gli scandali: in elemosine e in ogni sorta di aiuti non lesinò mai. Però, quand'era tempo, gli piaceva divertirsi. Amava le commedie, le cacce, i cavalli e cani di razza, per cui teneva appositi allevamenti, non mancava alle mascherate nei corsi carnevaleschi, spendendo qualche migliaio di scudi in quelle uova ripiene di acque profumate che si sollevano gettare tra carrozza e carrozza, nonostante i divieti ufficiali, e a tavola gli piaceva avere buona ed allegra compagnia. La

madre, donna Costanza, non approvava molte cose, sopra tutto le commedie, quasi sempre licenziosette, e i buffoni. Non poteva ammettere, la pia signora, che creature umane, per quanto deficienti e deformi, si trattassero come le bestie. Si narra che una volta, saputo di un fanciullo, che il fisico già preannunciava adatto a entrare nella categoria dei buffoni, portato in Roma dai suoi parenti per farlo allevare ed avviare a quello scopo, intervenne energicamente per impedirlo, reclamò l'infelice creatura e dopo averla tenuta nella sua propria camera finchè l'età potè consentirlo, curandola e istruendola con sollecitudine materna, costituìtale poi una rendita sufficiente, l'affidò ad una buona amica perchè vigilasse su di essa.

Tornando adesso ai due nani che il Sacchi ci presentò nella figura, frugheremo nelle memorie del tempo per farne conoscere anche i nomi e qualche particolare della loro vita. Il nano dalla faccia scura veniva chiamato Gaspare Moretto, e verrebbe il sospetto che quel che parrebbe il nome di battesimo (e potè anch'esserlo), partecipasse pure del soprannome, un soprannome suggerito dal re moro dei Magi del Presepio. Il nano pù atticcato si chiamava Botolino (o Bottolino). Nei ruoli della famiglia del cardinale figurano talvolta in compagnia di un terzo nano, chiamato Biagio Como. Tutti e tre erano iscritti tra i servitori straordinari, e in qualche registro si trovano inseriti nel « Rolo della famiglia pù miserabile dell'Em.mo Card. Antonio ».

Di Botolino abbiamo notizie per quasi un ventennio. (1637-1653). La notizia pù importante è contenuta in una lettera di mons. Giulio Mazarini (il futuro cardinale primo ministro di Francia) che da Thierry scriveva (5 giugno 1637) al card. Antonio: « Vostra Eminenza ha trattato in modo Nasino (1), che non mi meraviglio se procura con efficacia le occasioni che li diano adito di ritornare a riverirla; lui darà nuova a V. Em.za di Bottolino che assolutamente tiene il primo luogo nella gratia del Re (2), havendo scartato tutti gli altri. Sono andato alcune volte in carrozza con Sua Maestà, nella quaie (carrozza) Bottolino ha il suo posto in un luogo per dove mette la testa fuori della portiera, e fa il pù dilettevol fracasso del mondo a

(1) Era un corriere di Francia, che sembra possedesse anche le qualità di buffone.

(2) Luigi XIII.



ANDREA SACCHI: QUADRO CELEBRANTE IL PRIMO CENTENARIO DELLA COMPAGNIA DI GESU'

gusto del Re. Sono infinite le sue qualità, ma Nasino lo troverà degno ambasciatore di tal personaggio, havendo qualche somiglianza nel viso e nelli gesti ».

Dopo lo spiraglio di luce che, nella lettera del Mazarini, illumina Botolino, scarse notizie possiamo ancor trarre dalle carte di cui disponiamo, relativamente al grazioso nano che potè narrare in Roma di essere stato più volte a diporto, in Francia, nella carrozza del re cristianissimo. Non sappiamo nemmeno di qual paese egli fosse.

Nel 1644 egli faceva parte della famiglia del card. Antonio in Roma, e fu tra coloro de' quali il padrone non volle privarsi, allorchè, morto lo zio Urbano VIII e successo Innocenzo X, coi fratelli e con lo zio dovette riparare in esilio. Non licenziò Botolino, ma non lo condusse con sè, lasciandolo nel palazzo romano sotto la sorveglianza del suo maestro di casa, dove rimase anche durante altre assenze del padrone. In una lettera scritta da Torre d'Aigues il 6 settembre 1647 al maggiordomo Pier Simone Marinucci, così scriveva il card. Antonio: « Raccomando a Vostra Signoria Bottolino Nano, al quale, oltre la parte assignatali, farle (*sic*) quella carità che giudicherà necessaria. ». La parte di ogni familiare, determinata secondo il grado della persona, consisteva nel salario, nel pane e nel vino. La carità sembra consistesse specialmente in capi di vestiario. Il 2 settembre 1648, per esempio, si registrava dal contabile uno scudo e venti baiocchi « per un paio di calzette di capicciuola » destinato a Botolino. Uguale spesa si trova negli anni 1651 e 1652. In quest'anno Botolino perdette il compagno dalla faccia nera. Sotto il 16 giugno si trovano notati 14 scudi e 15 baiocchi pagati « al Signor Antonio Garuffi per una lista di spese nella morte di Gaspare Moretto et altro ».

Non molto abbiamo potuto dire dei due nani di diverso colore e di diversa stirpe umana che per molti anni si aggirarono nelle sontuose sale del palazzo Barberini alle Quattro Fontane, ma quanto se n'è detto ci par non insufficiente commento alla caratteristica scenetta vivacemente rappresentata da Andrea Sacchi nella sua tela del « Centesimo » dei Gesuiti.

PIO PECCHIAI

N. B. — I documenti citati si trovano nell'Archivio Barberini (Biblioteca Vaticana), nella serie, in via di ordinamento, riguardante il card. Antonio Barberini giuniore.

IL GAZ ILLUMINANTE, PERICOLO PUBBLICO

Il ricercatore d'archivio è come un esploratore in terra ignota. Ha il suo bravo piano in tasca, e parte deciso a raggiungere scopo e mèta prefissa. Ma lungo la strada, più o meno aspra, non è raro che trovi, a manca o a dritta, qualcosa di impensato che finisce col distrarlo e col fargli dimenticare, sia pure per breve tempo, il fine essenziale delle sue ricerche. E qualche volta a distrarlo è cosa di tutt'altro rilievo che quello originario.

Così è successo a me, rovistando le carte della Segreteria di Stato al Vaticano. Lo scopo della ricerca era ben serio e impegnativo; rintracciare nuove documentazioni su quei tali colloqui che l'Imperatore Niccolò di Russia ebbe nel 1845 con Papa Gregorio XVI e che sollevarono tanto clamoroso interessamento negli ambienti internazionali del tempo, per la gravità delle questioni trattate. Ma tant'è, anche gli incartamenti, pieni di autorevole sussiego, della Segreteria di Stato pontificia, usa a delibare i più ardui e gravi problemi politici, a volte si permettono il lusso di scendere al livello della modesta cronaca quotidiana, spinti a ciò, naturalmente, dall'autorevole intervento di questo o quel grosso personaggio, ertosi a nune tutelare di piccole diatribe cittadine. Non c'è bisogno di dire che appunto queste singolari carte offrono pittoreschi spunti di rievocazione di un mondo che non è più.

Tale è il caso degli esordî del gaz illuminante a Roma, precisamente poco più di un secolo fa. Ma procediamo per ordine.

Un bel giorno Sua Eminenza Reverendissima il sig. Card. Mattei, Presidente della S. Congregazione Speciale Sanitaria, si vide recapitare una supplica di questo strano tenore: « *Che il Principe di Musignano, bramando di godere in terra una luce di paradiso, abbia illuminato a gaz il suo Palazzo al Corso, sta bene, ma che per otte-*

nere codesta celeste luce di progresso sia in diritto di appettare i sottoscritti oratori di V. E. R.ma, con un odore d'inferno, questo è ciò che non sta in linea nè di carità cristiana, nè di civiltà naturale. Ricorrono pertanto a V. E. R.ma gli adiacenti e i circonvicini al Palazzo Buonaparte perchè voglia degnarsi impedire al Principe di Musignano la continuazione dell'attuale metodo e collocamento di macchinismo. talchè procurandosi un comodo piacevole, l'abbia in maniera da non pregiudicare alla salute degli oratori ». Firmatari erano G. B. Gerardi, Segretario di S. E. il sig. Principe Doria Pamphilj, Antonio Zamboni, Maestro di Casa di S. E. il sig. Principe Doria, Giuseppe Mannucci « *avente la moglie prossima al parto* », Niccola e Francesco Ovidi, G. F. Nicolini, agente di S. E. il sig. Barone Gavotti Verospi, Antonio Frazzolini e Maria Rizzi, rispettivamente Maestro dei « *Signorini* » del sig. Baron Gavotti e Governante dello stesso Barone, il Barone e la Baronessa Verospi, l'Avvocato Angelo Galimberti, Angiola Galimberti, la Marchesa Bourbon del Monte Quadrano, Maria Carboni, Francesco Pecchioli, Francesco Boschi, Leonilda Giordani, il prof. Cav. Tommaso Minerbi, Girolamo e Francesco Calsamilla, Marta Ponzio, Orsola Santori e Filippo Tarnassi: nomi grandi e piccini dell'aristocrazia e del popolo romano.

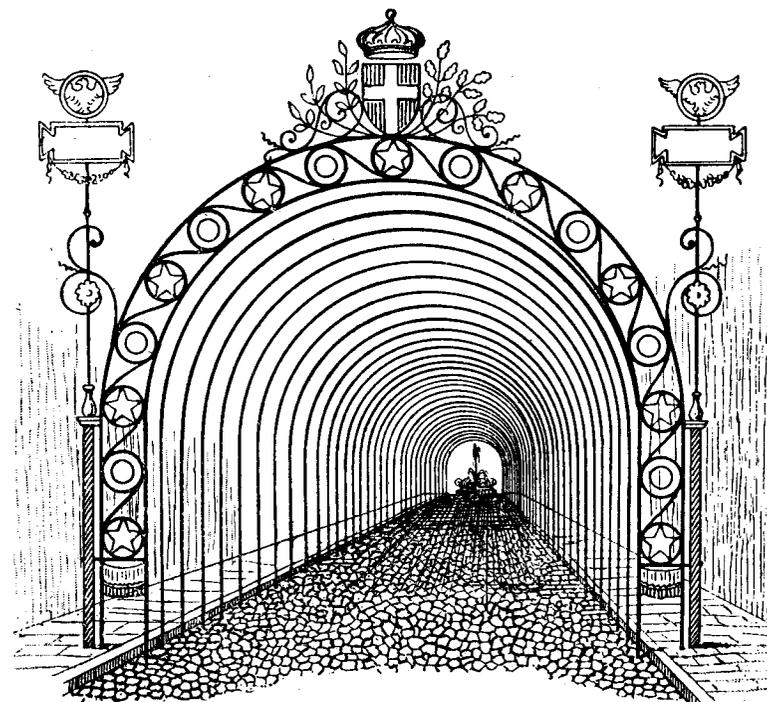
Una cosa allarmante, senza dubbio, a sentire gli interessati. Ma sembra che il Cardinal Mattei se ne dia poco per inteso, se il 18 febbraio 1846 una gentildonna, B. Massimo Ruspoli, dopo aver invano tentato, per ben due volte, di parlare con la succitata Eminenza chiusa nella sua torre d'avorio, prende penna, carta e calamaio e si decide a « *incomodarlo per scritto* » e sfogarsi con una lunga tiritera: « *Qua ogni giorno andiamo di male in peggio con questa fastidiosissima puzza di Gaz, la quale è arrivata al punto d'obbligare il Marchese Spinola (che ha la stanza da letto sul deposito) a trasportare la moglie fuor di casa per farla partorire, e ieri me lo venne ad annunziare lui stesso, sperando ancora che potessimo trovare qualche rimedio, prima di ridurlo a fare una cosa simile; di più mi prevenne che nella stessa mattina, uno dei tubi della macchina era scoppiato ed aveva fatto tremare tutto l'appartamento. In un pericolo così prossimo capirà l'Em. Vostra che non ci è possibile di pazientare. Si tratta di vita, da un momento all'altro, ciò che è accaduto in tanti altri Paesi potrebbe*

accadere anche da noi, e quella parte del Palazzo, potrebbe andare per aria, e portare tristissime conseguenze, come si legge spessissimo nei fogli esteri. Per non avere che rimproverarmi, se l'Em. V. lo crede opportuno, sono pronta ad andare immediatamente dal S. Padre, onde ottenere la sospensione di questo continuo pericolo, altrimenti supplico caldamente l'Em. V. di volerne prendere l'impegno come Capo della Congregazione Sanitaria destinata espressamente per tutelare simili sconcerti ».

Il Card. Mattei questa volta, di fronte a così esplicita minaccia di « grane » quale una donna è ben capace di metter su, si decide a veder chiaro nella faccenda. Porta la questione in Congregazione, e questa nomina la solita Commissione d'inchiesta (composta di Mons. Matteucci, del Principe di Roviano e dei Dottori Folchi, Cappello e Baroni) per conoscere « se e quale compromissione potesse esservi sotto gl'indicati aspetti di sanità e sicurezza pubblica ». La Commissione si informa, visita, osserva, studia, riflette, e finalmente si pronuncia con un elaborato rapporto dal quale anzitutto risultano i precedenti della faccenda.

Lasciamo la parola alla Commissione stessa, per conservare maggiormente alla faccenda il sapore del tempo. « *Nell'anno 1842 il farmacista Rolli, avente negozio incontro la Chiesa della Madonna de' Monti, attivò nella sala della Spezieria la illuminazione a gaz che estraeva in un prossimo locale di sua proprietà, mediante costruito gassoio. Seguì il suo esempio nel 1843 il caffettiere Nazzari in P.za di Spagna, e quindi certo Ricci, conduttore del Caffè Nuovo ai pianterreni del Palazzo Ruspoli, che se ne serviva per rischiarare nella state il prossimo giardino* ». La polizia, di fronte a queste novità, pensò bene di assicurarsi che nessun pericolo ne derivasse all'incolumità e alla salute pubblica. Il Duca Caetani e il Prof. Carpi furono incaricati delle rispettive ispezioni, le quali peraltro accertarono che non vi erano da temere inconvenienti date specialmente le piccole dimensioni dei gassoio. Ci si limitò soltanto a fare introdurre alcune cautele, subito adottate.

Il nuovo metodo di illuminazione suscitò la più viva curiosità in tutta la cittadinanza e si guadagnò le generali simpatie « per lo straordinario splendore di luce chiarissima » che esso consentiva. L'intra-



Mezzo secolo dopo
L'illuminazione a gas alla fine dell'Ottocento

prendente *caffettiere* Ricci si vide allora indotto alla « speculazione » di estendere tale sistema di illuminazione a tutte le sale del suo notissimo vasto Caffè: quello stesso a cui il Giornale scientifico-agricolo-commerciale *Il Messaggero*, nel suo numero del 17 dicembre '45, dedicava un articolo addirittura celebrativo. A questo scopo si affrettò a rinnovare l'affitto del locale a lunga scadenza, sobbarcandosi ben volentieri ad un notevole aumento della « corrisposta », e ottenne dal Principe Ruspoli, sotto determinate condizioni, il permesso di far attivare nel detto giardino un « più esteso gassoio da cui si dirama per mezzo di condotti il Gaz in tutte le sale ». Spesa: ben settemila scudi. Ma i risultati sono confortanti, chè l'opera, da più mesi compiuta e posta in effetto, riscuote « tale soddisfazione pub-

blica che seralmente si vede il locale frequentatissimo di popolo che si rallegra a quel vivo chiarore » (1).

Ormai il Gaz ha conquistato la cittadinanza romana. Ecco il Principe di Musignano, quello stesso imparentato *per li rami* con il grande Napoleone, costruire nel suo Palazzo, già Rinuccini ed ora Bonaparte, in P.za di Venezia « un grandioso gassoio » per illuminare tutti gli appartamenti e anche, come si suppone, somministrare il Gaz a qualche prossimo palazzo. Ma ecco subito il rovescio della medaglia, cioè le proteste dei Principi Ruspoli e dei vicini per il « cattivo odore » che emana dal gassoio del Ricci e per il timore di uno scoppio, nonché le proteste ancor più alte dei proprietari ed inquilini prossimi al Palazzo del Principe di Musignano « pel maggior puzzo » del gassoio di quest'ultimo. Non solo, ma il Ruspoli si è appellato ai Tribunali ordinari contro il Ricci per inadempienza di contratto, ed il Tribunale ha deputato una speciale Commissione di esperti per gli accertamenti.

Insomma l'introduzione del gaz illuminante a Roma ha sollevato un putiferio. Si formano come al solito i partiti pro e contro l'innovazione, si accendono in tutti gli ambienti le più violente discussioni. Personalmente il Cardinal Mattei sarebbe convinto del « reale vantaggio nel maggiore splendore senza maggiore spesa »; ma, sollecitato da tante parti e richiamato alle responsabilità del suo ufficio, non può non prendere in considerazione gli inconvenienti che potrebbero derivare dalla rapida diffusione dell'innovazione. Decide quindi, come si è visto, di approfondire tutti gli elementi della questione, per poter poi, con cognizione di causa, portare il tutto niente di meno che dinanzi al trono pontificio, per averne gli alti lumi.

La Commissione, nel suo rapporto poi presentato anche al Papa, in fin dei conti si era dichiarata a favore del nuovo sistema di illuminazione. Infatti aveva considerato lo scoppio degli esistenti *gassoio* solo

(1) Il citato *Messaggero* si diffonde a descrivere la sensazionale innovazione precisando che nell'imponentissimo salone rimesso a nuovo dall'architetto cav. Folo, « in dieci dei detti pilastri, a poco più dell'altezza d'uomo, sono collocati altrettanti bracci a rableschi e fogliami, terminati da una figura di sirena o di sfinge alata, la quale con una mano mostra di reggere il vasellino di cristallo entro cui di notte arde il gaz. Siffatti lumi, eleganti al sommo, sono in tutto di zingo dorato... ».

come eventualità molto remota, « giacchè il Gaz è conservato e guardato da cinque pareti di bandone di ferro e la superficie dell'acqua » sufficienti a tenere lontano ogni pericolo di incendio. Il cattivo odore poi poteva essere evitato con opportuni accorgimenti (camini innalzati sopra il livello delle case, gassificazione di solo olio di olivo o suoi residui con esclusione del carbon fossile come combustibile). Inopportuna sarebbe stata la proibizione delle illuminazioni già attivate con tanto successo. Per i nuovi impianti infine si suggeriva « lo stabilimento di un gassoio generale fuori delle porte di Roma » e lontano dall'abitato in modo che si potesse diramare mediante condotti il gas a tutti coloro che ne volessero approfittare.

Dunque il Cardinal Mattei si decise ad *implorare l'oracolo* di papa Gregorio XVI per sapere se si doveva o no consentire la costruzione di gassoio nell'abitato; tollerare l'esistenza di quelli già costruiti e specialmente di quello del Caffè Nuovo, già implicitamente autorizzato dalla Polizia Generale; se conveniva procedere alla costruzione del gassoio generale fuori le mura a cui fosse fatto obbligo a tutti i privati di allacciarsi. Ma il Papa, esaminata bene la questione, crede bene di non accontentarsi dei ragguagli avuti. Ne vuole degli altri ancor più ponderati, e pertanto ordina al Cardinal Mattei di « porsi in concerto » con il Cardinal Segretario di Stato perchè in una prossima *Congregazione*, presieduta dal Cardinal Lambruschini stesso con l'intervento di Monsignor Governatore di Roma, di Monsignor Tesoriere Generale e del sig. Principe Senatore di Roma, oltrechè del Cardinal Mattei, « *si esaminino e si discuta anche della illuminazione a Gaz... per rassegnare poi alla Santità Sua le considerazioni che si riconosceranno opportune* ». Al Cardinal Mattei non resta che comunicare al Cardinal Lambruschini, in data 21 febbraio 1846, la « mente espressa dal S. Padre » e restare in attesa delle disposizioni « che nella somma di Lei saggezza » il Cardinal Segretario di Stato avrebbe ritenuto opportuno.

Quali siano state queste disposizioni, quali le discussioni accesi tra tanto solenni autorità congregate, non si sa dal fascicolo dell'Archivio della Segreteria di Stato, che ci ha conservato memoria dell'argomento (busta 33 fasc. IX, n. 59034). Si sa solo che in data 28 marzo 1846, Mons. Pietro Marini, Governatore di Roma, Vice Camerlengo

e Direttore Generale di Polizia, pubblicava in una elaborata *Notificazione* le disposizioni al riguardo determinate e sanzionate dalla Santità di Nostro Signore ed espresse in un dispaccio dell'Eminentissimo Sig. Card. Segretario per gli Affari di Stato interni.

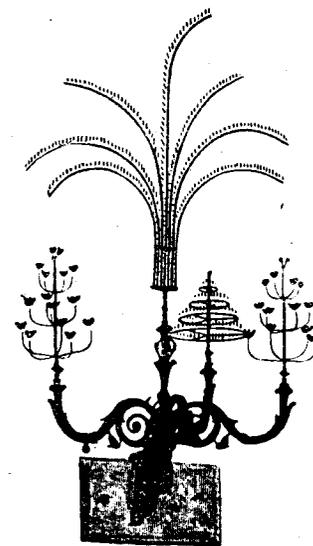
La Notificazione, considerato che la « *illuminazione a gaz... richiede speciali cautele e somma vigilanza per allontanare i gravissimi mali che possono avvenire contro la sicurezza delle persone e la pubblica sanità, non chè contro i diritti de' proprietari delle case anche circostanti* », prescrive una serie di disposizioni per assicurare tali cautele, accogliendo in gran parte le proposte della Commissione della Congregazione Generale di Sanità: verifica dei gassoi già esistenti da parte di periti designati dalla Congregazione speciale di Sanità e dalla Direzione Generale di Polizia per il rilascio del permesso di prosecuzione d'uso; fumaioli più alti delle case vicine e solo uso dell'olio di oliva o residui, con esclusione assoluta del carbon fossile, come combustibile; necessità di speciale autorizzazione per diramare il gas da una casa all'altra; permesso scritto della Congregazione speciale di Sanità e della Direzione Generale di Polizia per i nuovi gassoi, previo esame e sopralluogo dei rispettivi periti; revisione periodica dei gassoi e obbligatorietà delle eventuali prescrizioni ordinate dai periti per la loro manutenzione.

I contravventori alle norme della Notificazione sarebbero incorsi, oltre che nella sospensione o soppressione dello « stabilimento », in una multa di scudi da 50 a 200, oltre le spese e i danni verso chi di ragione. Restava ancora inadottato il suggerimento, molto avveduto in verità, della costituzione di un gassoio generale fuori delle mura. Il Governo si riservava di riprendere in esame l'opportunità di tale « stabilimento », ma sin d'allora si preoccupava di avvertire gli interessati che in tal caso essi avrebbero dovuto allacciarsi ad esso entro un determinato periodo di tempo, dopo il quale non sarebbero stati più tollerati altri gassoi nell'interno della città, anche se già costruiti.

Fin qui la Notificazione del 28 marzo 1846. Esattamente un anno più tardi il Card. Massimo, con Notificazione del 10 marzo 1847, comunicava alla cittadinanza che « la Santità di N. S., intento a promuovere tra i suoi amatissimi sudditi l'applicazione di nuove trovate di riconosciuta utilità, si è degnato di dare il sovrano beneplacito per

la costruzione di uno stabilimento generale fuori delle mura di Roma a fine di distillare il *gas* e somministrarlo tanto a chiunque avrà di fare uso di tale mezzo di illuminazione, quanto per illuminare questa Capitale incominciando dalle principali vie e piazze »; e all'uopo bandiva una pubblica gara per il relativo appalto... Non per niente all'*oscurantista* — così almeno vollero considerarlo — Gregorio era successo l'*illuminato* Pio! Ma qui è il caso di fare punto e basta, altrimenti, ad insistere troppo sull'argomento, si rischierebbe di *asfissiare* il benevolo lettore...

RENATO LEFEVRE



SAN GIOVANNI A PORTA LATINA

*È 'na piazzetta chiusa da tre lati,
linda, aggraziata, quasi ciovettola;
a dritta c'è er convento de li frati,
de fronte la chiesetta e in mezzo, sola,
'na pianta; un cedro che je fa da ombrello
tanto si er cêlo è brutto come bello.*

*Er pozzo indove un giorno fra' Pasquale
scarucolava er secchio in su e in giù
nun cià più acqua; ormai nun serve più!
S'è ridotto a motivo ornamentale;
ornamento che resta freddo e muto
lo stesso a un gran signore decaduto.*

*Mo, sur rivestimento in travertino
ce s'appoggia la coppia solitaria,
ciarza spesso la cianca er cagnolino
e drento, in fonno, un po' de merce varia:
foje secche, sospiri, delusioni,
lettere, ritrattini, imprecazzioni.*

*La chiesa è antica; cià un ber porticato
e drento è fatta p'er raccojimento;
cià un certo interesse er colonnato*

*e l'affreschi der vecchio testamento.
Un Crocefisso co' la testa bassa
guarda er monno ch'imbroja la matassa.*

*A notte fonna, co' la luna piena,
fra er giòco d'ombre e luci che se forma,
quanno penza che tutta Roma dorma,
ritorna e fa du' passi a la serena
un fraticello, un povero scagnozzo:
è fra' Pasquale che s'accosta ar pozzo.*

NINO BUZZI





LORD MINTO

«POETA DALLA VENA FRIGIDA»

Con questo non troppo apologetico attributo viene menzionato da Giuseppe Spada, storico partigiano (1), Gilbert Elliot, 2° Earl di Minto, Pari del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda (1782-1859), che, incaricato da lord Palmerston di una missione diplomatica presso i governi del Piemonte, della Toscana, del Papa e del Regno delle Due Sicilie (2), arrivò in Roma nel 1847, alle tre pomeridiane di mercoledì 3 novembre (3). «Lo precedeva fama d'animo nobile e di mente perspicace — scrisse L. C. Farini (4) — e si diceva che fosse venuto in Italia consigliere per Inghilterra di liberali riforme a tutti gli italiani Principi, confortatore a quelli che incontravano ostacoli per via». Col Farini è anche Raffaello Giovagnoli, il quale afferma a sua volta che, «a proposito di questa missione, assolutamente benevola pei principi e pei popoli italiani e diretta a rattenere le malcelate

voglie di intervento armata del Governo austriaco, perfidiarono allora e poscia tutti i reazionari d'Italia e, più o meno, tutti gli storici della reazione, i quali accuse di slealtà e di doppiezza a larga mano affibbiarono a lord Minto». E fra costoro annovera il Balleydier, Lubienski, D'Arlincourt, Balan, De Saint-Albin, lo Spada, Cesare Cantù e il sacerdote Francesco Croce (5). Infatti, per il Visconte D'Arlincourt, «lord Minto, inviato straordinario di Londra, soffiava sulle fiamme della ribellione» (6), mentre per Alfonso Balleydier «lo scopo e le intenzioni del lord non erano mistero per alcuno. A nessuno erano ignoti e le sue prevenzioni contro la religione cattolica e l'odio suo presbiteriano contro il papato; e quindi gli agitatori lo accolsero con entusiasmo. Dimenticando a bella posta le vie del Quirinale, essi recavansi ogni sera sotto le finestre dell'albergo d'Europa, dinanzi all'appartamento occupato dal loro potente ausiliario, e facevano echeggiar l'aria col nome mille volte ripetuto di lord Minto. Ed anche una sera si spinse la galanteria fino al segno di sostituire all'inno di Sterbini il *God save the Queen*» (7). Perfino mezzo secolo dopo J. de la Faye scriverà che lord Minto «s'en alla semer la révolution a travers l'Italie», aggiungendo in compenso che «ce voyage qui devait être si néfaste pour les monarchies italiennes eut, au point de vue catholique, l'avantage de servir de point de départ à la reprise officielle des relations avec le Saint-Siège, définitivement rompues depuis l'avènement de Guillaume III» (8).

Ma chi era questo lord Minto? Quali i suoi meriti passati? Quali le sue qualità? Certo non molte queste nè eccezionali quelli, almeno a giudicare dal suo strano curriculum vitae che sembra quasi voler giustificare la frigidità attribuitagli dallo Spada. Egli s'ebbe il titolo nobiliare, ed ereditò in seguito quello di lord, dal padre Sir Gilbert Elliot (1751-1814), 1° Earl di Minto e governatore generale delle Indie, figura molto più importante di quella che ci interessa. Educato alla Università di Edimburgo, entrò al Parlamento quale membro whig in rappresentanza di Ashburton e più tardi venne nominato ambasciatore britannico a Berlino, ove il suo operato si svolse in un clima di pace perfetta. Pure al suo ritorno in patria si ebbe la nomina di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine del Bagno (G.C.B.)! Nel 1835

successo a lord Auckland quale Primo lord dell'Ammiragliato, e si disse che in questo periodo le sue funzioni furono disturbate soltanto dalle grida di indignazione « levatesi a causa del gran numero di Elliot che trovarono posto nel servizio navale »! Dal 1846 al 1852, per tutto il tempo cioè, in cui durò il Gabinetto di suo genero, lord John Russell, ricoperse la carica di lord del Sigillo Privato, e proprio in questo periodo « venne inviato in missione diplomatica in Italia, per acquistare le simpatie della Sardegna e della Toscana ed assistere alla pratica effettuazione delle riforme concesse da Pio IX appena ascenso al soglio pontificio, e, in generale, per riferire al governo inglese sugli affari italiani ». Morì dopo lunga malattia a 76 anni e gli successe nei titoli il figlio maggiore William Hugh; ed è pure da notare che Mary Brydone di Coldstream, da lui sposata nel 1806, morì in Italia, a Nervi, nel 1853, dopo avergli dato cinque figli e quattro figlie. Tutto sommato, dunque, si può convenire con un suo biografo, il quale scrive che « fu mediocre oratore e non si distinse nemmeno per capacità amministrative, sebbene possedesse una considerevole influenza negli affari di stato » (9).

Il suo soggiorno romano si protrasse per tre mesi esatti (10). Bene accolto dai circoli liberali e negli ambienti aristocratici, non si annoiò di certo durante la lieta permanenza. Venne « umanamente accolto dal Papa » (11), che trovò « in balia degli opposti influssi di coloro che lo volevano sospingere tropp'oltre, e degli altri che si adoperavano a tirarlo indietro » (12); partecipò alle innumerevoli feste date in suo onore, fu visto ai balli, intervenne a molte delle cerimonie patriottiche provocate dalla recente elezione del Mastai, offerse egli stesso dei pranzi, visitò gli studi degli artisti, e in particolare quello dello scultore Camillo Pistrucci al quale giunse a commissionare un busto di Pio IX simile ad altro già eseguito da quell'artista (13). E infine, ed è quel che più ci interessa, strinse cordiali legami di amicizia con le personalità romane ed italiane più in vista di quel tempo, fra le quali ritroviamo in prima linea Angelo Brunetti e Massimo D'Azeglio.

L'artista, letterato e uomo politico piemontese ebbe particolare dimestichezza con Elizabeth, figliuola di Minto. La ricorderà sempre



e non cesserà di scriverle nemmeno quando diverrà la signora Romilly. « Quand pourrions-nous encore répéter notre fameux concert de Rome, qui se fit tant attendre, et qui périt victime d'une visite? » — le domanderà da Firenze il 24 settembre 1848 (14). E al nipote Emanuele D'Azeglio, in una lettera da Acqui, datata 24 luglio 1850: « Salutami i Minto e Lady Elisabeth [sic]. Che belle cavalcate si facevano in campagna di Roma. E Mad. Davenport? E digli alla perfida Albione che tutti i giorni gli [sic] voglio più bene » (15). Il marchese, però, non trascurava neanche la compagnia del lord. « L'Inghilterra, *lo so*, vuol separarvi dall'Italia, scriveva da Roma il 31 gennaio 1848 a D. Vito Beltrani di Palermo; io riconosco che l'Inghilterra ci ha fatto un gran bene, e ci ha salvati dall'Austria; ma penso all'Italia prima di tutto e vi dico: guardatevi dall'Inghilterra... e poi già lo sapete meglio di me » (16). Quel *lo so* sottolineato, la sicurezza di certe asserzioni e la data della lettera dicono abbastanza chiaramente che al buon Massimo non piaceva soltanto cavalcare nella campagna romana, e tutto induce a ricercare la fonte delle sue notizie proprio

nell'autorità diplomatica ond'era investita la persona di lord Minto al quale, pochi anni dopo, egli stesso dedicherà un vibrato indirizzato (17).

Ma Ciceruacchio fu l'individuo che, a Roma, più d'ogni altro colpì l'inglese, quegli nel quale « contemplò con meraviglia, non un uomo del popolo, bensì la virtù cittadina personificata e rispettata » (18).

Vennero visti insieme spesso e ovunque, con quanto piacere dei reazionari si può immaginare, in ispecie del Balleydier, che mal nasconde il suo rincrescimento osservandoli « in bella fratellanza » ad una magnifica festa da ballo data dal principe Torlonia nel Teatro Apollo a Tordinona (19), e proprio al Brunetti è collegato il simpatico episodio che giustifica la qualifica di « poeta » data dallo Spada a lord Minto.

Prima di partire per Napoli, questi volle donare a Lorenzo, figlio di Ciceruacchio e studioso della lingua inglese, una copia dei *Lays of Ancient Rome* di Macaulay. Non scelse a caso quest'opera che aveva visto la luce appena cinque anni prima ed era già divenuta popolarissima anche fuori d'Inghilterra. Oggi la critica non condivide più quegli entusiasmi, ma si è detto con ragione che i *Lays* hanno probabilmente avuto più lettori di qualsiasi altro libro inglese di versi. « Soddisfatto di sè, scrive il Praz, sicuro nelle sue semplicistiche asserzioni, il Macaulay, creato lord nel 1875, è il « prodigio » dell'età che fu sua, idolo di una mediocrità borghese che non aveva di aureo altro che una fallace apparenza » (20). Tutto in carattere, come si vede, e il clima non cambia quando si passi ad esaminare i quattro Canti contenuti nel volume: Orazio (Coclite); La battaglia del Lago Regillo; Virginia; La profezia di Capi.

Il dono non poteva essere maggiormente indovinato e parlano eloquentemente anche le decine di incisioni, esaltanti tutte la romanità, che adornano una lussuosa copia dei *Lays* editi proprio nel 1847 (21), che ho avuto la fortuna di acquistare alcuni giorni or sono e che deve essere identica a quella che donò lord Minto vergandovi la seguente dedica:

PRESENTED BY LORD MINTO TO LORENZO BRUNETTI

*These be but tales of the olden days,
The patriot Bard shall now his lays
Of charming freedom pour;
And Rome's fair annals bid the fame
Of Ciceruacchio's humble name
In deathless honor soar.*

Il D'Azeglio avrebbe così tradotto i versi. « Sono soltanto racconti di un'età passata. Ora il poeta patriota può salutare la libertà che risorge: e gli annali di Roma spargeranno la fama dell'umile nome di Ciceruacchio cinto di gloria immortale ».

Io ho tentato una traduzione più letterale:

*Questi non sono che racconti di antichi tempi.
Ora il Bardo patriota leverà i suoi canti
Di inebriante libertà;
E gli augusti annali di Roma spargeranno la fama
Dell'umile nome di Ciceruacchio
Sull'ali immortali della gloria.*

Credo che l'episodio sia stato divulgato per la prima volta dallo Spada, alla cui fonte attinge pure il Giovagnoli (22), ma anche Edouard Lubinski scrive che lord Minto « andava ai circoli, all'ufficio del *Contemporaneo*, riceveva con cortesia Ciceruacchio [sic] e faceva versi per Ciceruacchietto [sic] » (23). E la citazione mi fa in certo qual modo sperare che, di questo gran verseggiare del diplomatico inglese, tutto si riduca semplicemente alla dedica per il piccolo Lorenzo-Ciceruacchietto, dedica le cui velleità profetiche dovevano essere così inesorabilmente stroncate dal plotone di esecuzione dell'infame Rokawina.

LIVIO IANNATTONI

(1) G. SPADA: *Storia della Rivoluzione Romana dal 1846 al 1849*, Vol. II, pp. 508-509. Debbo la segnalazione alla cortesia di Mario Lizzani.

(2) Per la missione di lord Minto cfr.: ALFREDO SIGNORETTI: *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento*. Ist. per gli Studi di Politica Internaz. 1940; pp. 37-39.

- (3) *Notizie del Giorno* del 4 nov. 1847; *Contemporaneo* del 6 nov.
- (4) LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino, 1850; vol. I, pp. 300-301.
- (5) RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, Roma 1894; pp. 230-231.
- (6) VISCONTE D'ARLINCOURT: *L'Italia Rossa - giugno 1846 - aprile 1850*. (Trad. di Angiolo Orvieto), Livorno 1850; p. 41.
- (7) *Storia della Rivoluzione di Roma - Quadro religioso, politico e militare dell'Italia negli anni 1846 a 1850*, di ALFONSO BALLEYDIER (prima versione italiana di Angiolo Orvieto), Livorno 1851; pp. 38-39.
- (8) J. DE LA FAYE: *L'Angleterre au XIX^e siècle - La Reine Victoria (1819-1901)*, Paris 1901; p. 183.
- (9) Le notizie biografiche sono state desunte in gran parte dall'articolo di ALSAGER VIAN nel *Dictionary of National Biography*; vol. XVII, pp. 257-258 (1889).
- (10) « Lord Mintho [*sic*] nella sera del 1 del corrente ricevette un Corriere straordinario da Napoli. Il giorno dopo recessi a prender congedo dalla Santità di Nostro Signore, e nella mattina del 3 parti alla volta di quella capitale » (*Gazzetta di Roma* del 5 febbrajo 1847).
- Per altre notizie sul soggiorno romano di lord Minto v. *The History of The English Church in Rome from 1816 to 1916* by MURIEL TALBOT WILSON (Rome 1916); pp. 43-44.
- Anche NASSAU WILLIAM SENIOR nel vol. *L'Italia dopo il 1848*, la cui traduzione italiana è stata pubblicata dall'edit. Laterza di Bari nel 1937, parla spesso di lord Minto. A pag. 242 di tale volume si può leggere la seguente notizia, ricavata dai *Blue-books* sugli affari italiani: « 14 aprile 1848 - Lord Minto passa sei giorni in Roma, riferisce dell'avversione del papa a garantire la carta moneta sulle proprietà ecclesiastiche. Le truppe papali passano il Po ».
- (11) L. C. FARINI, *vol. cit.*, p. 300.
- (12) NICOMEDE BIANCHI: *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*; p. 84; cit. in CESARE SPELLANZON: *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1936; vol. III, p. 329.
- (13) *Contemporaneo* del 4 dicembre 1847.
- (14) *Scritti postumi* di MASSIMO D'AZEGLIO, a cura di Matteo Ricci, Firenze, E. Barbèra, 1871; p. 481.
- (15) *Lettere inedite di Massimo D'Azeglio al marchese Emanuele D'Azeglio*, documentate a cura di Nicomede Bianchi, Torino, Roux e Favale, 1883; p. 81.
- (16) *Scritti postumi di M. D'Azeglio*, *op. cit.*; p. 423.
- (17) *Id.*; pp. 189-194.
- (18) *Pallade* del 5 nov. 1847: citaz. riportata a p. 64 del volume di NARDO NALDONI-CENTENARI, *Un romano: Angelo Brunetti - Ciceruacchio*, Roma 1940.
- (19) A. BALLEYDIER, *op. cit.*, pp. 41-42.
- (20) MARIO PRAZ: *Storia della letteratura inglese*, Firenze, Sansoni editore, 1944; p. 304.

(21) *Lays of Ancient Rome*, by THOMAS BABINGTON MACAULAY, with illustrations, original and from the antique, drawn on wood by George Scharf, Jun. - London: Longman, Brown, Green, and Longmans, 1847.

Una traduzione integrale dei quattro Canti diede nel 1918 Alessandro Ferrajoli, che già da tempo li aveva pubblicati separatamente, sebbene in maniera diversa.

(22) R. GIOVAGNOLI, *op. cit.*; pp. 237-238.

(23) EDOUARD LUBIENSKI: *Guerres et révolutions d'Italie*, p. 58; cit. nell'opera di R. Giovagnoli, a p. 238, in nota.



IL ROMANZO DELL'ACQUA PERSA

Il mio amico Giggi Portoghesi quando sdottorava dalla Sora Tota all'osteria di Piazza Montevercchio, qualcuna ne imbroccava, più spesso le sballava grosse. Ma era un piacere starlo a sentire mentre s'accarezzava i baffoni bianchi madidi di vino. Nelle sue parole, storia e leggenda, fantasia e realtà, briciole di cultura e fenomenali ingenuità si urtavano e si fondevano dando — in proporzioni minime — l'impressione di quella che deve essere stata nel lento lavoro dei secoli l'origine delle tante fantasie che danzano — scintillanti libellule — attorno ai monumenti dell'Urbe.

E un giorno il brav'uomo si dette a spiegare l'arcana ragione per cui a Roma i terremoti non fanno presa. Basta per questo porsi un semplice quesito: «dove sono andate a finire le acque che al tempo antico, notte e giorno, riversavano i quattordici o quindici acquedotti?». L'enorme massa liquida, invece di zampillare beatamente nelle fontane e circolare per le tubature, s'è sprofondata nel sottosuolo e l'ha permeato con tale abbondanza che Roma — senza che nessuno lo sospetti — è insomma una specie di isola natante al sommo d'uno sterminato acquitrino. E la prova sta nel fatto che appena si scava sotto il livello stradale, eccoti l'acqua come da mille pori trasudare, spuntare, gocciolare tenace, sorda, implacabile sì da riempire in breve quasi metà della fossa scavata.

Il sor Giggi non errava del tutto: una falda acqua sussiste nel sottosuolo e dovunque dà prove della sua presenza. I pozzi del Foro Romano, così sagacemente riportati da Giuseppe Cozzo alla verità della antica funzione, ne sono la prova più autorevole e più formidabile perchè si riconnettono al motivo sostanziale della stessa nascita di Roma.

La grande strada commerciale, istaurata dagli Etruschi per il continuo traffico verso la Campania, trovò nel Foro il suo centro di

ristoro e di rifornimento idrico, rifornimento ottimo e in quantità illimitata, tanto più ricercato in quanto tra i Monti della Tolfa e i Monti Albani, su un percorso di oltre cento chilometri, non era possibile trovare acqua che valesse in ricchezza e salubrità quella della piccola valle romana.

Ma se molte acque sono pronte ad affiorare e danno origine a sorgenti (Felice Tonetti scrisse un bell'articolo sulle *Acque romane di Roma*) la fantasia popolare ha creato i fiumi sotterranei che infaticabilmente traversano il sottosuolo romano e si incrociano e turbano in misteriose cavità. D'altronde, in alcune carte topografiche si precisa il tracciato di un vero e proprio corso d'acqua, il *Petronia amnis*, che scende dalla *Porta Sanqualis* presso il Quirinale e traversato nascostamente il Campo Marzio, va a gettarsi nel Tevere presso l'Isola Tiberina.

La più famosa di queste «acque perse» è indubbiamente la *Salustiana*, che facendo capo in Roma Alta, scende dai giardini del celebre storico e, traversata a furia la piazza Barberini, si effonde per l'intera zona del Tritone le cui case, per chi non lo sappia, sono piantate su autentiche palafitte.

Le *acque perse* non sono dunque un'assurda chimera, ma forse non tutti ricordano che proprio su questo tema uno scrittore americano dell'Ottocento, F. Marion Crawford, ha intessuto la trama di uno dei suoi romanzi, *The heart of Rome*, che non so se sia stato mai tradotto in italiano. C'è una traduzione francese di Bernard Derosne, pubblicata dopo il 1920 a Parigi da Plon-Nourrit col titolo *Le cœur de Rome*.

Come romanzo (il Crawford ne scrisse più di trenta, molti dei quali di argomento italiano) non è propriamente un capolavoro: i personaggi sono piuttosto caricaturali e la trama non ha situazioni complesse, ma riesce interessante perchè si basa tutta su un'acqua persa, nascosta ancora nelle fondamenta d'un vecchio palazzo romano (che poi sarebbe il Palazzo Altemps) e la cui esatta ubicazione è conosciuta soltanto da un operaio il quale se ne avvale per una sua personale vendetta.

Il romanziere ha intromesso altresì nel romanzo e vi ha fuso l'episodio prodigioso della scoperta di una grande statua nascosta in quelle stesse fondamenta. Segue la vicenda altamente drammatica di due innamorati che scendono di nascosto ad ammirare il vasto tronco marmoreo ancora inceppato nelle ime latebre delle sostruzioni e all'improvviso si trovano occlusa la via del ritorno perchè, accecato dall'odio, il truce popolano ha secretamente risospinto nei vecchi cunicoli l'acqua rigurgitante nel sottosuolo.

Nella chiusa del romanzo, l'autore lascia il racconto di fantasia e parla dei fatti storici che l'hanno ispirato. Egli ricorda di essersi trovato a Roma nel 1864, quando dalle fondamenta del Palazzo Pio Righetti a Piazza del Biscione venne tratto fuori il massiccio Ercole dorato oggi nella Sala Rotonda del Vaticano e quanto all'altro elemento-base del romanzo dice così: « L'acqua persa esiste realmente in parecchi punti di Roma e il crescere e l'abbassarsi ne sono inspiegabili. Io conosco perfino un vecchio palazzo dove è stata attinta e riscontrata pura. Fino ad oggi le spiegazioni fornite dai tecnici non hanno soddisfatto. L'argomento è interessante, ma molto difficoltoso perchè in genere è impossibile compiere esplorazioni nei siti in cui l'acqua è presso alla superficie. La più parte di Roma moderna si trova costruita senza regola e spesso su enormi fondamenta d'antiche costruzioni, la cui figura non può essere che vagamente congetturata e della quale piani e dimensioni sono state alla meglio divinate dagli archeologi. Tutto quello che si può dire intorno all'*acqua persa*, è che deve scorrere qua e là attraverso condutture da lungo tempo dimenticate... ». Roma, città del mistero!

ERMANN0 PONTI



UN PROBLEMA DA RISOLVERE: CHI HA VINTO ?

« DOMUS JUCUNDIANA »

Una istituzione romana dovuta all'amore che nutrivano per la città eterna i romanissimi coniugi Barluzzi, fiorì per alcuni anni e fu troncata in seguito alla morte dell'ancora giovane padrona di casa.

Giulio Barluzzi, ingegnere architetto intelligente, geniale ed attivo (al quale tra l'altro si deve il palazzo dell'Università Gregoriana alla Pilotta e l'ingresso monumentale del Giardino Zoologico) e la sua colta e pia signora Maria Anderson solevano riunire nella loro deliziosa villa di via di Porta S. Sebastiano, cui vollero assegnare il nome di « Domus Jucundiana », gli intellettuali della capitale.

Nei saloni ricchi di marmi policromi decorativamente composti con squisita armonia nei pavimenti, nelle pareti e nelle volte da Pietro D'Achiardi e ornati da mirabili grandi pannelli dipinti da Aristide Sartorio, Giulio e Maria Barluzzi amavano tener spesso circolo che riusciva sempre animato dallo spirito di tanti dotti e di tanti studiosi di archeologia, di lettere, di storia e d'arte.

Come nel salotto della Lovatelli così nella « Domus Jucundiana » si avvicendavano anche le personalità di passaggio per Roma e i pensionati delle diverse accademie straniere, porporati, scienziati, diplomatici, accolti sempre con signorile cordialità dai coniugi Barluzzi i quali si prodigavano in tutto e per tutto affinché gli ospiti graditi trascorressero lietamente quelle ore di svago intellettuale e le conversazioni terminavano sempre quando gli alberi del parco si ammantavano dei riflessi di fuoco del meraviglioso tramonto romano.

Il 21 aprile, Natale di Roma, il ricevimento di Casa Barluzzi faceva parte del programma della giornata di festa e segnava la conclusione delle cerimonie ufficiali. Infatti, autorità e personalità, nel tardo pomeriggio primaverile convenivano nella « Domus Jucundiana » ben lieti di celebrare in affabili conversari nella casa ospitale di schietti romani, la fausta ricorrenza.

Tra la folla degli intervenuti si notavano il Gran Maestro dell'Ordine di Malta, alcuni cardinali, il Governatore di Roma, i membri delle diverse accademie italiane e straniere, i direttori dei Musei e Gallerie Vaticane, Governative e Capitoline, parecchi principi romani generali dell'esercito, prelati, musicisti, archeologi, artisti, scrittori, giornalisti ed una eletta schiera di signore intellettuali.

I ricevimenti in casa di Giulio Barluzzi ebbero inizio nel 1928 e continuarono ininterrotti negli anni successivi sempre più affollati e sempre più animati e cessarono quando nell'estate del 1935 la signora Maria fu costretta mettersi in letto da dove sventuratamente non doveva più rialzarsi.

Subito dopo la sua morte, avvenuta l'11 settembre di quello stesso anno, la villa fu chiusa ma il ricordo della nobile padrona di casa rimase in tutti nella mente e nel cuore ed il rimpianto per tale irreparabile perdita fu generale. Particolarmente ne soffrirono gli innumerevoli beneficiati e tra i primi le figlie dei carcerati, alla cui educazione la compianta signora Maria aveva dato quanto poteva soccorrendo quell'Istituto che tuttora — anche per merito di suo marito Giulio — è in grado di compiere l'opera altamente umanitaria per cui è sorto.

Trascorsi parecchi anni, la villa fu riaperta dal Barluzzi soltanto nelle ore pomeridiane delle domeniche per accogliere nell'inverno e nella primavera un esiguo gruppo di amici amanti del giuoco delle bocce.

Nei due campi ben attrezzati si avvicendarono per « accostare » e « bocciare » assi e dilettanti: tra i primi, oltre il padrone di casa, lo scultore Mistruzzi maestro della medaglia del Vaticano, gli avvocati Natale e Vicario, il comm. Pietro Calvi, Pietro Tosi, Enrico Pozzi, il comm. Bruni, il commerciante Antonio Santarelli, il gr. uff. Battistini; tra i secondi gli scultori Tonnini e Nicolini, il giornalista Brigante Colonna, « Ceccarius », il Duca Caffarelli, l'ingegner Beretta, il prof. Giovannoni, l'archeologo Cecchelli e chi scrive queste note.

Qualche volta presero parte alle partite nell'uno e nell'altro campo il Cardinale La Puma, il generale Fabio Scala, allora comandante il Corpo d'Armata di Roma, il comandante dei gendarmi pontifici De

Mandato, altre personalità residenti nell'Urbe tra cui Mons. Paschini, rettore magnifico della Università Lateranense, e padre Bozzetti, Generale dell'Ordine dei Rosminiani.

La posta delle partite era la merenda che però nè vinti nè vincitori pagavano, perchè la offriva con squisita amabilità ed incomparabile generosità il padrone di casa, aggiungendo ai panini imbottiti, ai dolci ed alla frutta, parecchie bottiglie di vino squisito di Frascati e di Grottaferrata che ogni volta sottraeva alla sua inesauribile e squisita... biblioteca.

Senza decreti speciali nè cerimonie particolari, i giuocatori furono un giorno nominati tutti in blocco accademici « jucundiani » delle bocce. Fu appositamente disegnato un brevetto-diploma e venne coniatata una medaglia mirabilmente modellata dal Mistruzzi con l'effigie, nel recto, del fondatore Giulio Barluzzi e, nel verso, con un attributo del giuoco delle bocce.

Durante il periodo dell'occupazione tedesca, essendosi accresciute le preoccupazioni e le difficoltà della vita, l'accademia cessò di funzionare ed il proprietario, generosamente, mise la villa a disposizione dell'istituzione delle figlie dei carcerati.

Allora il palazzo ed i viali del parco accolsero le ragazze dell'ospizio, che felici di trascorrere le giornate nell'incantevole residenza situata alle porte di Roma, nelle preghiere non dimenticarono la loro benefattrice Maria Anderson ed il suo degno consorte, fervente continuatore dell'opera altamente umanitaria, ingegnere Giulio Barluzzi.

La personalità di Maria Barluzzi Anderson, foggata di cultura, di amabilità e di generosità — sia detto per inciso — ha molti punti di contatto con quella di Nadina Helbig che la precedette per ragione di tempo e di età nelle opere di bene, ma non la superò per organizzazione, costanza ed altruismo.

Costei, russa di nascita, sposa dell'illustre archeologo Volfango Helbig, era come la signora Barluzzi una donna intellettuale e modesta, brava pittrice e valente musicista educata alla scuola di Liszt. Venuta a Roma ancora florida ed agile, si affezionò talmente alla città eterna da proclamarsi italiana e romana di sentimenti. Volle mescolarsi tra il popolo e specialmente tra i bimbi di Trastevere che per la sua bontà verso di loro la chiamavano « mamma ».

Il suo salotto, come quello di Maria Barluzzi che si aprì più tardi, rimase per parecchi anni aperto a tutti gli artisti, a tutti i letterati italiani ed a tutte le personalità anche straniere di passaggio per Roma fino a quando, al principio dell'estate del 1922, la colse la morte all'età di settantacinque anni.

PIERO SCARPA



(Ivan Mosca)

SERA D'INVERNO SU L'ESQUILINO

*P*iove. Cala la sera.
La strada pare nera de bitume;
se specchia un lume e forma 'na raggera.

Sotto l'acquetta eterna
case, palazzi e chiese
so' catapecchie vecchie de paese;
'na poria aperta pare 'na caverna.

Er celo tutto paro paro e smorto,
de 'na tinta fra sangue e pozzolana.
Da le gronnare goccia lo sconforto.

A Santa Pudenziana
la scalinata scegne a lo sprofonno.
Un gatto vagabbonno
s'infila ner cancello e se rintana.

La cuppola de guardia a l'Esquilino
sotto er peso der celo se ritira.
Piove. Come la rota der destino
la Circolare gira gira gira.

ARTURO MURATORI

FRA LE QUINTE DEL VECCHIO "COSTANZI,,

Le vicende tumultuose dei « dopo guerra », i nuovi portati — non si sa ancora se benèfici o viceversa — della scienza, e conseguentemente la corsa irrefrenabile verso mete indefinibili ma che l'umanità persegue con ritmo sempre più accelerato, hanno puranco travolto, come fuscello nella piena di un fiume, il mondo operettistico e i suoi principali esponenti.

Già da tempo, anche le più cospicue Compagnie d'una volta sono state costrette a rinunciare alla loro attività, e solo alcuni sparsi relitti di esse riescono a trovar rifugio nei candidi schermi delle sale di proiezione per disimpegnare alla meno peggio qualche ruolo secondario, o — più fortunati forse — per rimasticare dimenticate partucelle e canticchiare motivi del vetusto repertorio, ad uso e consumo dei pochi superstiti « amici in ascolto » afflitti dalla podagra dei ricordi e perciò disposti a riudire la « voce dei cantori » che, ahimè, « non è più quella! ».

L'operetta è dunque morta? Chissà? Certo è che oggi nessun librettista, nessun musicista che si rispetti pensa a ideare soggetti e a comporre motivi, scene comiche, romanze ecc.; o tutto ciò viene purtroppo rivestito di note... ignote ai « ben costrutti orecchi », poiché i rivistaiuoli moderni sanno che il pubblico non apprezzerrebbe le antiche forme d'arte (scusate l'« a » minuscola) relegate ormai nel limbo dei ricordi di qualche trascurabile *laudator temporis acti* come il sottoscritto. Tutt'al più gli spettatori si contentano di « Riviste » che raramente vivono l'*espace*... d'una quindicina di repliche più o meno tirate coi denti, e poi non lasciano di sè nessuna scia di ricordi,

tranne quelli delle scollaccature — chiamiamole così — delle *girls*, dei trasparentissimi « doppi sensi » e di freddure che fanno addirittura... rabbrivire.

* * *

Ma piantiamola, romanescamente parlando, colle recriminazioni inutili sull'abbandono delle operette — sia italiane che importate dall'estero — colle quali molte Compagnie veramente di prim'ordine si contendevano le più importanti « piazze » e i migliori teatri; e lasciatemi rievocare qui — per coloro che trentanove anni fa erano, si può dire, ancora giovincelli — uno degli avvenimenti operettistici più memorabili che nella primavera del 1909 tenne desta l'attenzione del pubblico di Roma, appena portato sulle scene del teatro Costanzi, e che è tuttora rammentato da chi assistè a qualcuna delle 57 (dico cinquantasette) recite datesi senza interruzione e con sempre crescente successo di pubblico e di « cassetta ».

Parlo della « *Turlupineide* », rivista comico-satirica dei tempi di allora; prosa e versi di Renato Simoni.

Essa costituì una novità assoluta per gli spettatori italiani in genere





e per quelli romani in ispecie; i personaggi erano per la maggior parte altrettanti uomini politici dell'epoca, perfettamente caricaturizzati nella fisionomia, nei gesti e nelle voci, dai bravi artisti della « Compagnia Città di Milano ». Solo la musica era, non « d'autore » ma di parecchi autori, e perciò orecchiabilissima perchè nota a tutti, e ad essa erano adattati i versi del Simoni sul ritmo delle canzoni, romanze, motivi di opere liriche ecc.

Sicchè la « Turlupineide » fu anch'essa — come oggi si usa fare nelle « Riviste » — un vero e proprio « centone » con una larva di filo conduttore; ma raggiunse effetti felicissimi nelle parti in cui, colla satira fine e gustosa, l'autore commentava le vicende d'ogni genere che si svolgevano a quel tempo in Italia; gli applausi e i « bis », come suol dirsi, si sprecavano, le canzonette, i frizzi garbati, le allusioni velate ma « penetranti in cavità » correvano sulla bocca di tutti i buongustai.

* * *

Ricordo di aver visto una sera, in una « barcaccia » del « Costanzi », comparire l'on. Giolitti (allora Presidente del Consiglio) e ridere di gusto nel ritrovarsi riprodotto sulle scene in veste di « padrone della melonaia » con tanto di « palamidone », seguito dal fedele Marcora intonante il « come canti bene! »; e persino sorpresi un'altra volta

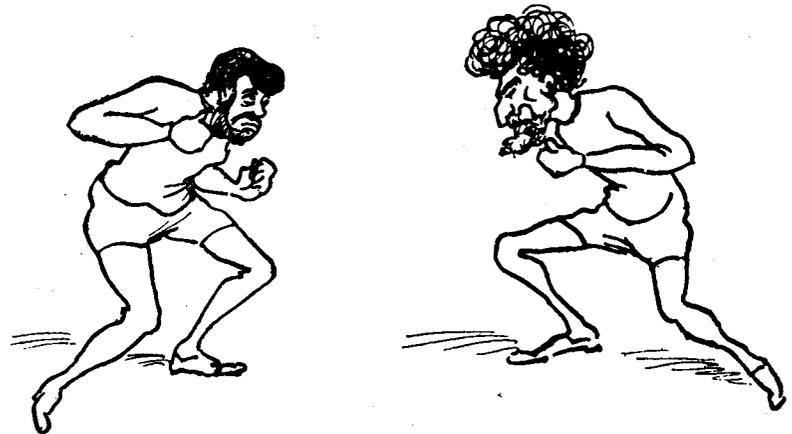
Gabriele d'Annunzio abbozzare un sorriso di « sopportazione » vedendosi spolverare la marsina dal suo cameriere ed ammiratore... Dante Alighieri!

Era insomma una vera « sfilata » di tipi notissimi, una fantasmagoria di scenari e di colori, e un susseguirsi di « battute » indovinate coi relativi adattamenti musicali che mandavano in visibilio palchi, platea e specialmente il « loggione » al comparire di personaggi che da un pezzo sono scomparsi. Non sembri irriverenza la mia se ne nomino alcuni come li vidi riprodotti dagli attori e dalle attrici della Compagnia.

E cioè: il sentenzioso « Gigione » (Luigi Luzzatti), il « Divo » Baccelli, Sonnino (o « Sonnellino »), Nathan (allora Sindaco di Roma), il « Conte Tacchia »; e nel campo artistico accennerò a Mascagni (ribattezzato « Mascheragni »). Il tutto oltre le varie figurazioni allegoriche, fra le quali Eusapia Palladino, Basiliola, La Parisina, la « Réclame », alternantesi nei dialoghi e nel canto al ritmo dei più strampalati motivi.

Anche gl'inni, specialmente quelli d'indole politica, erano parafasati, e mi limito a ricordare quello « dei lavoratori », che veniva cantato da un attore meravigliosamente truccato da Turati, ma nel ritornello variato così:

*Tutti i giorni a casa mia
dalle dodici alle otto
nel bel mezzo del salotto
splende il sol dell'avvenir!*



Per concludere, a me sembra che la « Turlupineide », pur dopo che fu rappresentata a Milano la prima volta a scopo di beneficenza, ebbe il suo vero battesimo a Roma, al nostro « Costanzi ». Ivi, dopo un trionfale giro anche in America, essa fu ripetuta, con qualche variazione, nel 1912 (ed io modestamente vi collaborai con alcuni nuovi *couplets* d'attualità) riportando il medesimo successo per la sua impeccabile signorilità e la sagace ma sempre riguardosa « presa in giro » di uomini e avvenimenti politici e artistici d'Italia.

Ecco il perchè sono stato in procinto di intitolare questo mio... turlupiloquio intorno all'opera di Renato Simoni: *La mamma delle « Riviste »*.

ALCESTE TRIONFI

(disegni dell'autore)



IL CAFFÈ DELLA SAPIENZA

Accanto alla famosa farmacia Corsi, in piazza di S. Eustachio, un secolo fa esisteva — e si era aperto già da qualche anno — un caffè che pomposamente s'intitolava della Sapienza, per la vicinanza della Università, cui allora si accedeva dal portone in detta piazza e non da quello detto di Sisto V sull'attuale Corso del Rinascimento.

Il locale (scomparso in seguito alla demolizione dello stabile per l'ampliamento del palazzo del Senato), era abbastanza ampio: consisteva in una sala e in una stanza ove il garzone preparava il caffè; ma questa aveva una sola apertura con inferriata che dava su un cortiletto alquanto sudicio. Unico ornamento dell'esercizio, una grande specchiera settecentesca. Gli avventori sedevano su divani o sgabelli, già in velluto rosso e divenuti di un colore indefinibile, disposti dietro tavoli di marmo, spesso « pupazzettati » e istoriati da qualche buontempone che pretendeva esercitarsi nell'arte del disegno.

Il caffè era frequentato prevalentemente da studenti e da professori della facoltà di medicina. Oggi potrebbe sembrare strana tale promiscuità; ma bisogna ricordare che nel passato gli studenti non erano numerosi; che non esistevano le così dette dispense, per le quali si può agevolmente fare a meno di assistere regolarmente alle lezioni, e che allora non era facile stabilire se i maestri amassero di più istruire gli alunni o se questi, dal canto loro, fossero spinti dal desiderio di apprendere. Non sarebbe azzardato dire che l'ambiente del caffè in certi momenti sembrava un prolungamento o quasi succursale dell'università: tali e tante erano le domande e così fitto l'incrociarsi di quesiti e di risposte e di chiarimenti sul tema trattato la mattina stessa nell'Ateneo.

Nel locale si notava spesso il prof. Giuseppe Falcioni — mio avo materno — che fu il primo ad insegnare medicina legale alla Sa-

pienza. Lo si vedeva talvolta accompagnato dal giovane congiunto Giovacchino, che finì medico condotto a Genzano. Assidui erano, invece, il prof. Francesco Rudel, il quale teneva un corso d'istituzioni anatomiche, e il chirurgo Gaetano Albites, uno dei più rinomati professionisti del tempo, e altri insegnanti della facoltà. Talvolta vi s'incontravano anche Pietro Peretti, che per le sue idee liberali perdè la cattedra di farmacia dopo il 1849, e il dott. Antonio Baccelli, padre di Guido, di pessimo umore da quando gli era stata negata senza concorso la promozione a primario di S. Spirito, a lui, che come sanitario era intervenuto al conclave!

L'aromatica bevanda costava due bajocchi ed era servita in bricchetti della capacità di due tazze, onde gli studenti per economia molto spesso se la dividevano fraternamente. Qualcuno consumava a credito; qualche altro sedeva senza passare nessuna ordinazione. Il proprietario non protestava; non si ribellava neppure quando un giovane si permetteva di offenderlo magari con una richiesta di questo genere:

— Se venisse un amico a cercarmi, vi prego di avvertirlo che sono al caffè dei Caprettari, a sorbire una buona tazza di caffè!...

È utile ricordare che il Caffè dei Caprettari era sulla stessa piazza e in concorrenza con quello della Sapienza. Si rifaceva però il nostro ordinando al garzone, mentre tostava il caffè, di agitare il bruschino e farne uscire il fumo odoroso, richiamando così l'attenzione degli avventori e dando motivo al proprietario stesso di sentenziare:

— Questo è vero caffè!

Ma la tranquilla vita del caffè della Sapienza venne bruscamente interrotta dai clamorosi eventi del '48. Gli studenti universitari si misero presto alla testa del movimento patriottico e in quelle memorande giornate il nostro esercizio divenne sede di arruolamento. Fu anche collocato un tavolo fuori del locale: alcuni membri del comitato raccoglievano le offerte per l'equipaggiamento dei volontari. Se ne ha conferma dal diarista Agostino Chigi, il quale annotava il 25 marzo: «...In piazza di S. Eustachio si sono incominciate a ricevere pubblicamente le sottoscrizioni per l'arruolamento dei volontari con un tavolino a cui sedevano le persone a ciò destinate». E il giorno

seguinte: «Di buon'ora partirono i volontari civici e i due figli del march. Patrizi sono partiti anch'essi... Si sono continuate a ricevere, come ieri, le offerte per l'armamento dei volontari». Dalle stesse pagine del diario riportiamo ancora: «È stata prorogata per altri due giorni la colletta per l'armamento dei volontari. Il march. Patrizi è partito alle 5 di questa mattina per andare a raggiungere il corpo in cui sono i figli».

* * *

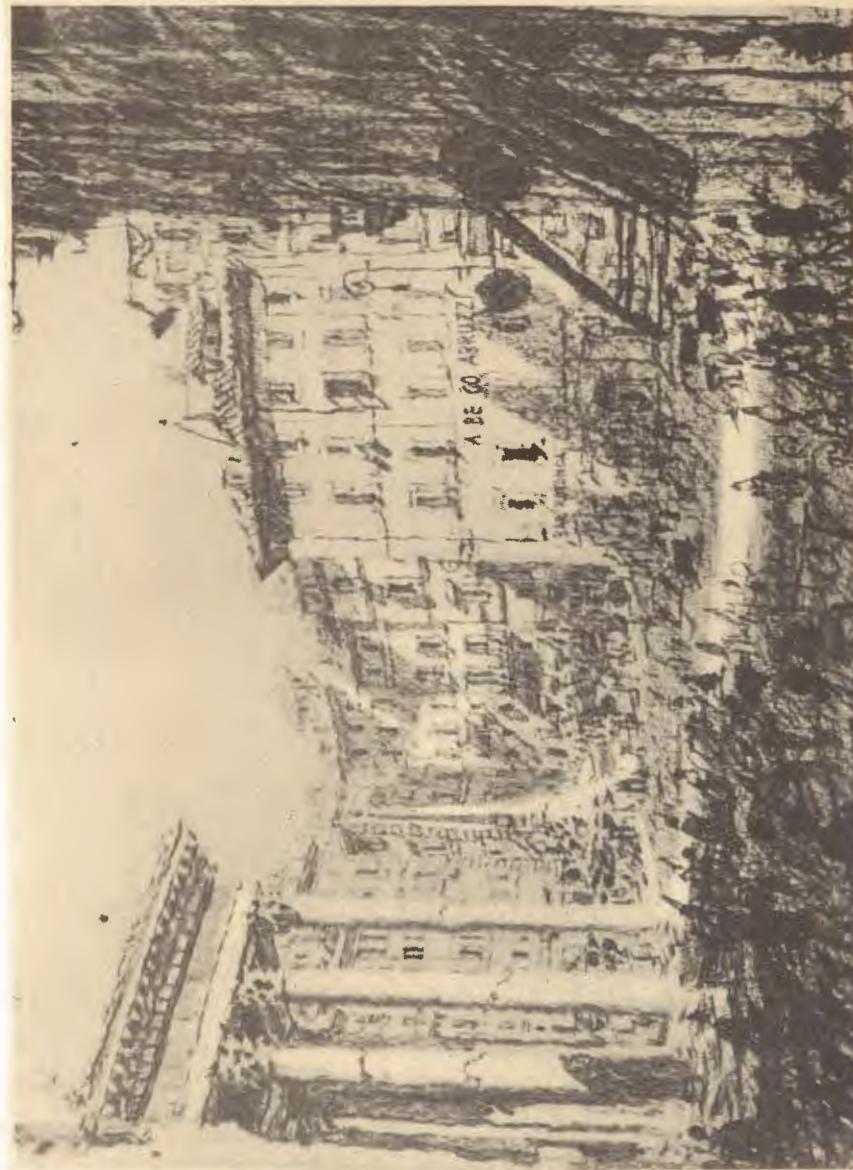
Su una parete del caffè della Sapienza venne esposta una carta d'Italia con i soli contorni delle Alpi e del mare; però Roma vi era segnata e quale «capitale d'Italia». Sulle altre pareti si affiggevano i bollettini di guerra. I comunicati, invece, che si riferivano in modo particolare agli studenti volontari, in segno di onore venivano incollati sulla grande specchiera. Certamente vi si lessero i seguenti de' quali si trova copia presso l'Archivio di Stato. Il primo, firmato dall'intendente generale Gualtiero, e in data 1° maggio, diceva: «Ieri mattina giungeva a Vicenza la seconda legione civica romana degli studenti. Verso il mezzogiorno giunse avviso che il nemico si avvicinava. Battuta la generale, corsero tutti alle armi con alacrità senza pari e volarono alla difesa». Il bollettino proseguiva rilevando che nonostante «i razzi, le bombe e la mitraglia con cui erano bersagliati», gli studenti «non cedettero mai il posto e si mostrarono sempre degni del nome di valorosi che si erano acquistati... A S. Bartolo, comandati dal col. Tittoni, rinforzati dal battaglione di Faenza, respinsero anch'essi l'attacco del nemico». Un «bollettino universitario», pubblicato a Roma il 22 giugno, confermava l'eroico comportamento degli studenti romani. A questo bollettino fece seguito il seguente appello: «Fratelli! I nostri amati e prodi compagni ora abbisognano dei nostri soccorsi che rendano loro men gravi i disagi degli ospedali. Questo, per noi, è un sacro dovere. Il comitato, pertanto, fa un nuovo appello alla generosità degli studenti, che non marciarono in Lombardia. Viva Pio IX, viva l'Italia, fuori i barbari».

È strano che quasi ad un secolo di distanza dalla fulgida gloria degli studenti romani, la giunta esarchica comunale abbia deliberato il 2 febbraio 1945 di... sostituire la denominazione di via dei Battaglioni Universitari!

* * *

Il caffè della Sapienza, in seguito, perdette gran parte della sua clientela. Più tardi, l'avvenuta riapertura dell'accesso all'università dal portone di Sisto V sull'attuale Corso del Rinascimento, determinò addirittura la chiusura dello storico locale.

P. ROMANO



CARLO DOTTARELLI: PIAZZA DELLA ROTONDA

BERLIOZ FINTO SUICIDA PER AMOR DI ROMA

*P*er quattro volte il giovanissimo Berlioz ha tentato di vincere il « Prix de Rome », l'ambito premio, che gli darà diritto di vivere nella sontuosa Villa Medici per due anni, e finalmente, dopo aver tanto lavorato e patito, è riuscito a farsi assegnare dai severi giudici l'ambita borsa di studio. Adesso bisogna partire. Ma proprio ora il nostro non ha nessuna voglia di abbandonare Parigi. È innamorato cotto, geloso e forsennato del suo idolo, che è la graziosa e diciannovenne pianista Camilla Moke, da lui ribattezzata col più gentile nome di Ariele. Il « Prix de Rome », gli ha dato oltre tutto la gran gioia di vedersi accettato in casa della leggiadra fanciulla, accesso proibitogli fino a quel momento dalla severa « mamma Moke », la quale non intendeva dare la sua ragazza ad uno spiantato musicista dal capo pieno di fantasia, ma anche dalle avventurose vicende, tutt'altro che confortanti per una madre previdente dell'avvenire di una figliuola.

Figuratevi che il padre di Berlioz, medico di provincia abbastanza facoltoso, gli aveva negato qualsiasi sussidio finanziario, volendo che Ettore proseguisse la sua carriera; la madre, aveva reputata la decisione del figliuolo di darsi alla musica come un disonore per la famiglia, ed aveva troncato con lui qualsiasi rapporto. A complicare le faccende, c'era stato di mezzo un amore sfortunato ed alquanto tenebroso con la famosa attrice inglese Smithson. Un amore turbolento, dapprima accolto dalla giovane miss, poi ripudiato, con grande dolore e scorno di Berlioz, che a questo episodio sentimentale della sua vita aveva dedicata una delle prime sue cose di vero valore, la « Sinfonia fantastica », e poi un giorno lontano rinfuocato di nuovo calore, tanto che i due si uniranno in regolare matrimonio. Ma intanto in quegli anni tumultuosi, tutta Parigi critica il giovane musicista che è uno

degli esponenti più accaldati del movimento romantico, sorto fra fischi ed applausi di teatro, tra le discussioni non sempre pacifiche dei rumorosi caffè parigini, tra le polemiche aspre e qualche volta sanguinose degli uomini politici del tempo. E non è questo il miglior modo per essere accettato come futuro genero in una casa dabbene come quella della signorina Moke.

Comunque il « Prix de Rome » ha messo a posto parecchie cose. I genitori si sono riappacificati col figliuolo, ed il padre ha allentata la borsa ed ha promesso un assegno mensile ad Ettore, mentre la madre lo ha abbracciato piangendo di contentezza dopo la esecuzione del pezzo musicale premiato. Anche i parigini hanno dimenticate le chiacchiere fatte attorno al fortunoso amore di Berlioz con la Smithson e lo hanno applaudito come compositore di molte promesse e di riconosciute qualità. Ce n'è abbastanza, quindi, per convincere « mamma Moke » a mutare il suo giudizio sul giovane musicista e a concedergli la propria stima e la propria fiducia. Berlioz è fuori di sè dalla felicità. Chiodo scaccia chiodo. Non sa nemmeno se è esistita al mondo la grande attrice inglese e tutto attorno a lui profuma della divina bellezza di Ariele, ovverosia Camilla Moke, già discreta e popolare pianista.

Ma il premio obbliga il vincitore a raggiungere Roma al più presto possibile dopo l'avvenuta assegnazione e Berlioz invece rimanda da oggi a domani la partenza. La direzione del Conservatorio di Parigi lo sollecita invano. Egli ha sempre la scusa pronta per stare ancora un poco accanto al suo amato bene. C'è però un limite per soprassedere alla cosa e questo limite è di tre mesi, scaduti i quali, se il premiato ancora non è partito, perde immediatamente tutti gli acquisiti diritti. Berlioz, appena vede arrivarsi addosso la fine del trimestre, decide l'abbandono di Parigi. Il viaggio per Roma è assai avventuroso, perchè il musicista sempre originale, anzichè andarsene con la comoda diligenza che con sicurezza raggiunge l'Urbe in pochi giorni, ha preferito imbarcarsi a Marsiglia in un piccolo e mal'attrezzato brick; che dapprima si ferma a Nizza per più tempo, essendo il mare troppo calmo ed impossibile la navigazione per il traballante brigantino; poi, preso il largo, viene sorpreso da una terribile tempesta che lo sbatte da un canto all'altro, lo manda in alto, lo sommerge

sotto i cavalloni ed ognuno dei passeggeri si sente ormai giunto dinanzi all'ultima ora di vita e raccomanda l'anima alla Madonna. Ma poi il ciclone si placa e Berlioz, scombussolato, con lo stomaco in rivoluzione, può sbarcare a Livorno, prendere la corriera ed entrare in Roma il 12 marzo del 1831.

L'accoglienza che gli fanno i compagni di Villa Medici è un po' fredda. Essi conoscono le diverse vicende della sua già avventurosa



esistenza e quel suo atteggiamento esagerato verso il romanticismo, vissuto anche nella realtà quotidiana, non gli attrae sul momento le simpatie dei colleghi. Orazio Vernet, l'ottimo direttore dell'Accademia di Francia a Roma, tenta attenuare, col suo cuor d'oro ed il suo carattere allegro, lo scontro fra il magro e triste Berlioz ed i suoi giocondi ospiti di Villa Medici, ma non riesce a placare l'animo in tumulto dello strano personaggio. Egli è inquieto. Pensa solo alla sua Ariele ed ogni mattino, appena desto, corre in direzione, per sentire se vi è posta per lui. Qualcosa giunge di tanto in tanto. Son lettere degli amici dei cenacoli parigini; sono affettuose missive dei suoi famigliari,

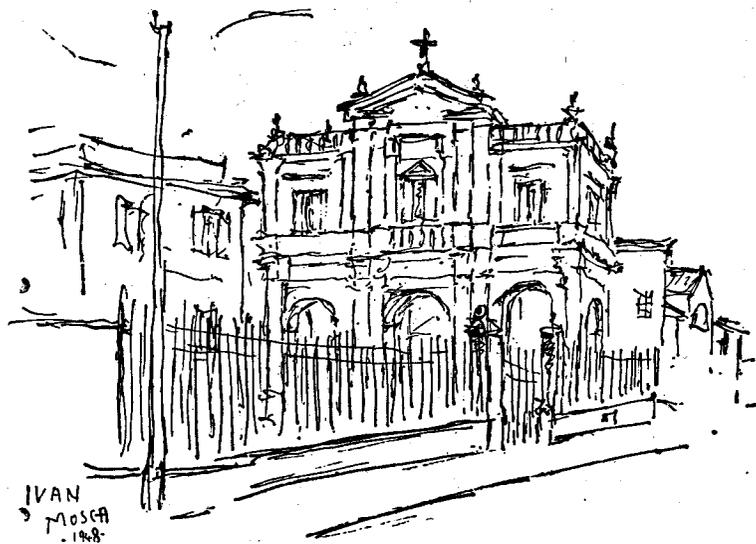
ora tutte affetto e premura; ma dalla bella Camilla, nulla di nulla. Il giovane si rode in silenzio di gelosia e di disperazione. Non ne può più e decide di ritornare al più presto a Parigi. Comunica senz'altro la sua decisione a Vernet, il quale fa di tutto per trattenerlo; abbandonare Roma vuol dire perdere la pensione del premio ed insiste nel dipingergli la pazzia che sta per commettere; ma Berlioz è duro di orecchi; ha altro per il capo e fatti i bagagli parte in tutta fretta.

Raggiunta Firenze qui gli arriva una lettera che gli fulmina il cuore. La graziosa Ariete si è sposata proprio in quei giorni con Camille Pleyel, mediocrissimo pianista, ma in compenso ricco fabbricante di pianoforti ed è quest'ultima qualità che ha fatto effetto sulla volubile Ariete, che in men che si dica non ha più pensato a Berlioz ed ha affrettato il matrimonio col grande industriale, che ha fra l'altro più del doppio dei suoi anni. Berlioz si sente ribollire in seno un'ira furibonda. La sua fantasia s'accende di immagini tragiche e su tutte una domina da signora: quella della vendetta. Uccidere! Uccidere l'infedele, la suocera fedifraga, il fortunoso sposo e finalmente rivolgere l'arma contro se stesso. Sì, non si può fare a meno di giungere a questo dramma. Coi pochi soldi che ha in tasca pensa di comprarsi una veste da donna. Camuffato da cameriera entrerà nella casa dei Moke e là compirà giustizia. Ma arrivato a Genova si accorge di aver perso durante il viaggio il suo travestimento e nella gran città cerca di rifarsi veste e cappello, ma il suo fare da allucinato mette in sospetto la polizia, che gli proibisce il passaggio da Torino e lo invita a raggiungere al più presto il suolo francese per la strada di Nizza.

Questo contrattempo turba l'animo di Berlioz. La sua sensibilità è scossa. La sua ira non è più così focosa come prima, poi il meraviglioso panorama della riviera ligure placa in gran parte la sua sete di vendetta e, giunto a Nizza, è già completamente pentito e vorrebbe tornare a Roma, nella pace della Villa Medici, fra la bellezza dell'Urbe, che gli si agita davanti agli occhi come un'oasi di paradiso. Ma come si fa a farsi riaccettare? Vernet è buono, ma può venire meno ai regolamenti? Berlioz ha un'idea: scrivergli una lettera che lo impietosisca. In fretta e furia verga una lunga missiva, dove gli descrive con forti tinte d'essere scampato alla morte per un puro caso.

Gli narra di un suo tentativo di suicidio e della salvezza portatagli da alcuni animosi. Spedisce la lettera col primo corriere ed a Nizza attende la risposta. Vernet abbozza all'amo. Ancora non ha dato l'annuncio ufficiale alle autorità parigine della fuga di Berlioz e lo richiama a Villa Medici. Il musico, questa volta corre velocemente verso l'Urbe, che l'attende con la sua fioritura maggiolina. Il meraviglioso spettacolo fa dimenticare l'infedele fanciulla e riconcilia Berlioz alla vita. Roma lo seduce con la sua multiforme opulenza, che un giorno troverà nelle pagine dell'artista accenti di devota ammirazione, culminanti nella magnifica ouverture del « Carnaval Romain ».

CESARE G. MARCHESINI



(Ivan Mosca)

LE DU'... AMERECHE

(DIALETTO CIOCIARO)

Al mio compaesano, Salvatore Morgia, da oltre un ventennio emigrato in America, al poeta nato, ch'io ammiro ed anelo conoscere, dedico questi versi per ringraziarlo d'avermi aiutato nella sventura.

I

*I se nne ì all'Amèreca pur'isso
pe' ngurdenizzia d'abbuscà tant'oro;
i, a Broccolino, sùbbeto fu misso
a fa' le mine drento a 'nno traforo.*

*Ma chi manìa la gelatina, spisso
lassa la pèlla 'ncima a glio lavoro,
pròpia accusi, còmmè successe a chisso,
ca 'no tubbitto ci spaccà glio còro!...*

*Poteva èssa filici: i lassà tutto,
casa, vigna, somaro i mógli prèna,
nzomma vòtte sputà 'nfaccia a lla sorte...*

*I le sò ditto: p'èssa 'ngurdo i jutto,
passà glio maro; prò, 'rivato appèna,
'ncagna de ll'oro s'abbuscà la morte!*

II

*La védua nun se veste più de niro,
i mmó è più bbella co' glio figlio 'mbraccio
(si a lla mente ci vè chigliò poraccio,
è tróppo si cci jètta 'no suspiro).*

*Tutti le sao, mó tè 'no brutt'aggiro
co' 'nno givinottastro, che nun faccio
pe' d'ì malo, ma è pròpia 'no tipaccio,
che se lla suca i nun ci dà respiro...*

*Adda distìno! Uno pussède, i lassa
tutto p'isse a fa' ricco a... camposanto:
— Véò cénto scuti a lla védua 'gni méso —*

*'n atro 'ntè gnènte, ma l'acqua nna passa;
che fà? s'acchitta co' 'sta sciórna... i, 'ntanto
l'Amèreca la trova a glio pajéso.*

ATTILIO TAGGI

I se nne ì: e se ne andò — Pe' ngurdenizzia: per l'ingordigia — Broccolino: deformazione di Brooklyn, città degli Stati Uniti, di fronte a New York, con la quale forma una sola immensa città — Ma chi manìa la gelatina: ma chi maneggia la gelatina (esplosiva) — Pròpia: proprio — Chisso: costui — Tubbitto: tubetto (di gelatina) — Ci spaccà glio còro: gli spaccò il cuore — Poteva èssa filici: poteva esser felice — Vòtte sputà: volle sputare — I le sò ditto: e l'ho già detto — Ncagna de ll'oro: in cambio dell'oro — Passà glio maro - passà l'acqua: passò il mare — Uno pussède: uno possiede — Mogli prèna: moglie pregna — Adda distìno!: guarda destino! — L'acqua nna passa: l'acqua non la passa — Sciórna: mala femmina.

SANT'ONOFRIO AL GIANICOLO DOPO CINQUE SECOLI RINGIOVANITO

Quest'anno, centenario del 1848, richiama lo sguardo sul Gianicolo, alla difesa del « Vascello » con l'epica morte di Goffredo Mameli, il poeta dell'inno:

*Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;*

ritornato ad essere l'inno della Patria risorgente dopo un abisso di umiliazione.

Ricorda il gesto cavalleresco di Garibaldi che ai Frati Gerolamini di Sant'Onofrio al Gianicolo fece grazia delle loro campane, solo perchè suonarono l'agonia di Torquato Tasso, il poeta della *Gerusalemme Liberata*, morto nel loro cenobio il giorno di S. Marco del 1595 ed ivi sepolto.

Di S. Onofrio, poi, Roma deve ricordare date centenarie non meno memorande, passate quasi inosservate per la guerra e il dopo guerra: prima fra tutte il quinto secolo della sua fondazione, preparata con successivi acquisti dal Beato Nicolò da Forca Palena (Sulmona) tra il 1434 e il 1442 e condotta a termine dal 1442 al 1449, l'anno stesso in cui a cent'anni consumò la sua vita l'eremita d'Abruzzo; e quattordici anni dopo che a Venezia a S. Sebastiano era morto il Beato Pietro da Pisa dei Gambacorta, che s'era associato con lui nell'impresa gianicolense e aveva fondato la Congregazione degli Eremiti di S. Girolamo, ch'ebbe per cinque secoli il suo centro a S. Onofrio, finchè si esaurì e fu sciolta da Pio XI nel 1933.

Quest'incontro di due patrizi di cospicue famiglie, che sul Monte Ventoso — così si chiamava allora il desertico cocuzzolo del Gianicolo che prospetta sul Vaticano — generò il primo eremo dei « Gerola-

mini » ha tante analogie con il tempo nostro. Pietro da Pisa e Nicolò da Forca Palena, infatti, s'erano incontrati sulle vie del Signore dopo avere disertato nauseati un mondo di guerre interne ed esterne di cui i loro casati erano stati protagonisti. Dai campi di battaglia cercarono rifugio nel chiostro, così come doveva poi fare Torquato Tasso, naufrago d'una vita di guerre, d'insidie e di delusioni, « quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi devoti padri, la mia conversazione in cielo ».

Un altro centenario — celebrato quasi in silenzio sul Gianicolo — è stato appunto il quarto della nascita del Tasso, intercorso l'11 marzo del 1944, proprio mentre Roma sotto il morso tedesco sobbalzava al tuono del cannone.

Nessuno, pure, fece caso, nel pur celebratissimo quarto centenario del Concilio di Trento del 1945, che a S. Onofrio al Gianicolo la cappella della Madonna di Loreto, mausoleo dei Principi Madruzzo di Trento, costituisce una pagina monumentale di quell'ecumenica assemblea.

Un « Motu Proprio » di Pio XII

Dirà qualcuno, tanta retorica risparmiata, ma solo in parte è vero. Perchè, ad esempio, il centenario del Tasso ha portato da ogni parte del mondo al nostro poeta una acquisizione preziosa, che ne riattualizza la personalità artistica, già scolpita insospettabilmente da Giosuè Carducci, come quella del « solo poeta cristiano del nostro rinascimento » e nientemeno che « l'erede legittimo di Dante Alighieri ».

Tutti questi centenari, tuttavia, sempre in silenzio, ebbero in questi anni una ben più costruttiva celebrazione. Dopo cinque secoli dalla sua origine, Sant'Onofrio ha avuto una generosa trasfusione di sangue, che gli ha ridonato robustezza e giovinezza, onde può oggi sfidare i secoli impavido. I tempi lo avevano caricato ormai sopra le sue forze; e un ulteriore abbandono ne avrebbero forse a non lunga scadenza compromesso l'organismo statico, oltre che logorato il ricco ammantamento artistico, felicemente intessuto da cinque secoli di diverso carattere stilistico, ma unitari di fervore e di religiosità.

A salvarlo da questa progressiva decadenza si prodigò con industrioso amore per quasi tutta questa prima metà di secolo — e precisamente dal 1908 — l'ultimo Superiore Generale dei Gerolamini Padre Luigi Maria De Stefanis, rimasto Rettore di S. Onofrio anche dopo lo scioglimento della Congregazione del '33. Ma ormai anche le sue forze declinavano — era nato a Ferentino nel 1868 — e la sua fibra fu irrimediabilmente stroncata dalla tragedia delle Fosse Ardeatine, dove cadde eroica vittima il prediletto nepote Don Giuseppe Morosini, per cui nelle prime ore del 12 gennaio 1945 migrava alla patria del suo terreno e celeste sospiro.

Appena conosciuta la luttuosa notizia, il Card. Nicola dei Marchesi Canali, che Pio XII nel 1940 aveva nominato Patrono dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, chiese ed ottenne dal Sommo Pontefice che la chiesa di S. Onofrio al Gianicolo fosse affidata all'Ordine medesimo, per farne il proprio centro spirituale romano di tutto il mondo e aver l'onore di custodire il sepolcro del cantore delle Crociate. Pio XII con il « *Motu proprio* » « *Cum Ordo Equester S. Sepulcri Hierosolymitani* » del 15 agosto 1945 concedeva all'Ordine stesso l'uso della chiesa e dell'annesso cenobio e Museo Tassiano, che dal 1929 erano passati sotto la giurisdizione e proprietà della Santa Sede; e ciò per dare all'Ordine medesimo « non solo una testimonianza della Nostra Paterna benevolenza, ma anche abbia una speciale convenienza e particolare significato ». E così ne stendeva le ragioni, che traduco dal testo latino:

« Sorge sul colle Gianicolense un famoso tempio dedicato a S. Onofrio, insignito fin dal secolo XVI dell'onore di essere un titolo Cardinalizio presbiterale, che sembra a Noi adattissimo, per realizzare questo Nostro desiderio.

« In esso infatti vive ancora la memoria di Torquato Tasso, celebre poeta, che cantò con delicata opera poetica le gesta dei Crociati che combatterono per ridare la libertà al Santo Sepolcro di Gerusalemme: e v'è anche un vetusto monastero, che — dopo la regolare scomparsa dell'Ordine degli Eremiti di S. Girolamo — può opportunamente accogliere questo Ordine Equestre e gli può offrire una opportuna sede per lo svolgimento delle sue cerimonie religiose e di pietà e le sue opere di carità.

« Per cui, dopo aver ponderatamente esaminato la cosa, e dopo aver udito il diletto figlio Nostro Emanuele Celestino, del titolo di S. Onofrio al Monte Gianicolo, di S. R. Chiesa Prete Cardinale Suhard, Arcivescovo di Parigi, di *Motu Proprio*, con certa scienza e con la pienezza della Nostra Podestà Apostolica, decidiamo e stabiliamo quanto segue... ».

Con questo documento dell'Assunta del 1945 il regnante Pontefice rinnovava, quasi esattamente ad otto secoli di distanza, la munificenza di Celestino II del 12 gennaio 1144, confermata poi e ampliamente da Lucio II, Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III, con la quale concedeva al Capitolo Patriarcale della Basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme — da cui l'Ordine Equestre trae origine — la chiesa di S. Egidio sul colle Vaticano, di cui rimane ancor viva la memoria nella chiesetta omonima che confina con le mure vaticane di via di Porta Angelica e nella galleria di S. Egidio che apre gli accessi ai Musei Vaticani dai Prati del Belvedere.

Pagine di resurrezione

Non è luogo qui di scoprire Sant'Onofrio ai romani e neanche ai visitatori che da ogni parte del mondo, specialmente poeti e artisti, salgono il Gianicolo, oggi per tanta parte aggrinfato dall'Urbe, che pare assidervisi compiaciuta della propria magnificenza, dai sette colli di oraziano incanto ai lidi del Tirreno.

Però queste pagine di resurrezione spirituale e artistica di S. Onofrio non sono state ancora scritte: e sta bene che siano riservate alla *Strenna dei Romanisti*, così diligente e fedele ad ogni cosa bella di Roma.

All'esterno quasi nulla pare mutato nell'intatta pace di S. Onofrio. Solo il cancello, divenuto inutile al sommo della Salita di S. Onofrio, è stato messo in opera ai piedi della gradinata che sale al santuario e ne vigila, quindi, il pittoresco sagrato pensile, cui fan da baldacchino gli ombrosi lecci che quasi completano il terzo lato del portico esterno e cui dà freschezza perenne di respiro e di voce la fontana che fu portata quassù da piazza del Pianto nell'Anno Santo 1925. L'arretramento e la ripulitura del cancello che divide il piazzale dall'orto

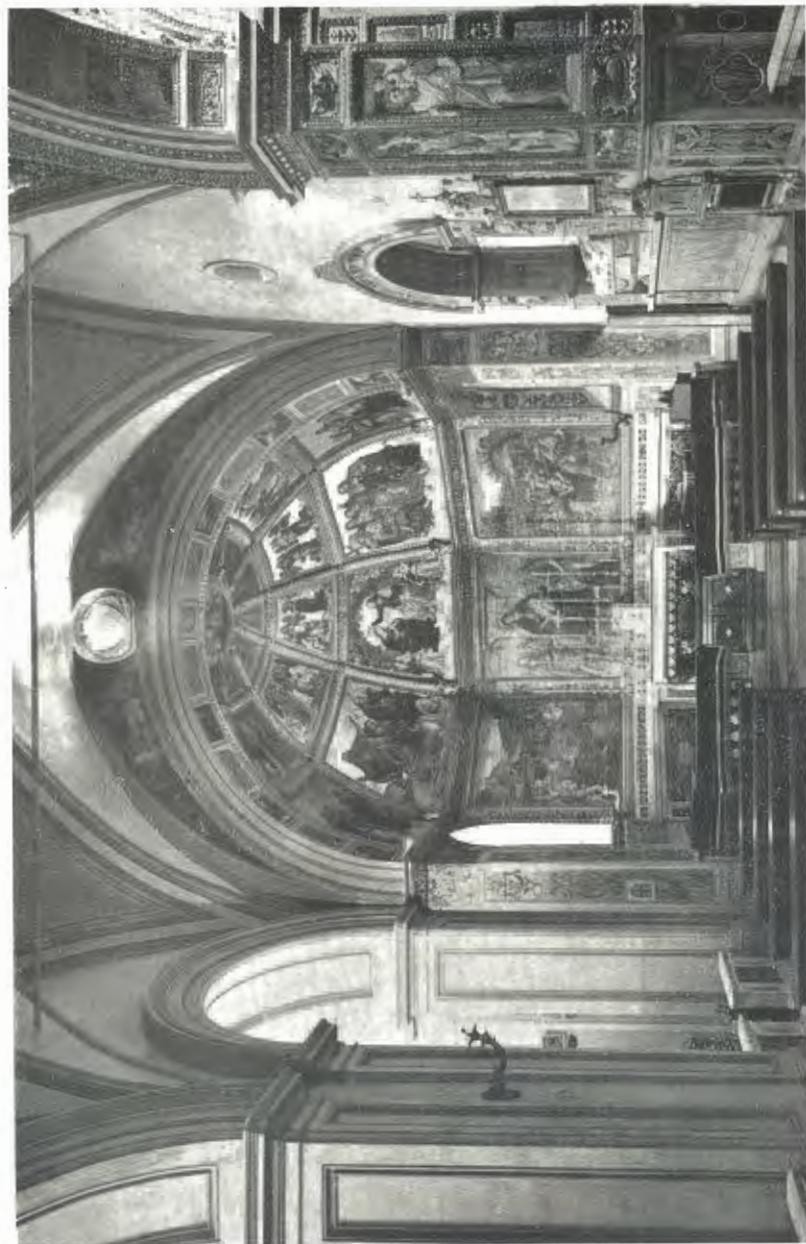
dei frati ha maggiormente ampliato la visione panoramica verso la prora urbana drizzata sulla scia del Tevere, verso Ostia attraente.

Il duplice braccio del chiostro esterno, su cui si aprono la porta della chiesa e quella del quadriportico del convento, è stato, per ora soltanto ripulito, bastando ad impreziosirlo le lunette del Domenichino con le storie di S. Girolamo, gli affreschi di Claudio Ridolfi, il minor Veronese, primo illustratore della *Gerusalemme Liberata*, e di Sebastiano Strada; e la mirabile pietra tombale murata sulla destra dell'ingresso, donde pare ancor oggi vigile e vivo il fondatore dell'eremo Beato Nicolò da Forca Palena.

Completamente restaurato è stato, invece, l'Oratorietto del Rosario che chiude a settentrione il braccio occidentale del portico, vero scrigno barocco dei tempi e dei parenti di Urbano VIII (1620) — che fu titolare di S. Onofrio, come lo furono poi Innocenzo XI e Pio VI — nel cui altarino, fra i tondi in rame dei misteri del Rosario, s'incastonava una pregevole *Natività* del Da Ponte.

Dove il restauro spiega tutta la sua efficacia è nell'interno della navata cinquecentesca, nella superstite cappella quattrocentesca di S. Onofrio a destra, e, a sinistra, nei, tre altari settecenteschi e ottocenteschi di S. Girolamo, del Beato Pietro da Pisa e del Crocifisso. E dove s'ingliscia è nella stupenda cappella della Madonna di Loreto con la tela di Agostino Carracci e gli affreschi di Giambattista Ricci da Novara celebranti le glorie della Regina del Cielo. Gli stupendi mausolei dei Cardinali Madruzzo dai marmi policromi gareggiano ora — rattivati dalla luce del lanternino riaperto in tutta la sua altezza — con il sepolcro dell'Arcivescovo Sacco della scuola del Bregno, che ivi presso tien luogo della seconda cappella di destra, che, con quella di S. Onofrio e la Sacristia, appartiene al primitivo nucleo quattrocentesco del monumento e del contiguo chiostro.

La bussola rifatta e il riordino della parete interna della facciata con i sepolcri e la loggetta claustrale l'hanno risanata, facendovi spiccare, a destra il busto dell'insigne benefattore del tempio Alberto Magno dei Massari, prelado delle corti di Paolo III e di Pio IV; e a sinistra il vecchio epitaffio del Tasso, sopra la sua seconda sepoltura, prima che Pio IX nel 1857 ne facesse la traslazione nell'attigua cappella di S. Girolamo, erigendovi il monumento del Fabris.



NAVATA E ABSIDE DI SANT'ONOFRIO AL GIANICOLO
(dopo i restauri del 1945-47)

(fot. Sansani)



L'ALTARE DI S. GIROLAMO
(a destra il monumento a Torquato Tasso)

(fot. Sansaini)

In questa cappella lo scultore Giuseppe Fabris di Nove di Bassano del Grappa ha visto il proprio busto opportunamente fronteggiato da quello del pittore napoletano Bernardo Celentano, suo contemporaneo, tolto dal pilastro della cappella del Beato Pietro da Pisa, dove rompeva l'euritmia dell'insieme.

Anche le pietre terragne dei sepolcri furono opportunamente riorporate e qualcuna anche murata nelle pareti per salvarne gli altorilievi. E le nuove massicce pancate rivelano subito che la vecchia chiesa rivive di vita nuova.

Le loggie del Chiostro riaperte

L'opera maggiore, e più delicata, è indubbiamente il restauro dell'altar maggiore absidato, donde splendono con aurata magnificenza gli affreschi giovanili di Baldassare Peruzzi celebranti la Vergine Assunta in Cielo, il Natale di Gesù e la Fuga in Egitto; e quelli del catino dell'abside, comunemente attribuiti al Pinturicchio, ora dalla critica assegnati a Pietro d'Andrea da Volterra.

Qui i restauratori vaticani — primo il pittore Francesco Bencivenga — hanno ricondotto, si direbbe, al valore primitivo la potenza suggestiva di queste pitture, specie il tondo del Padre Eterno e i riquadri del sott'arco con le storie di S. Girolamo, che rivelarono nel Peruzzi prima il pittore che il grande architetto. E fu fatta rivivere nel fregio dell'abside, l'iscrizione dedicatoria che il prof. Redig de Campos identificò provenire dal Codice Vaticano Reg. 770 foglio 56^v, la quale dice: « *Vox patris humanos in Virgine vestiet artus — Gaudia supplicium morte lux reddita pensat — Assumpta est Maria in celum — Gaudent et angeli — Sola dedit virtus superis consistere regnis — Iudicio repetet XPS quos morte redemit* ».

Nella candelabra pittorica esterna di sinistra dell'arco maggiore, sopra una targhetta originale, è stata dipinta la seguente memoria: « *Pius P.P. XII — Ord. Eq. S. Sepulchri Hieros, — Sumptibus rest. — Pontificatus A. VI* ».

L'arme di Pio XII e la Croce potenziata di Gerusalemme sono dipinte anche nelle vetrate, sulla chiave dell'arco trionfale e nelle vele del soffitto della navata e in altre parti del tempio e del chiostro, nel quale fu murata una lapide con la seguente iscrizione, dettata

da Mons. Antonio Bacci, Segretario dei Brevi ai Principi: « *Has aedes religioni ingenuisque — Artibus sacras — Quae extremos Torquati Tassi — Recreavit dies — Pius XII Pont. Max. — Equestri Ordini — A S. Sepulchro Hierosol. — Concredidit — Idemque Ordo aere — Proprio restauravit — A. D. MDCCCCXXXVII* ».

La Sacristia ha preso quasi nuova luce da una tinteggiatura più chiara, facendovi risaltare i massicci armadi settecenteschi, la volta del Pesci con la *Gloria e Virtù* e l'altare dell'Università dei tintori, i cui sepolcri sono ai piedi dell'altare di S. Onofrio.

Ottimamente riuscito è anche il restauro del Coro sovrastante all'ingresso della chiesa, sotto le cui alature furono scoperti dei tondi ad affresco che richiamano l'arte del Pinturicchio più che ogni altra pittura di questo monumento.

Restaurate e in parte ridipinte, dov'erano perdute, sono state le lunette del chiostro, con le storie di S. Onofrio, affreschi del Cavalier d'Arpino, dello Strada e del Ridolfi. Al quadriportico è stato restituito l'originario respiro, riaprendovi le loggie che erano state murate al principio del '700, ciò che non si potè fare per la loggia esterna, di cui ci resta l'incisione del Francino del 1595, proprio l'anno della morte del Tasso.

Dal chiostro è stata ricavata una nuova scala che sale nella predetta loggia e al Museo Tassiano, tuttora in corso di riordinamento e che si avrebbe in animo di completare con un Museo delle Crociate.

I restauri furono condotti dal 1945 al 1947 dall'Architetto dei Palazzi Apostolici Enrico Pietro Galeazzi, con la collaborazione dell'ing. Mario Redini e dell'ing. Arnaldo Mengarini. Ed ebbero l'autorevole consiglio della Pontificia Commissione per la tutela dei monumenti storici e artistici della Santa Sede, presieduta dal Marchese Don Giovanni Sacchetti e di cui sono autorevoli membri, oltre al Galeazzi, Bartolomeo Nogara, Don Anselmo Albareda, lo scultore Guido Galli e il segretario Dioclesio de Campos, nonchè del Soprintendente delle Arti del Lazio Alberto Terenzio, del compianto architetto Gustavo Giovannoni, dell'architetto di S. Pietro prof. Giuseppe Nicolosi e del prof. Adriano Prandi.

Il Santo Padre ha affidato l'ufficio della chiesa ai Terziari Regolari di San Francesco d'Assisi di Graymoor (Nuova York), più conosciuti

sotto il nome di Frati dell'*Atonement*, nominando Rettore il Superiore della giovane comunità P. Bonaventura Koelzer, ciò che imprime maggior risalto al carattere internazionale dell'Ordine.

Questo poi avrà a propria sede il palazzo del Cardinale Della Rovere sulla via della Conciliazione, che fino a ieri fu dei Penitenzieri di S. Pietro, ora trasferiti in Vaticano. Il quadrilatero monumentale — gemello di Palazzo Venezia — è divenuto così il Palazzo dei Cavalieri del Santo Sepolcro: e questo suo nome ha dato al tratto della via dei Penitenzieri, che fiancheggia l'edificio da Borgo Santo Spirito alla via della Conciliazione.

Il rettilineo da S. Pietro al Gianicolo aperto da Sisto V nel 1588 collega ormai la sede dell'Ordine Equestre ai piedi del colle Vaticano al suo cenacolo del Gianicolo, dopo cinque secoli ringiovanito e fulgente.

GIUSEPPE DE MORI



IL PITTORE ALDO LOCATELLI E STORIA DI DUE QUADRI PER LA CHIESA D'OGNISSANTI

Se ben ricordo nel 1932, una di quelle benemerite «visite apostoliche» che dalle Chiese romane spazzarono via tante brutture di carattere paesano (decorazioni di carta, altarini dipinti e sovrapposti, oleografie di pessimo gusto, lampade-fiori ad accensione automatica etc.) fece rimuovere dagli altari laterali della Chiesa d'Ognissanti sulla Via Appia Nuova due statue in gesso raffiguranti rispettivamente la Immacolata e San Giuseppe.

Le statue rimosse avevano costituito, fino ad allora, una soluzione di ripiego, dato che le grandi cornici marmoree erano rimaste senza le loro «pale» per mancanza di fondi; come per la stessa ragione la decorazione pittorica del Prof. Galimberti che avrebbe dovuto ricoprire tutte le pareti, si era fermata al grande catino dell'abside.

Con la rimozione delle statue si rese necessario di mascherare in qualche modo il vuoto da esse lasciato e i buoni Figli di Don Orione non trovarono di meglio che ricoprire lo spazio con un drappeggio di cotonina colorata adattandovi poi due vecchie, orribili tele di formato diverso raffiguranti anch'esse la Madonna e S. Giuseppe. In definitiva il rimedio fu peggiore del male.

Nel 1935 volendo soddisfare un desiderio espresso dalla mia Consorte da poco deceduta, promisi a Don Orione che avrei fatto eseguire a mie spese le due pale d'altare.

La mia offerta fu accolta con entusiasmo ed io affidai la esecuzione dell'opera al giovanissimo pittore bergamasco Romualdo (in arte Aldo) Locatelli, che avevo avuto occasione di conoscere e di apprezzare nello studio di Augusto Jandolo dove era stata organizzata una sua mostra assai ben riuscita.



A. LOCATELLI (e C. FILIPPELLI): LA SACRA FAMIGLIA
(pala d'altare nella Chiesa d'Ognissanti in Roma)

Don Orione volle che dei due quadri uno riproducesse la Madonna « Mater Dei » della quale egli era particolarmente devoto, e l'altro la Sacra Famiglia.

L'esecuzione del primo soggetto si presentava particolarmente ardua, perchè si doveva porre in evidenza su di una tela di grandi dimensioni, un piccolo quadro di scuola bizantina a fondo assai scuro.

Aldo Locatelli si mise subito all'opera nel suo eremo di Bergamo e dopo qualche mese venne a Roma portando con sè le due tele, già a buon punto, col proposito di ultimarle sul posto per meglio adattarle all'ambiente e alle condizioni-luce delle due cappelle.

Ma qui ebbe inizio una serie di guai: per il tema della « Mater Dei » il Locatelli aveva ideato un volo di angeli che sorreggevano il quadro, spostato di lato verso l'Altare Maggiore.

Per il tema « Sacra Famiglia » il Locatelli aveva ritratto il S. Giuseppe con lo sguardo rivolto al Cielo, la Madonna al suo fianco in atto di raccolta preghiera e tra i due, in piedi, il Bambinello Gesù con le manine protese come ad un invito e ad una benedizione.

Cominciarono le critiche da parte dei religiosi di Don Orione: per il quadro della « Mater Dei »; essi non approvavano l'idea dell'artista di avere spostato la riproduzione del quadro piccolo da un lato e pretendevano che dovesse rimanere al centro.

Nel quadro della « Sacra Famiglia » osservavano che il manto della Vergine piuttosto corto e spostato in fuori alla sua estremità, come fosse mosso dal vento, non dava quel senso di compostezza che il soggetto richiedeva; il Bambinello poi — che scandalo! — era vestito di una tonacella che gli copriva la spalla sinistra, ma lasciava, nientemeno, scoperta la spalla destra e un piccolo tratto del petto! Sarebbe stato irriverente esporre al culto tale immagine.

Aldo Locatelli di temperamento assai nervoso era alquanto balzubiente; quando poi veniva contrariato in qualche modo si irritava oltre misura, il suo volto diventava congestionato e la balbuzie naturale si accentuava tanto che non riusciva più a parlare.

Non essendomi stato possibile di appianare il conflitto d'idee tra il pittore ed i preti della Chiesa, pregai Augusto Jandolo, che aveva un grande ascendente sul Locatelli, di trovare il modo di conciliare le opposte tendenze; e indissi così una specie di congresso in una sala

della Parrocchia: intervennero il Parroco della Chiesa con altri Sacerdoti, Augusto Jandolo e Aldo Locatelli.

Ebbi subito a pentirmi della mia iniziativa, perchè il buon « Agustarello », del quale tutti conoscono la signorilità, la diplomazia, la finissima educazione, quando intese fare delle critiche tanto infondate all'opera del Locatelli che egli da profondo conoscitore d'arte qual'è, giudicava perfetta, cominciò ad innervosirsi; e quando poi intese affermare che la spalla scoperta del Bambinello rappresentava quasi una indecenza, andò su tutte le furie e ribattè violentemente che la figurazione del Bambinello era perfetta ed ineccepibile sotto ogni punto di vista; che i preti che facevano le critiche non capivano niente di arte; che le Chiese di Roma erano piene zeppe di putti, di angioletti, di Bambinelli e anche di giovani donne; non solo con una spalla ma con tutto il corpo nudo; che le figurazioni più celebrate della Vergine, nella esaltazione della Sua divina Maternità, la ritraevano sempre col Bambinello nudo ed a volte poppante tra le braccia.

Le parole di rampogna del buon Augusto Jandolo fluivano sempre più accese di sdegno, sempre più aspre e incontrollate; il Locatelli si agitava per la stanza come una belva in gabbia, e dalle sue mascelle serrate uscivano parole mozze, inarticolate, a scatti, che davano l'impressione del crepitio di una mitragliatrice. Me la vidi brutta; tanto che, per evitare che la discussione degenerasse oltre, presi sotto braccio da una parte Locatelli, dall'altra Jandolo e li trascinai nel mio vicino domicilio per annegare il loro risentimento in un buon bicchiere di Frascati.

Il giorno appresso ricevetti una lettera molto gentile, ma risoluta e dignitosa del Locatelli.

Egli rifiutava di apportare ai suoi quadri la benchè minima variante; lasciava le opere allo stato in cui si trovavano autorizzando i religiosi a farle modificare e completare da altro artista ma rinunciava contemporaneamente alla paternità delle opere stesse.

Mi misi allora alla non facile ricerca di un altro pittore che avesse accettato di completare i due quadri con le variazioni pretese e infine, sempre per suggerimento di Augusto Jandolo, mi fu cortese del suo consenso il pittore Cafiero Filippelli di Livorno.

Il Filippelli venne a Roma: applicò al Bambinello una camiciola

bianca che gli ricopriva la spalla ed il petto; ricompose le pieghe del manto della Madonna facendole ricadere naturalmente e rifece quasi completamente l'altro quadro col volo degli angeli, per portare la figurazione della Madonna al centro.

Durante l'esecuzione però di questi lavori, ebbe a verificarsi un episodio comico del quale fu protagonista Don Gatti (uno dei Religiosi di Don Orione) autorevole e dotto sacerdote che in gioventù doveva aver avuto una certa praticaccia di pennelli e di colori.

Don Gatti non ancora soddisfatto della forma presa dal manto della Madonna, una bella notte, mentre il pittore Filippelli era assente, raggiunse furtivo il quadro, e data mano a tavolozza e pennelli allungò con un paio di enormi pieghe ben fatte il manto della Madonna fin quasi a ricoprirle metà del piede destro.

Narra la leggenda che quando il Beato Angelico dipingeva le sue ispirate creazioni, gli angeli scendessero a notte dal cielo per completare il lavoro e dare ad esso la divina impronta della perfezione: il buon Gatti aveva voluto fare altrettanto!

È facile immaginare la sorpresa del Filippelli quando, al mattino seguente, si trovò di fronte al manto della Madonna cresciuto così smisuratamente in una notte. Venne da me a protestare, ed in quella occasione anch'io, che avevo dato tanta prova di moderazione e di pazienza, finii con l'irritarmi: si venne comunque ad un « modus vivendi » e buona parte delle pieghe aggiuntive del manto furono eliminate.

Ultimate finalmente le due tele non per questo si placarono gli scrupoli e le incertezze dei preti: le tele stesse, in presenza del pittore e mia, dovettero subire l'ultimo e definitivo esame critico da parte di Monsignor Pascucci del Vicariato. Il Pascucci lodò le opere ma... osservò che nella gloria degli angeli che sollevavano il quadro della « Mater Dei », un angioletto che sosteneva un grande fascio di fiori, presentava nude le parti posteriori. Occorreva rimediare allo scandalo e l'artista, con pazienza davvero encomiabile, intervenne seduta stante avvolgendo gli steli dei fiori, con un largo nastro bianco svolazzante, in modo da ricoprire con le sue estremità ciò che doveva esser sottratto alla vista dei fedeli.

E così infine i due quadri furono innalzati al loro posto e per quante modifiche siano state ad essi apportate, hanno pur sempre l'impronta geniale di chi li concepì e li attuò, rappresentando (specialmente quello della Sacra Famiglia) delle apprezzate opere d'arte.

Ho voluto esporre questa non breve vicenda delle due « pale », anche in omaggio alla memoria dell'amico Aldo Locatelli, artista di grande talento, troppo presto rapito all'arte italiana.

Aldo Locatelli si era imposto giovanissimo all'attenzione dei critici e degli intenditori d'arte: spirito irrequieto, amante della vita nomade, dopo aver girato tutta l'Italia, l'Europa e l'Africa del Nord si era recato nel lontano Giappone, riuscendo in breve tempo a crearsi una invidiabile posizione.

Di Lui dopo l'inizio della guerra non si era saputo più nulla e le prime notizie sul Suo conto pervennero ad Augusto Jandolo nel decorso anno, purtroppo dalla vedova: un incendio aveva distrutto lo studio e la maggior parte delle opere del Locatelli; l'Artista aveva dovuto ricominciare daccapo a costruirsi una vita e spinto sempre dalla sua irrequietezza si era trasferito a Sumatra.

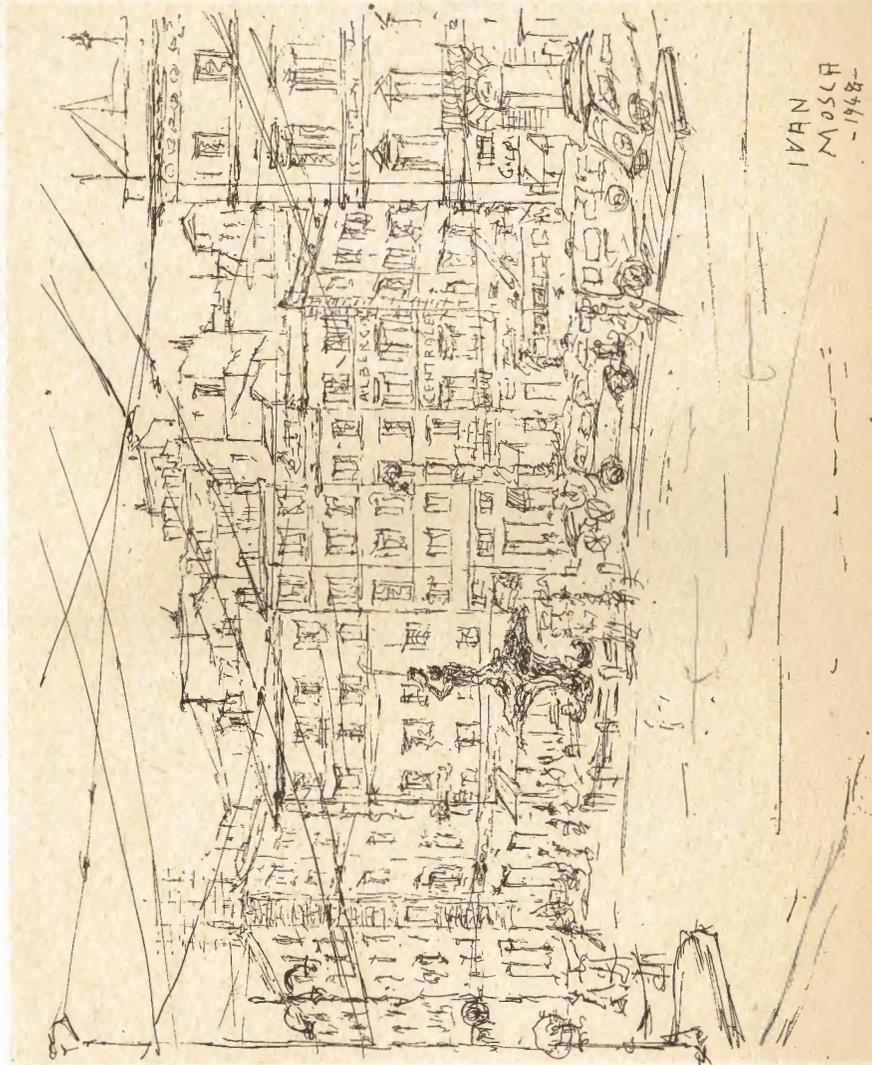
A Sumatra, un mattino di buon'ora era uscito di casa per recarsi in campagna a ritrarre alcuni paesaggi.

Uscì e più non ritornò: rapito e assassinato da banditi? Divorato da qualche belva?

Il mistero non è stato mai svelato per quante affannose ed affettuose indagini abbia svolto la vedova desolata.

Alla memoria di Lui vada il ricordo e l'accorato rimpianto di quanti Lo conobbero e Lo apprezzarono.

ALESSANDRO TOMASSI



IVAN MOSCA: PIAZZA BARBERINI (1948)

POPOLAZIONE

*A conti fatti la popolazione
nun tocca du' mijoni d'abbitanti,
che in fonno nun so' gnente, in proporzione
de certe capitali più distanti.*

*Eppure semo troppi, semo tanti,
perchè ce piace poca confusione;
pochi ma boni... eppoi tiramo avanti
co' le risorse nostre e... va benone.*

*Capisco, er forestiere cià er miraggio
che qui trova l'America e incajamo
che cor fatto der cambio è un ber vantaggio.*

*Ma in ogni modo poi lo scaricamo
tutto rimesso in forma e... bon viaggio!
ch'à Roma meno semo e mejo stamo.*

FELICE CALABRESI



L'ULTIMA SASSAIOLA

Che cosa fossero le sassaiole nel remoto tempo in Roma, ce ne ha dato di recente ampie notizie Pietro Romano. Io mi intratterrò brevemente sulle ultime sassaiole, quelle che ricordo e a cui, lo confesso, ho partecipato. Lascio le antiche alla letteratura, tanto più che questa è così ricca di leggende al riguardo, da far dubitare spesso dell'autenticità dei fatti.

Che Trasteverini e Monticiani, per la loro campanilistica avversione, proveniente in entrambi dalla presunta superiorità e priorità di Romani, siano stati quei che hanno dato maggior contributo a tutte le leggende, è vero, come può essere indubbiamente vero che il Campo Vaccino sia stato a preferenza il teatro delle loro gesta. Ma tutto questo è naturalissimo. Bastava che i Trasteverini attraversassero il ponte Fabricio per trovarsi alla Bocca della Verità, alle falde del

Campidoglio, e quindi vicinissimi al Campo Vaccino. Dall'altro canto ai Monticiani bastava che scendessero per breve tratto, ed eccoli di fronte a quelli *der fosso* (Trasteverini).

Le sassaiole tra Monticiani e Trasteverini non avvenivano a data prestabilita come una partita di calcio, con norme e regolamenti, ma quando le rivalità erano giunte al culmine di esplodere, occasionate da un incontro, una lite, tra uno o più individui dei due rioni, e allora la sassaiola aveva luogo al Campo Vaccino perchè questa località appunto era il punto di mezzo, ove, per la strada da percorrere, i due contendenti, potevano essere di fronte. Non solo, ma il Campo Vaccino offriva le più ampie facoltà di sfogo, il terreno più adatto perchè privo di abitazioni, più ricco di proiettili, meno soggetto a sorprese dell'autorità del tempo, una maggiore visibilità, e quindi una maggiore libertà.

Ma le sassaiole avvenivano in tutti i punti di Roma, più o meno violente; e io parlo non solo di sassaiole tra rione e rione, ma spesse volte tra abitanti del rione medesimo e di una diversa contrada. E volavano sassi tra quei della Regola e quei di Trastevere, tra Trasteverini e gli ebrei del Ghetto a sinistra del ponte Quattro Capi, tra i ragazzi dei vari Borghi, tra quei dei Monti, dell'Esquilino, del Tiburtino ecc.

Sul finire del XIX secolo e l'inizio del XX, epoca alla quale particolarmente mi riferisco, Roma ancora per le sue tradizioni abbarbicate nel popolo, conservava un'atmosfera di provincia, veduta con gli occhi del nostro tempo, atmosfera che a distanza di cinquantà o sessanta anni, è completamente cambiata. Gli abitanti dei vari rioni tenevano assolutamente alla loro circoscrizione rionale, e, si può aggiungere, quasi con fanatismo. Se il Monticiano o il Trasteverino erano orgogliosi di esser tali, non erano da meno orgogliosi Regolanti e Borghiciani di appartenere alla Regola e Borgo, e tra questi e Trasteverini e Monticiani, v'era continuo un certo rancore latente, in quanto si riteneva che l'attributo di campioni della stirpe fosse addirittura usurpato. E siccome questo sentimento era ereditario perchè trasmesso da padre in figlio, si può facilmente desumere quel che significava, e quale incentivo fosse all'astio continuo tra rione e rione, per dare motivo quindi alle continue sassaiole.

Tutto questo, s'intende, avveniva fra il popolo, e da qui la orgogliosa vanità di appartenere ad un rione da varie generazioni.

— *Io so' trasteverino de sette generazione...*

— *In de' sta casa ce so' nato io, mi padre, mi nonno, er padre de mi' nonno, er nonno de' mi nonno... e ancora più in là...*

— *Io so' Regolante e ciò 'na fia, e prima de dalla a un Trasteverino... la strozzo co' le mano mia...*

Questi erano i sentimenti, il linguaggio popolano. Un poco leggendario si dirà; non troppo dico io, in quanto nella mia fanciullezza ho conosciuto dei tipi che non parlavano diversamente.

Due o tre monelli s'incontravano con altrettanti circa e di passaggio. Era prima uno scrutarsi a vicenda. Se gli uni si trovavano nel proprio rione, dopo un confabulamento tra loro, erano i primi ad interpellare gli *estranei*, e lo scambio di parole era quasi sempre il medesimo:

— *Sete regolanti?...*

— *Embè?... Che c'è?...*

— *E che venite a fa' da 'ste parte?*

— *Quello che ce pare...*

E quindi subito la baruffa, un'accapigliarsi, un veloce scambio di pugni e poi il ricorso all'arma preferita, il sasso; o scappavano, gli uni sopraffatti o viceversa; ma non era finito.

— *Se vedemo doppo!...* gridavano quelli in fuga.

— *V'aspettamol!...* ripetevano gli altri.

I due gruppi si dileguavano per opposte direzioni. Entrambi correvano a dare l'allarme nel proprio rione. Richiami, inviti, esortazioni per i dubbiosi, invettive per i riottosi, ma si finiva per avere l'adesione pressochè unanime, poichè si esagerava l'avvenimento iniziale: — *So' venuti li regolanti...* E dall'altro campo: — *Cianno assalito li trasteverini...* — *Ereno in venti ma l'avemo fatti fugge...* — *Arivengheno...* — *Bisogna annaje incontro...*

Il numero dei ragazzi aumentava. Percorrevano le stradicciole del rione cercandosi, vociando, gridando e chiamandosi a vicenda. Non mancavano gli appelli delle mamme, distolte dalle faccende domestiche affacciate sui mignani o sulle finestre allarmate dallo schiamazzo:

— *A Tomassino... ma che c'è?...*

— *Gnente a ma'... vado a fa' a sassate... arivengo subito...*

— *A Totarello vie' su casa...*

— *A ma', ecco... quanto vado a inficcozzà un par de regolanti...*

Poi avveniva la ricerca affannosa dei proiettili. In venti, trenta, in cinquanta ragazzi era una gara per chi poteva meglio rifornirsi di sassi, e quindi si andava, dove?... Incontro al nemico. Naturalmente quanto avveniva da una parte avveniva nell'altra, senza diversità di particolari. E lo scontro era inevitabile. Si avvertivano in distanza, calcolavano gli uni e gli altri la superiorità numerica, e avanzavano entrambi i gruppi cautamente fino a giungere alla portata del lancio, sempre con il sasso in mano. Al brusio, al vociare, subentrava quasi un silenzio. Certo che i pochi istanti prima dell'inizio della sassaiola, potevano definirsi solenni. C'era sempre un capo, il più audace, animoso, fanatico, il quale cercava frenare, gli intempestivi, gl'imprudenti, dava consigli e si faceva arbitro dei movimenti. — *Aspetta... falli accostà de più...*

Chi lanciava il primo sasso? Non era facile precisarlo ma, dopo questo, la sassaiola assumeva subito l'aspetto di una vera battaglia, e quindi, un indietreggiare ed un avanzare ora da una parte ora dall'altra. Un nascondersi nei vani delle porte, negli angoli, per tornar di nuovo a raccogliere e lanciare.

Dove avvenivano questi scontri?... Da per tutto. Per le sassaiole tutte le strade, le piazze, i vicoli erano il luogo adatto. I ragazzi non consideravano affatto il luogo, la visibilità e l'incolumità dei passanti.

Se il luogo era remoto tanto meglio, altrimenti non aveva importanza. Se la guerriglia era composta da pochi combattenti, facile era a un paio di passanti animosi disperdere i ragazzi, ma se questi erano numerosi, immischiarsi era poco prudente.

La fine della sassaiola avveniva o per la fuga degli uni sopraffatti dagli altri o per l'intervento delle guardie.

Vale ora certamente la pena di narrare una delle più, mi si permetta la frase, famose sassaiole, alla quale, confesso, ancora, ebbi a prendere parte.

Un pomeriggio, credo del 1900, umido pomeriggio autunnale, in quattro o cinque ragazzi quasi coetanei, avevamo avuto uno scambio di pugni con altrettanti ragazzi del rione Regola, al di là del Ponte Sisto, all'inizio di via dei Pettinari. Fummo divisi e dispersi da due guardie, ma le parole che ci lanciammo a vicenda in distanza era promessa di prossima tempesta. Ci saremmo riveduti in breve. Avvenne quanto ho già narrato. Corremmo a dare l'allarme in Trastevere, confermando che eravamo, perchè offesi, in lotta aperta con i Regolanti. Incontrammo, com'è facile immaginare, un entusiasmo generale. Via di Ponte Sisto, via del Cinque, via Benedetta, a vicolo del Moro, vicolo del Bologna, via della Scala, Piazza S. Dorotea, Piazza S. Giovanni della Malva, vicolo Moroni, via del Quartiere, fino a giungere a Piazza S. Cosimato, e tutte queste strade, vicoli e piazze diedero in breve il contributo di ragazzi pronti alla sassaiola, per ribattere l'offesa fatta ai Trasteverini. Quale fosse stata l'offesa, io che fui uno di quei che aveva provocata la zuffa primiera, non saprei dirlo, come forse non lo sapevo allora.

Fu un accorrere generale verso la Piazza di Ponte Sisto. Quell'agglomeramento assumeva una gravità insolita, eravamo oggetto della curiosità dei cittadini, e non si trattava esclusivamente di ragazzini dai dieci, undici e dodici anni quanti press'apoco ne avevo io, ma nel numero che superava certo i duecento, si erano immischiati giovani dai sedici ai diciotto anni. Senonchè mentre eravamo intenti agli accordi preliminari avvenne la sorpresa. Come ho già detto piovigginava e si era ormai vicini al crepuscolo. D'un tratto un ragazzino venne tutto trafelato ad annunciare che i Regolanti avanzavano sul Ponte Sisto. Fu un allarme. Eravamo ancora impreparati, e lo sbigottimento si propagò in un attimo. I sassi lanciati dai Regolanti principiavano a piovere, ci sparpagliammo un poco, ma il numero degli avversari doveva essere preponderante a giudicare dai proiettili che giungevano; una vera gragnuola. Apparvero i nemici sull'inizio

del Ponte e ci rendemmo conto che era un vero esercito. Poi avvenne l'invasione. I Regolanti avanzavano lentamente, ma lanciavano sassi senza interruzione, e noi ci difendevamo come meglio si poteva, raccogliendo e rimandando i proiettili dell'avversario, si resisteva debolmente ma d'altra parte dominava in noi tutti uno spirito orgoglioso da far riflettere che una fuga generale sarebbe stata ignominiosa. I sassi cadevano come una grandine. I passanti correvano a ripararsi ove capitava. Il tram a cavalli che faceva servizio S. Pietro-Piazza Venezia, si fermò all'altezza del vicolo del Quartiere, ed il conducente, il fattorino e i passeggeri cercarono scampo nell'osteria dell'angolo, ed il proprietario si affrettò a chiudere. Le botteghe ed i negozi lungo la via Ponte Sisto e sulla Piazza omonima, investite in pieno dalla bufera dei sassi, serrarono le porte, e quando i Regolanti irrupero, fu di noi uno sbandamento, una fuga generale, per tutte le vie adiacenti. Per la cronaca debbo ricordare che alcune guardie, impotenti ad intervenire, trovarono più saggio rifugiarsi in un portone sulla Piazza di Ponte Sisto.

Fu la fine del primo episodio. I Trasteverini avevano subito una vera sconfitta.

Era necessaria, una rivincita, e questa avvenne precisamente due o tre ore più tardi, in piena notte.

I primi, i più facinorosi e fanatici, che maggiormente risentirono l'affronto furono parecchi, e tra questi naturalmente io. Si tornò a racimolare i fuggiaschi. Tutti in fondo sentivano quanto grande era stata l'offesa, e tutti erano anelanti di rintuzzare la bravata. Tutti infatti tornarono, anzi ai primi se ne aggiunsero altri, e poi altri che non avevano prima partecipato e che anche per loro non era minore l'offesa. Nel termine di qualche ora giunsero altre reclute dai più remoti vicoli del Trastevere. Questa volta il raduno ebbe luogo ove ora ha inizio il Lungotevere Farnesina, allora sterrato. Ivi era una steccinata, ove l'impresa Vitali aveva il cantiere per la costruzione del Lungotevere stesso e dei muraglioni d'argine sul fiume. Luogo come si può considerare, ideale per i rifornimenti.

L'avventura, se così si vuol definire non aveva ormai necessità di preparazione. Quanti eravamo? Difficile dirlo, ma certamente non sono lontano dal vero, e se i ricordi non mi tradiscono, asserendo che

potevamo raggiungere il numero di trecento circa. Un vero esercito di monelli. C'incamminammo gonfi di sassi. Il Ponte Sisto, quasi deserto, ma i pochi passanti ci guardavano incuriositi. A metà del Ponte ci fermammo. Qualcuno osservò che forse i Regolanti... erano andati a dormire. Considerazione sensata; probabilmente la nostra spedizione sarebbe andata sterile. Un bisbiglio più o meno animato, e si decise di mandare un certo numero di ragazzi a scrutare il campo nemico. Questi andarono, una ventina, e scorsero un certo numero di avversari innanzi al Porticato del Palazzo detto dei Cento Preti, sul principio del Lungotevere dei Vallati. Evidentemente, com'era d'uso, i Regolanti si aspettavano la rivalsa dei Trasteverini. Furono fatti segno ad una grandinata di sassi e quindi i nostri lanciarono il rituale grido: — *Aspettatece*. Il messaggio era stato mandato. Giunsero i Regolanti a racimolare i combattenti? Da quel che avvenne sembrò che ci aspettassero già preparati. Proseguimmo con cautela; arrivati, un folto gruppo scese per via dei Pettinari, e gli altri proseguirono circospetti per il Lungotevere. Ma ci eravamo appena divisi che una pioggia di sassi ci investì. Dal Porticato del Palazzo dei Cento Preti i Regolanti avevano iniziata la battaglia. Che avessero pensato di prenderci in mezzo non vi fu dubbio, poichè s'ingaggiò una violenta sassaiola anche in via delle Zoccolette, ma da quella strada i Regolanti, sopraffatti dal numero volsero presto in fuga, per unirsi al grosso dei loro, e altrettanto fecero i nostri. Lo scontro veramente violento, avvenne sul Lungotevere a quell'ora deserto. Se noi eravamo un numero rilevante, i Regolanti non erano molti di meno. I sassi volavano rapidi, si udiva il loro correre sul duro sterrato, udivamo il loro sibilo e spesso ci sfioravano il viso. Era notte, circa le dieci, e di notte le sassaiole erano più pericolose perchè non si poteva veder giungere il sasso e schivarlo. In breve restammo padroni del porticato, che fu la nostra roccaforte momentanea. Eravamo numerose e piccole ombre, folletti danzanti da un punto all'altro della strada. Non avresti udito un grido neanche da parte dei colpiti. Ci allargammo verso il muraglione del Tevere, mentre i Regolanti s'incuneavano per via degli Stregari. Ancora qualche violento sasso tornò a colpire il muraglione facendo sprizzare faville, poi i Regolanti principiarono ad indietreggiare, le loro sassate cessarono d'intensità. Fu forse un

loro attimo di debolezza che c'incoraggiò, ed infatti come una valanga l'incalzammo per via degli Stregari e quivi dopo una debole difesa, l'investimento da parte nostra fu formidabile. Un attimo d'inferno, il fanatismo giunto al parossismo. Tutta via degli Stregari fu investita dalla sassaiola. Un'osteria sul cantone fu colpita violentemente e le sue vetrate andarono in frantumi, e avvenne uno scompiglio nell'interno. Furono chiuse frettolosamente le porte. I vetri delle finestre delle case, moltissime andarono in pezzi... e poi lo sbandamento, la fuga dei Regolanti fu generale. L'inseguimmo fin nel cuore della Regola, a Piazza S. Paolino. Ma ci affrettammo a nostra volta a correre e metterci in salvo, anche noi sbandati, e alla spicciolata e per diverse vie, rientrammo in Trastevere. Dopo il primo momento di sorpresa, era inevitabile la reazione non dei ragazzi ma dei grandi del rione Regola, degli abitanti stessi, ed infine c'era da aspettarsi, se pure in ritardo, l'intervento delle guardie.

Da parte dei Trasteverini, feriti non molti, inficcozzati parecchi. Io m'ebbi la mano colpita da una scheggia di pietra, e su questa mano un'invisibile cicatrice testimonia ancora lo spirito bellicoso della mia fanciullezza.

Questa fu come ho detto, l'ultima e grande sassaiola avvenuta, e di cui si parlò per molto tempo nei due rioni Regola e Trastevere.

Farà meraviglia il pensare, come in quei tempi, non molto distanti, ci fosse tra romani stessi tanto rancore, tanto astio. Ma non esageriamo. Le sassaiole erano l'eredità della tradizione, dell'ignoranza, del fanatismo campanilistico lasciato dai nostri avi, però volevano significare amore predilezione per Roma, ed orgoglio di sentirsi romani.

In quanto a noi ragazzi, la sassaiola era un giuoco, un divertimento, giuoco cruento, rude se volete, ma giuoco del tempo nostro. Di quel tempo che abbellì di fierezza il nostro carattere, e che sopravvive tuttora nel ricordo di un'ardita scenografia della Roma che fu.

GOFFREDO CIARALLI

IL 1848 A ROMA

La sera del 31 dicembre 1848 grandi luminarie per le vie di Roma e addobbi e segni di festa; la convocazione della Costituente romana dava motivo a quelle manifestazioni di giubilo popolare. Ma, per quanto esaltato da questo fatto e più dalle speranze concepite per il futuro, nessuno potè sottrarsi in quella fine d'anno all'ondata dei ricordi.

« Dalle finestre dei circoli, scrive *l'Epoca*, lungo tutto lo spazio del Corso pendevano le bandiere tricolori e gli arazzi che ancora ci ricordano le feste dell'altro anno e le lusinghe e i disinganni e i dolori patiti e i desideri non consumati ». Nei quali sentimenti si trovavano concordi per diversi motivi così quelli fra i romani che erano rimasti per così dire di parte papale (ma quanti effettivamente?) e quelli, forse i più, che s'erano fatti rivoluzionari.

Certo che se al principio dell'anno e per qualche mese ancora può parlarsi di una quasi unanimità di sentire nel popolo romano (quale entusiasmo alla cessione dello Statuto e alle prime avvisaglie d'una guerra contro l'Austria!) poi questa unità di sentimenti si spezza e si frantuma. Al ritorno in Roma del Papa sarà difficile spiegarsi come tutto ciò che accadde, potè accadere, tanto pochi son coloro che riconosceranno di essere stati coi « liberali »; ma queste sono cose di tutti i tempi. Per ora, pure al termine di giorni duri per la città quali furono quelli che seguirono all'assassinio di Pellegrino Rossi, l'entusiasmo per la causa della « libertà italiana » è sempre grandissimo. Non sorprende, quindi, vedere in quella sera piovigginosa gran folla di popolo convenire alla Chiesa del Gesù per un solenne *Te Deum*, promosso dal Circolo Popolare Nazionale onde ringraziare Dio della conquistata libertà ed il giorno successivo gremire parimenti S. Andrea della Valle per invocare con il canto del *Veni Creator* « il Signore a voler nel principio del 1849 illuminare gli oscurantisti, sostenere i

forti, ed avviare i deboli ». Il 1848 che si chiudeva, così, tra bandiere al vento e cerimonie religiose in una Roma senza Papa, s'era iniziato con una giornata tumultuosa tra pioggia e fango.

Se è vero che dal mattino si vede il buon giorno, il Governo, che chiuse quella giornata nettamente al passivo, non poteva trarre certo lieti auspici. Si sa come andarono le cose; non si volevano più dimostrazioni in Roma e per dar prova di forza si colse proprio la ormai consueta manifestazione a Pio IX di primo d'anno. Senza preavviso un forte spiegamento di truppa sbarrò gli accessi al Quirinale; per raccogliere questa truppa, la maggior parte della quale dormiva nella propria casa, si pensò di convocarla nella notte mandando staffette di porta in porta. La città che per una ridda di voci circolanti aveva, per così dire, i nervi a fior di pelle, credette che qualcosa di grave stesse per accadere; ci volle poi tutta l'autorità del principe Corsini Senatore di Roma, e lo strafare di Ciceruacchio perchè la giornata non si chiudesse con episodi luttuosi; ma il Papa dovette promettere che l'indomani si sarebbe mostrato al popolo, il che avvenne dando luogo a una grande manifestazione, che dallo storico Spada verrà considerata come l'inizio dell'anarchia in Roma. Comunque è la piazza che comincia, così, a prendere la mano al Governo, scarsamente infrenata dai vari Ministeri che si susseguono, per cui la vita politica di Roma si svolgerà quindi innanzi quasi per intero nelle strade e nei pubblici ritrovi, come caffè, circoli, club, mentre le cantonate dei palazzi si riempiranno di avvisi, editti, proclami, fogli di giornali. Più tardi si proibirà di attaccar giornali sui muri, ma se ci scapiterà qualche gratuito lettore, ci guadagneranno i giornali che venduti prima, in pochi locali, verranno ora diffusi a mezzo di piccoli posteggi che sorgono ovunque, perfino al Vicolo del Moro in Trastevere.

I giornali a seconda del formato costavano due bajocchi e mezzo come *La Pallade*; cinque come *l'Epoca* che era in foglio.

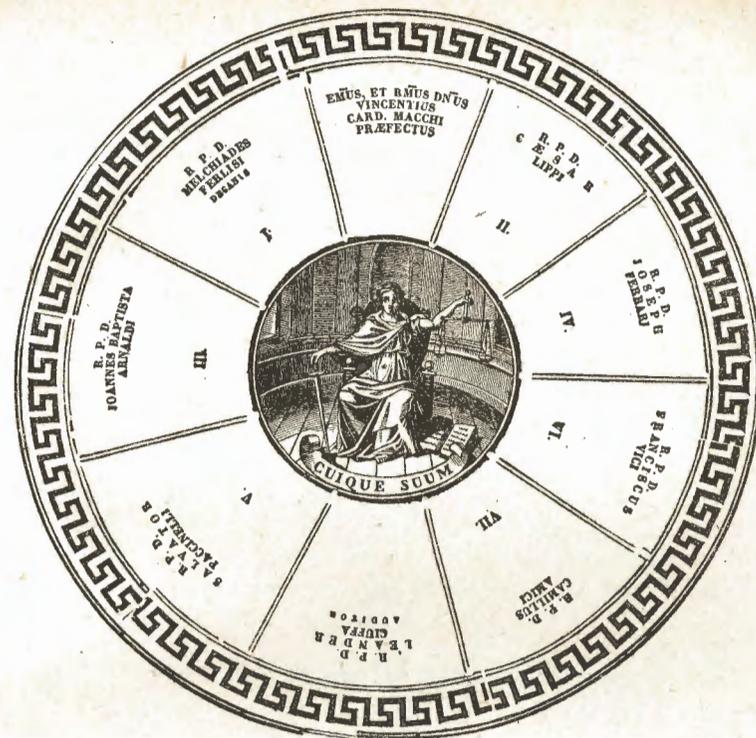
Il loro costo non subirà varianti durante quell'anno, sebbene la vita subisse in genere un rialzo. Il pane infatti, che al principio costava nella pezzatura più pregiata 3 bajocchi la libbra, e un bajocco in quella chiamata pane grosso, salirà di un bajocco e di un bajocco e mezzo in seguito. In febbraio e marzo tutto cresce: il

secondo lui era la « crescente anarchia in Roma ». I partiti si accusano a vicenda di questo delitto; si parla dei « reduci », occorre toglierli dalle piazze e dai caffè ove passano l'intera giornata portando in Roma già agitata, il vento rivoluzionario respirato nel Nord. Fra costoro molti sono forastieri. Il Senato dà a tutti la cittadinanza Romana; così potranno più facilmente trovare lavoro, ma essi e gli altri sono già nel gorgo della vita politica più segreta della città. Roma è intanto sottoposta alla guerra dei nervi, notizie di grandiose vittorie si diffondono nella notte del 30 luglio, sicchè tutta la città si illumina; poi giungono smentite sempre più dure; si corre il 2 agosto a Palazzo Farnese perchè la Francia scenda in campo a fianco degli italiani e intanto arrivano le copie del proclama lanciato dal Maresciallo austriaco Welden che « per la seconda volta passò il Po »; e alludendo ai militi della legione romana già prigionieri che erano stati da lui rilasciati con l'impegno di non più battersi, tuona: « guai a loro se violassero i patti, tengo registrati i loro nomi... ».

Un'esortazione del Pontefice alla calma nella quale annunciava anche di aver chiamato al Governo persona che doveva essere grata ai patrioti, il conte Edoardo Fabbri, è ovunque lacerata dopo poche ore.

Le geste eroiche di Bologna dell'8 agosto rianimano ed eccitano. Tutte le autorità fanno proclami. Si pensa a ricostituire nuovi battaglioni che, però, non partiranno.

Si giunge così al settembre; per riportare un po' di ordine nello Stato e nella città il Papa pensa a Pellegrino Rossi; la piazza si accorge subito che questi è di tempra ben diversa dai ministri che lo hanno preceduto. Una facile propaganda rende il Rossi impopolare, mentre freddamente nella cerchia di Sterbini e del principe di Canino si prepara il delitto; esecutore materiale sarà come è noto il figlio di Ciccuacchio Luigi, anch'egli reduce di Vicenza; che pugnalerà il Ministro a Palazzo della Cancelleria il 15 novembre alle 2 pomeridiane. La folla eccitata si sparpaglierà per Roma e l'eco d'una canzonaccia che ripeteva « Benedetta quella mano che il Rossi pugnalò » giungerà all'addolorato Pontefice. Il quale tentò di riprendere le fila della situazione ma dovette accorgersi che l'effettivo potere era passato nelle mani del Circolo Popolare. L'indomani gli si vuole imporre un



ministero Sterbini-Galletti, per questo la folla agitativissima si porta al Quirinale; si sa come quella manifestazione finì: zuffa con gli svizzeri, tentativo di incendio alle porte del palazzo, barricate, uccisione di Mons. Palma.

A sera, verso le 7 il Galletti annuncia che il Papa lo ha incaricato di formare il Ministero e così « l'ammutinamento si sciolse e allora bande musicali per il Corso, festoni e lumi alle finestre di tutte le case ». Pochi giorni dopo si sparse per la città la notizia della fuga del Papa. Nel pomeriggio del 24 novembre vestito da semplice prete era uscito dal Quirinale, aveva cambiato carrozza a S. Pietro e Marcellino, poi via fuori porta S. Sebastiano verso il Regno di Napoli. Il 27 novembre, il Consiglio Comunale di Roma, esprimerà la sua ammirazione al popolo per la calma tenuta in quei giorni.

È noto che da Roma furono inviate ambascerie al Papa in Gaeta per sollecitarne il ritorno. La città seguì con ansia l'esito di queste che però come è noto, non furono neppur ricevute. La situazione interna allora nella incertezza dei poteri si aggrava, tumulti e sommosse si susseguono, mentre ad una propaganda antipapale che dilaga, se ne contrappone una non meno attiva e profonda intesa a tener desta negli animi dei «buoni» l'attaccamento al Pontefice e l'aspettativa per ciò che sarebbe accaduto.

In quel convulso ed incerto dicembre romano, se molti lasciarono la città chi per rimpatriarsi in campagna chi per tentar di raggiungere il Papa a Gaeta, arrivarono però anche in Roma da ogni parte d'Italia figure di primo piano, tra queste Garibaldi, che per il momento si terrà in disparte dalla vita pubblica.

La direzione delle vicende politiche di Roma che nel 1848 sono essenzialmente romane, sta già per passare in mani diverse che le faranno assurgere nel '49 ai fastigi di un'epopea nazionale.

* * *

Per quanti diversi momenti era passato in quell'anno lo spirito pubblico in Roma oltre quelli suscitati dalle più grandi vicende politiche?

Commozione per il ritrovamento della reliquia della testa di S. Andrea Apostolo; stupore nel vedere espellere dal Governo Pontificio i Gesuiti della città; panico fra i portatori dei biglietti della Banca romana con conseguente affollamento agli sportelli per il cambio; interesse per i libretti di lavori istituiti in quell'anno per la prima volta per gli operai; scetticismo verso i concorsi per esami ai pubblici impieghi solo allora introdotti.

Le donne romane erano, poi, effettivamente uscite di casa, in quel tempo ed erano state vedute con sorpresa prima, con gratitudine poi, affiancarsi agli uomini in ogni momento della vita cittadina, piegando pur la moda al loro entusiasmo patriottico.

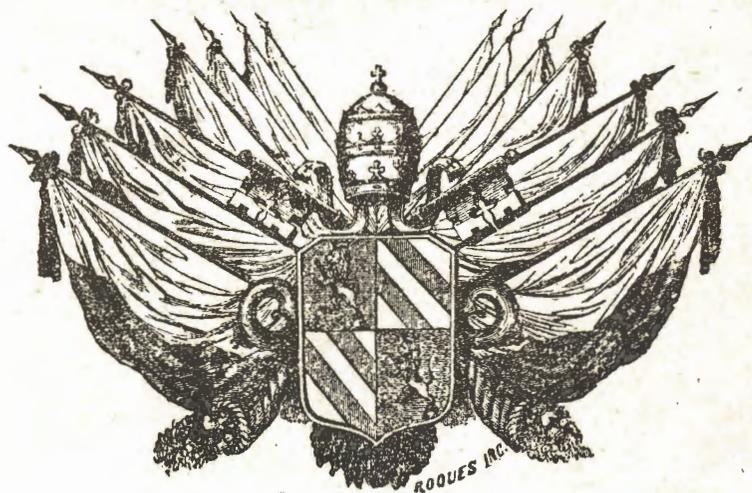
L'Istituto di Statistica nuovissima istituzione per Roma aveva preso a funzionare; con energia, si proseguono programmi di miglioramenti stradali ed edilizi. Il Municipio di Roma diviene poco alla volta una

realtà concreta; cadono, così, vecchie istituzioni come il Magistrato di Piazza Navona, e nel maggio con una bella cerimonia, il Comune si assume l'onore e l'onere della conservazione dei monumenti antichi e moderni della città. Il 27 novembre il popolo romano poté anche ammirare alle 10 antimeridiane una «interessantissima aurora boreale».

Per i ragazzi viene pubblicato il calendario delle vacanze nelle scuole e l'orario delle lezioni per il 1849 come si era fatto l'anno innanzi ma nessuno osa prevedere per quanti giorni ci sarà veramente scuola.

La grande ruota sulla quale da secoli venivano scritti i turni e gli orari di certi uffici su cui poi si regolavano quelli di tutti gli altri della città, fece egualmente la sua apparizione: la vita di ogni giorno seguiva così il suo corso come se nulla fosse accaduto, come se l'aspettazione del nuovo non facesse trattenere il respiro; eppure a noi che guardiamo da lontano pur provati da tante esperienze tutto ciò appare stupendo, sol che si pensi che nell'anno che si chiudeva, in Roma, neppure il Carnevale era passato tranquillo.

LEOPOLDO SANDRI



LA PREGHIERA DER REDUCE

I

*Signore mio, Gesù, Santo Bambino
Che, stàнно in braccio de la tu Mammina,
Sorrìdi a benedì 'gni regazzino,
Che te viene a pregà sera e mattina;*

*Abbi pietà de noi: la testa inchina
E guarda a sto fragello, a st'assassinò!
Abbi pietà de tutta sta rovina,
Fatta a l'Itaja nostra, a sto giardino!*

*L'hai detto tu: « Beati i tribbolati! »
E chi c'è più de noi ch'abbi patito:
Quanti fijoli morti o martoriati!*

*Tu, ch'hai fatta l'Itaja tanta bella,
Abbi pietà de lei: mòvi un tuo dito
E, ner tu cielo, scòprici na stella.*

Natale 1947

II

*Vergine Santa, che sei scesa in tera
Pe' consolà sto poro combattente,
Ch'è ritornato solo da la guèra,
Senza n'amore, na speranza... niente;*

*Fa che lo baci la tua fede ardente,
Che l'accarezzi la tu pace vera;
Fa che l'Itaja torni quella ch'era:
Bella, amorosa, granne, risprennente!*

*Fa ch'er su' sangue, le su' pene, er pianto
Làvino tutto st'odio e sto furore,
Ch'a sangue e a pene cià costato tanto!*

*E quando dovrò chiude l'occhi anch'io,
Làssame solo ner mi poro core
Li granni amori mii: l'Itaja, Dio!*

notte sul 26-12-1947

ANTONIO SPINOLA



(Ivan Mosca)

CAVALLERIA ROMANA DEL CINQUECENTO

Celebre sfida fu, nel XVI secolo, quella lanciata da Giulio Porcari del rione Pigna, a Pietro Mellini del rione Parione: due cavalieri dei primi che fossero in Roma, per nobiltà, spirito, amicizie.

Si era nell'ottobre del 1534, e i cardinali stavano raccolti in conclave, per procedere all'elezione del successore di Clemente VII, morto il 24 settembre di quell'anno. Giulio Porcari, ritenendosi offeso da Pietro Mellini, domandava a Camillo ed Ascanio Colonna che gli concedessero una delle loro terre vicino a Roma, e i Colonna offrivano « campo libero e franco nella terra di Zagarolo, dove se potranno condurre tanto esso Messer Giulio Porcari, quanto Messer Pietro Mellino, con venti a cavallo e trenta a piedi per ciascheduno de essi, e li deffinire tutte le loro querele ».

Bisogna sapere che in Roma era interdetto il duello dalla legge canonica e dalla legge civile, e per questo i cavalieri che dovessero battersi, dovevano procurarsi campo libero e franco nelle terre dei baroni.

Verso la metà di novembre, il Porcari mandava al Mellini il cartello di sfida, scritto di sua mano e firmato da Antonio d'Aragona, da Giulio Colonna principe di Palestrina, e da Giuliano Cesarini, signore di Genzano. Il Mellini rispondeva subito, per mezzo dei suoi procuratori Marcello Palono e Marco d'Urbino, facendo inviare la missiva, contrassegnata da Virginio Orsini, conte di Anguillara, da Sigismondo Luna e da Lorenzo Cibo, in casa di Girolamo Frangipane, procuratore dell'avversario, che abitava in rione Trevi. Eccone il testo:

« M. Giulio Porcario — Convenendosi ad ogni uomo d'onore mantenere quello insino alla morte, et dall'altra parte essendo cosa da impudente e temerario, ove quello sia salvo, non se ne contentare, vi dico che, non mi trovando in diminutione dell'onore mio, non intendo contendere con voi più oltre, se prima non è giudicato per uomini

eccellenti se per le cose intervenute per lo passato tra voi e me insino ad hora ho satisfatto a quanto per honore mi si conviene, o no. In che, essendo giudicato che io abbia satisfatto, non procederò con voi più avanti, bastandomi questo; e giudicandosi il contrario, hora per allora ho accettato il cartello senza pregiudizio delle altre mie ragioni; quanto alla patente, subito che sarà giudicato ne eleggerò una delle vostre se le saranno convenienti, come nella mia acceptatione risposi; altrimenti vi provvederò di campi franchi e sicuri e degni di cavaliere.

Il Porcari, il 19 novembre, rispondeva però che le armi, e non i cavalieri, dovevano definire la loro controversia; e che nel termine di quaranta giorni il Mellini scegliesse pure il campo e la qualità delle armi, perchè non c'era altro da replicare. Ma Pietro Mellini tornava nuovamente a scrivere al Porcari, insistendo sul fatto di non volersi battere, se non quando cavalieri degni, ed eletti di comune consenso, avessero dichiarato che la querela non poteva risolversi altro che per via d'armi; e faceva firmare la lettera dal duca di Gravina, Ferrante Orsini, dal conte di Gambara e da Paolo Savelli.

Giulio Porcari, di carattere irroso, e poco amante delle riconciliazioni e degli accomodamenti, simulò di non aver ricevuto nulla: allora il Mellini nominò arbitro della controversia il duca di Mantova. Così, dal dicembre 1534 al febbraio seguente, si ebbe tra gli avversari un continuo scambio di lettere e dichiarazioni, senza speranza di accordo. Finalmente il Mellini che, secondo le massime della cavalleria, era convinto di non dover accettare il duello, fece affiggere al palazzo dello spagnolo Stefano Gabriele Merino, arcivescovo di Bari, e nella piazza di Maestro Pasquino, un grande cartello, in cui annunciava di aver mandato i procuratori suoi in tutti i campi, senza che riuscissero a trovare alcun uomo del Porcari; e quindi si dichiarava assolto dalle sue querele.

I documenti non dicono in che modo finisse poi la controversia, o se i cavalieri venissero ad un accordo. Quel che è certo, è che tale sfida interessò tutta Roma, non per la gravità dell'offesa, ma perchè le principali famiglie, quali i Colonna, i Frangipane, i Cibo, i Savelli, v'ebbero parte di testimoni, di procuratori e di padrini.

EMMA AMADEI

LE NUOVE PORTE DI SAN PIETRO

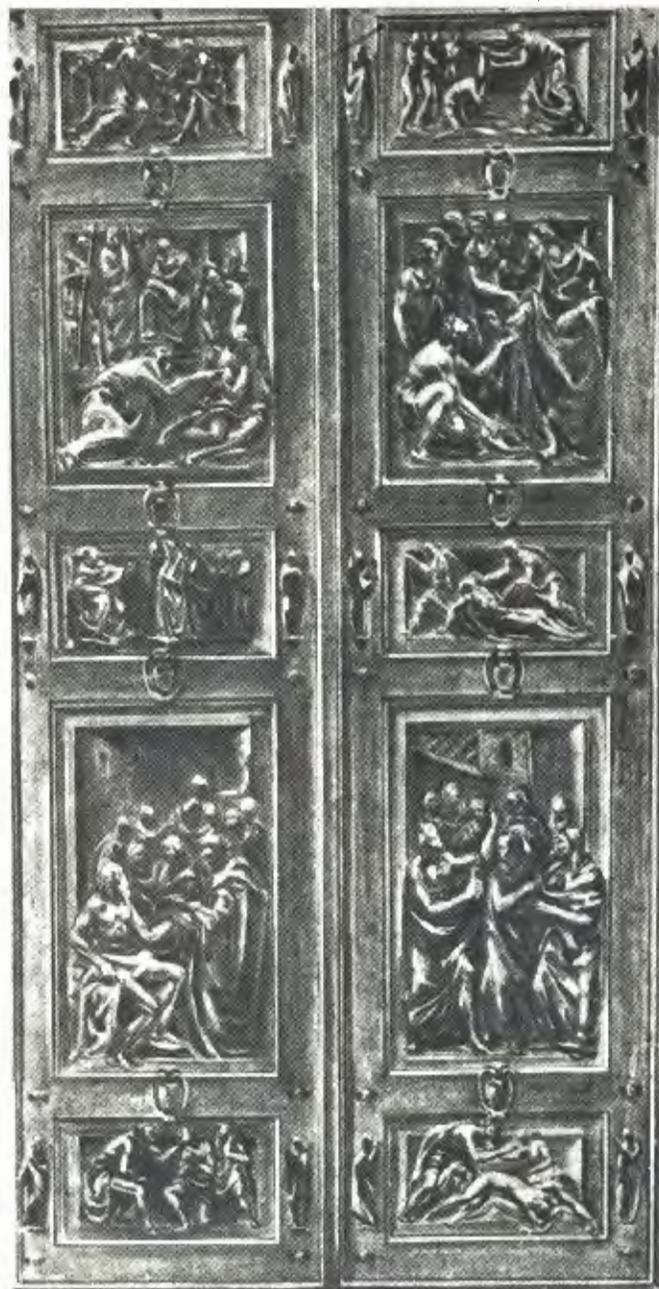
Dal concorso che la Fabbrica di San Pietro, grazie al lascito del Principe Giorgio di Baviera, ha bandito per dotare la Basilica Vaticana di due nuove porte bronzee, non sono uscite le desiderate opere d'arte perchè esso si è conchiuso con l'invito a una seconda gara fra i dodici concorrenti migliori.

È stato però fecondo di ottimi risultati che noi segniamo all'attivo nel bilancio artistico dell'epoca nostra.

L'affluenza del pubblico al Braccio di Costantino che ha ospitato gli ottanta bozzetti e le discussioni che si sono accese dinanzi alle opere e sulle colonne dei giornali, hanno dimostrato che i problemi dell'arte, che sono problemi dello spirito, continuano ad essere vivi nell'anima del popolo, solo apparentemente soffocata dalle concezioni materialistiche e dalle risse politiche.

Il verdetto della Giuria, cui può muoversi un lieve appunto di eccessiva larghezza, ci ha fatto constatare che un gruppo di valentuomini, nonostante l'asprezza delle polemiche che avvelenano il campo dell'arte, può mettersi al di sopra della mischia e premiare nei contendenti il valore personale e non l'importanza della fazione: il meglio della mostra è infatti nella cerchia dei dodici prescelti che pure sono tanto dissimili fra loro.

Ma la gioia maggiore ce l'hanno procurata gli artisti. La ristrettezza del tempo e la difettosa impostazione del bando non hanno impedito che essi si impegnassero a fondo nell'arduo tema; e le preoccupazioni che si potevano avere sulla capacità dell'arte moderna a portare la sua voce nel massimo tempo della Cristianità, sono state fugate dalla bontà dei risultati. Dal mare tempestoso e torbido della scultura contemporanea, una potente ondata s'è spinta nel sereno golfo del portico berniniano e, salendo per le scale della Basilica, s'è liberata del limo e



Scult. ALFREDO BIAGINI



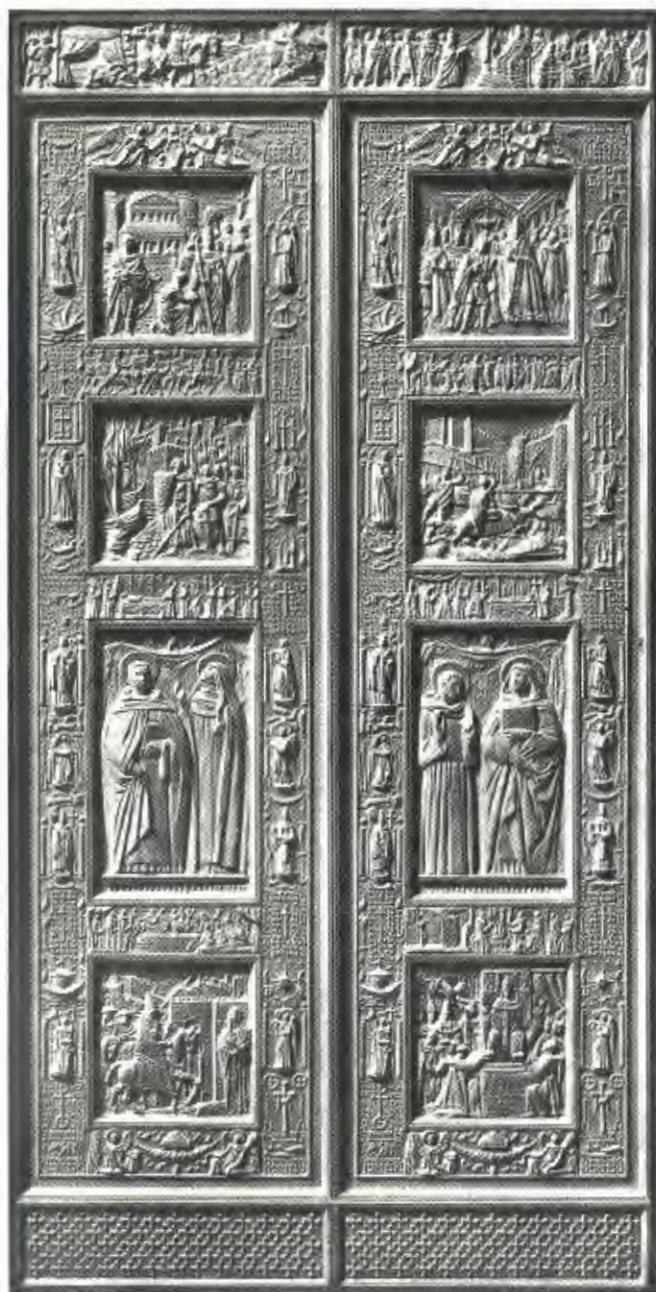
Scult. ANTONIO BICI e Arch. NELSON RASO

(dettaglio)



Scult. VÉNZIZIO CRÓCETTI

(dettaglio)



Scultori FRANCESCO NAGNI e ALESSANDRO MONTELEONE

delle spume ed ha lambito l'atrio del tempio con un fiotto limpido e vivo quale forse non tutte le epoche del passato conobbero.

Le nuove porte non sono ancora nate, ma è nata la fiducia di averle perchè il concorso ha segnalato un gruppo di cinque o sei scultori ben degni di eseguirle. La seconda gara sarà più difficile della prima; ma, meglio impostata, consentirà ai migliori di affermarsi in maniera definitiva. La Basilica Vaticana avrà due nuove opere d'arte non indegne dei capolavori che tutti i secoli le hanno donato; poche cose però assumeranno, come queste, il significato di un grandioso ex-voto che l'umanità appende al massimo suo tempio e speriamo che siano il segno di una riconciliazione fra Dio e gli uomini dopo il gigantesco diluvio che ha minacciato di sommergerci.

CORRADO MEZZANA

Roma, Pasqua 1948

Mentre andiamo in macchina un comunicato ufficiale rende noti i nomi dei dodici prescelti che, premiati di medaglia d'oro, sono chiamati a nuovo concorso.

Ne riportiamo i nomi e alcune fotografie così come abbiamo potuto procurarcele data la fretta, nell'ordine che i rispettivi bozzetti contrassegnati da un motto, sono stati ordinati ed esposti per il giudizio della giuria e del pubblico. Essi sono:

1) scult. Arturo Dazzi - 2) scult. Filippo Sgarlata - 3) scult. Alfredo Biagini - 4) scult. Antonio Bigi e arch. Nelson Raso - 5) scult. Giacomo Manzù - 6) scult. Publio Morbiducci - 7) scult. Vico Consorti - 8) scult. Francesco Nagni e scult. Alessandro Monteleone - 9) scult. Duilio Cambellotti, arch. Lucio Cambellotti e arch. Adriano Cambellotti - 10) scult. Venanzio Crocetti - 11) scult. Lorenzo Ferri e arch. Carpiceci Alberto - 12) scult. Pierre Thézé e arch. Jean de Mailly.